



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UC-NRLF



QB 268 070

595



782
C377
ch



B. VI



CHITTARA ZENEIZE

DI

GIAN - GIACOMO CAVALLI

ricorretta ed accresciuta di Note

DA UN DILETTANTE GENOVESE

PRESENTATA

all' Illustrissimo Signor Marchese

GIO. CARLO DI NEGRO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

dell' Ill.^{ma} Sig.^{ra} LAURA DI NEGRO DI LUI FIGLIA

coll' Ill.^{mo} Sig.^r Marchese AGOSTINO SPINOLA

DI MASSIMILIANO.

GENOVA,

STAMPERIA PAGANO, Piazza Nuova N.° 43.

— 1823. —

TO WHOM IT MAY CONCERN

PLEASE ADVISE US OF ANY CHANGES IN YOUR ADDRESS

*A l'è cosa de modda, e da tutti adottà
De susurrà o Parnazo, e Muze invexendà
Quando succedan Nozze, e con ciù son distinte
Se véu di de gren cose, ma no se dixè ninte,
Ciéuve da tutti i canti di muggi de Poexie
In lode di Spozoei, che son pè o ciù boxie,
Cansoin epitalamiche, Sunetti, Matricali,
Idee frite, e refrite, passæ pè originali;
Veneri, Ganimedi, Amó chi vedde ao scùlo
A Nice, e tresse d'ou, a pelle de Velito,
Denti d'avorio, i labri ciù rossi che o Carmin,
Masche de réuza, e o collo de neve co-i... brassin,
Èuggi che béuttan freccie, e tant'atre incredibili
Arcadiche miseje, che son vegnute insoffribili
A chi ha un pò de bon senso, e dai bravi Scrittói
Schivæ ciù che e pistolle, ne tréuvan ciù Lettói.
Un nobile Imeneo Zena fa vedde anchéu
Fra dui figgi amatissimi, di sò ciù cai figgiéu,
SPIN-NOLA con DENEIGRI son troppo rinommæ
Ne o mondo letterario, e in patria decantæ*

M45738

*Per omni de bon gusto , e de belle arti amanti ,
 Do genio , e di talenti Mecenati zelanti ;
 L' un favorio da-e Muze , e poetico Orató , (a)
 D' Istoja naturale l' atro grande Amató (b).
 I tipi da Liguria nõ son ancon sciúghæ
 Da-e belle produsoin , che i han tanto onora.
 Chi ha sangue , e céu zeneize no péu non giubbildá
 De vedde quest' alleanza , e a deve festezá.
 Ultimo mi pe-o primmo , e rispettosamente
 M' uniscio (se m' è lecito) in mezo a tanta gente
 Per tributá ai SPOZOËI in segno d' allegria
 I mæ rallegramenti , non zà con mæ Poexia ,*

(a) L' Illustrissimo sig. Marchese G. C. Di Negro Padre della Sposa ha già pubblicato varie eleganti poesie di vario argomento, ed attualmente sta per dare alla luce con tipografico lusso una bellissima raccolta di Sermoni Sacri.

(b) L' Illustrissimo sig. Marchese Massimiliano Spinola Padre dello Sposo è noto abbastanza per i suoi lavori sulla Storia naturale, e specialmente sull' Insettologia e sull' Ictiologia. Ved. *Faunæ Ligusticæ fragmenta Genuæ* 1805. Memoria dell' Accademia delle Scienze, Lettere, ed Arti di Genova 1814. *Novæ aut rariores species Insectorum Liguriæ, etc.*

Ma con fághe l' offerta d' un' opea ristampá
 D' Autó Zeneize classico, e rœa, quanto çercá,
 Questa do gran CAVALLI a l' è a Chittàra, e questa
 Ghe dedico, e gh' umilio per celebrá a gran festa
 Di nostri illustri, amábili, e zuveni SPOZOËI,
 I quœ nemixi acerrimi per genio, e per dovei
 Do fasto, da superbia, e d' ogni adulasion
 Gradian corteizi a Dedica d' un libro utile, e bon
 Cii che tanta faraggine de poetiche freidiœ
 Che méuan primma denasce, o appen-na son nasciœ.
 Lezendo questo libro trovian gusto, e diletto
 Perchè scritto da un Genio, che ne-o patrio dialetto
 O n' ha ancon chi l' eguaglie, o chi o posse immitá;
 E o Pindaro Zeneize o se péu ben ciammá;
 Vario argomento, e stile, grave, sacro, amoroso,
 Ne o serio sorprendente, ne o lepidò grazioso,
 In tutti o l' è o Cavalli, o solo nomme o basta
 Per fághe i primmi elogj che nisciun ghe contrasta;
 Se AGOSTINETTO, e LAURA gradian questo lavó
 Felice, e sodisfæto se ciammiá l' Editó.

Prefazione (*)

Gian-Jacopo Cavalli, nativo Genovese, e Notajo di professione, sarà sempre uno de' più bei lumi della sua Patria nella Poetica Facoltà, coltivata da lui ne' ritagli di tempo, che gli avanzavano dalle sue quotidiane occupazioni. Di esso la fama si è ristretta ne' confini del Genovesato, perchè fuor di questi non si stende la lingua, ch' egli scelse per interprete della feconda sua fantasia. Non è stato egli il primo, che della natural favella della Liguria abbia fatto uso ne' poetici Componimenti: lo precederono il Foglietta, e lo Spinola, il Casero, e il Dartona, e il Villa, ed altri; fra' quali sebbene può trovarsi qualche differenza d' abilità, niuno però deve o puote paragonarsi col Cavalli, il quale gli ha superati di tanto, ch' egli con molto maggior ragione si meriti quel nome di *Poeta Genovese*, di cui già gloriavasi il Foglietta. Mallevadori di questa asserzione possono recarsi i ver-

(*) Questa Prefazione precede l'ultima edizione del Cavalli fatta dal Franchelli in Genova nel 1745.

seggiatori coetanei, che francamente lo anteposero agli antichi, siccome fanno fede i Sonetti del Giustiniani, e dell' Assarino, uomo letteratissimo dell' età sua, rapportati nella seconda Parte di questa Raccolta, ed il sempre infallibil giudizio del Pubblico, che del Cavalli ha richieste molte e varie edizioni, e tutte in poco tempo spacciate e rese rarissime, non mostrando ugual premura degli altri. Fra coloro che lo hanno seguitato, non saprei trovarne pur uno, che meriti luogo in Parnaso. Di quei nobilissimi Spiriti, che in Genova diedero opera alle Muse, ed oggi ancora viventi degni sono de' primi scanni fra i Poeti, pochissimi sono, che nel natio linguaggio abbiano scritto, e questi ancora il fecero di rado, e per ischerzo, abbandonando poi alla polvere e all' obliuione questi medesimi giocosi trattenimenti; bramosi di teatro molto più ampio, in cui riscuotessero le meritate acclamazioni.

Non è rimasto però cotanto ignoto agli Stranieri, che a molti di questi non sia giunta, e ben chiara, la notizia di questo valente Scrittore. Vaglia per tutti il famosissimo Padre Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù, ornamento e promotore singolarissimo e gentilissimo della Sacra Poesia; il quale non si saziava di leggere le Rime del Cavalli; e fra queste

solea dire piacergli tanto il *Ballin Ambasciòu di Pescoei*, che lo anteponeva al panegirico di Plinio a Trajano. Sembrerà questa a molti un' iperbolica espressione: a me, e paesano e ammirator del Cavalli, non pare che giusta, se l' uno e l' altro Panegirico nel vero loro sembiante si vogliono considerare. Il medesimo Padre affermava, essere stato sentimento del celebratissimo Padre Sforza Pallavicino, della cui dotta e religiosa conversazione potè aver lungamente goduto, che bene impiegata sarebbe la noja d' imparare la favella Genovese, al solo fine di leggere il Cavalli: correggendo, dopo la seria lettura di esso, la forse troppa aria di superiorità, colla quale nel Trattato dello Stile; *Cap. 20*, si lasciò fuggire così a mezza bocca queste secche ignude parole: *Ed in Genovese sono usciti nell' età nostra Poeti di qualche grido.*

Che se de' Nazionali ragioniamo, ne' quali abbia avuta maggior forza l' amore della verità, che la passione pe' l' suolo natio, v' è luogo a confermare cotanto la sentenza del Ceva, che sembri anzi non dire abbastanza con tutto quel suo splendidissimo paragone. Gabriello Chiabrera, uomo senza dubbio immortale, e sino ad ora impareggiabile nel buon gusto del poetare, ha accomunato al Cavalli quel titolo di

singolare *Ritrovatore*, che con tanta giustizia insieme e gelosia egli a se medesimo attribuiva. Rapporтерassi per intiero l' Elogio, ch' egli a lui vivente spedì in una sua lettera, nella quale dà a conoscere non meno la sua amicizia, che la sua sincera stima per quello. Il P. Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù, che oggi con tanto decoro della Nazione Genovese riempie e le Rettoriche Cattedre di Firenze coll' eruditissime sue lezioni, e il Mondo Letterario colla celebrità del suo nome, e coll' aspettazione delle sue dotte fatiche sulle opere di Cicerone, *ha sempre tenuto in altissima stima un sì sovrano Scrittore* (sono sue parole in una lettera ad un suo amico); e a commendazione della Lingua Genovese, in cui quegli scrisse, non ebbe difficoltà di dire in mezzo a Firenze in una sua orazione nell' apertura degli studj del 1736, stampata poi in Venezia, e susseguentemente in Augusta nel 1740, le seguenti parole: *Quis sermo magis, quam Ligurum, Etruscis quidem auribus in- conditus atque absonus habetur? Eum tamen Paulus Folieta vario scriptorum genere mirificè exornavit. Cavallus vero ex eadem gente; homo ingenii felicissimi, atque ad omnia, quod de Catone dictum adcepimus, versatilis, ad eam pulchritudinem ac venustatem patriam linguam suis scriptis evehit, ut illor*

(fidenter dicam) possit , tali Scriptore freta , cum quavis ex elegantissimis de dignitate certare .

Sarebbe forse usar violenza alla modestia di altri moltissimi valentuomini del nostro illuminatissimo secolo , e nazionali e stanieri , i quali hanno concetto del Cavalli , qual di uomo maraviglioso , se io pubblicassi appoggiato da' loro nomi il loro giudizio : non hanno essi voluto farlo palese : a me non tocca scoprire ciò che essi celarono . Egli è certo però , che ogni uom di buon gusto , sol che intenda il parlar Genovese , di qualunque nazione egli siasi , ne resta preso in tal guisa , che non può a meno di paragonarlo co' più eccellenti Poeti di qualsivoglia età o sermone : tanta è la facilità , la delicatezza , lo spirito che regna in tutte le composizioni di esso .

Non vuolsi negar tuttavia , che non abbia egli ancor qualche neo , contratto dall' universale contagio del corrotto secolo , in cui viveva : disgrazia comune a tutti coloro , che toccarono anche i primi confini dell' infelice Secento , non che a quei che vi menarono o tutta l' età loro , o la parte maggiore . Nulladimeno deesi confessare a gloria del Cavalli , che se un qualche raro raffinamento , una qualche allusione ritrovasi ne' suoi scritti , ciò accade in quelli soltanto , ne' quali non parla il cuore , ma piuttosto l' ingegno ,

e conseguentemente che meno dimostrano il buon fondo e giudizio del Poeta; il quale dal paragone di Lui con Lui medesimo apertamente dimostra avere, in cotali scherzi e lievi arguzie voluto condiscendere alquanto alla insana passion di que' tempi, i quali facevano a se stessi un piacere di essere ingannati, nè gustavano l'armonia delle rettoriche e poetiche lodi, senza il frastuono d' un infinito conflitto di frasche e d' orpelli.

Volessè Dio, che così facil cosa fosse il purgarlo da queste macchie, come facile ci riuscirà il sottrarlo dall' altra miserabile conseguenza del medesimo secolo, il quale alla trascuratezza del candore ne' sentimenti accoppiò l' estrema negligenza riguardo alla nettezza delle edizioni. Quattro varie ne ho vedute del Cavalli, e tutte assai meschine e scorrette; nelle quali, oltre gli errori proprj del Librajo, regna una incertissima, e conseguentemente oscurissima ortografia. Io mi prendo la libertà di fissarla, premettendo alcune regole per leggere con sicurezza. Se io avessi a render conto delle ragioni, le quali mi hanno determinato a fissare le tali o tali altre pronunzie, farei cosa ai più piena d' inutilità, a molti di noja: contentandosi il mondo, in materia di lingua, vale a dire spinosissima, di saper le pronunzie, senza rintracciarne

il perchè. Ho* aggiunte quà e là alcune poche note-
 relle, per illustrare alcuni o vocaboli o luoghi, de'
 quali o l'uso è antiquato, od oscura la sintassi, o
 men conosciuta l'allusione. Avrei bramato di poter
 raccogliere le molte letterarie curiosità, le quali si
 potrebbero produrre comentando il nostro Poeta: ma
 poichè queste presupporrebbero la spiegazione di al-
 cuni modi proverbiali Genovesi, de' quali l'origine
 in altissime tenebre è sepolta, mi è convenuto affo-
 gar questa brama; non senza speranza mai, che i
 molti Signori Letterati della nostra Patria, bene in-
 formati degli antichi usi di Genova, non debbanò
 prestarmi favorevole la lor opra, o per meglio dire
 il lor ozio in queste ricerche, le quali non sono così
 leggiere o inutili, come alcuno si stima. Forse col
 tempo, e con questo ajuto ch'io dimando, potrassi
 in altra stagione ristampare in forma più nobile, ar-
 ricchito e di note e di toscane Versioni, per mezzo
 delle quali veggano le altre Regioni d'Italia un sag-
 gio almeno del gran Poeta, che è il CAVALLI.

ELOGIO

DEL SIGNOR

GABRIELLO CHIABRERA

SOVRA IL CAVALLI

*Da una sua lettera de' 10 Dicembre 1630
di Savona.*

I popoli della Grecia per li tempi antichi, abitando in varie Regioni, favellavano variamente; onde appellosi uno Idioma Attico, altro Dorico, ed altro Jonico, ed altro Eolico. Ciascuno di questi ebbe molti Scrittori e di chiara fama. Tal cosa non intervenne all' Italia anticamente, perchè altra scrittura non si usò, nè a noi è trapassata, salvo Romana. Dopo ammutolitasi la Lingua Latina, in Italia sorsero molti linguaggi, per la lunga dimora, che vi fecero Popoli Barbari: ma niuno ebbe pregio, se non fu il Fiorentino; e per lunga stagione e Prose e Versi solamente Fiorentinamente si dettarono. Ben leggesi presso Dante in una Scrittura, ch' egli lati-

namente compose, ed appellolla *De vulgari eloquentia*, che sua opinione era, che d'ogni lingua d'Italia si facesse quasi una messe; stimando così doversi più arricchire ed ornare la favella, ma non veggiamo essersi abbracciata sì fatta opinione; e però Fiorentinamente hanno gli uomini distesi i loro componimenti. A' nostri giorni sorsero in Padova ed in Vicenza Spiriti vivaci e leggiadri, i quali poetarono sotto nome di Begotto e di Menone in favella Vicentina e Padovana di Contado; e la loro eccellenza ha tratti uomini di senno a leggerli di buon grado. Ora vive uomo Genovese, che a nome chiamasi Gian-Jacopo Cavalli; ed egli ha composto in volgare di Genova Sonetti e Canzoni, rappresentando Amori di Pescatori e di Personaggi plebei; ma per salda verità altro deono stimarsi che plebee Poesie. Egli ha tra le Muse potuto porre una lingua in pregio, la quale fra' popoli era quasi in vilipendio; e per ischerzo ha rappresentate passioni di gente vile in favella disprezzata, per modo che meglio non si è fatto da Poeti chiari da buon senno in idiomi nobili, ed io non mi vergogno punto d'affermarlo. Veramente alcuna volta Omero poetò quasi andando a diporto per lo Parnaso, e prese a dire le mortali battaglie che si diedero una volta i topi con esso i ranocchi;

e quivi fu Omero senza fallo: ma egli non diede gloria al volgare Greco, già celebrato per ogni parte; solamente inalzò materia bassa con sua gran maestria. Gian-Jacopo Cavalli, imitando gravi passioni di minuta gente, ha rischiarata favella non conosciuta, e fa forza agli stranieri di apprenderla, per godere di cosa riputata non possibile ad avvenire; ed altri rimane con meraviglia, recaudosi in mano componimenti presi a leggere con intendimento di ridere solamente. Dunque se la favella è opera propria dell' Uomo, il Cavalli, con onorare l' Idioma Genovese, ha fatto onore alla sua Nazione in cosa, onde gli abitatori delle nostre Riviere non rimanevano senza vergogna, adoperandola malamente. Per certo il ciò fare è stata nuova e strana vaghezza: ma la Liguria produce uomini *Trovatori*, e *Trovatori* di cose non immaginate e appena credute.

Regole d' Ortografia.

à , si pronunzia come *aa* , cioè un' *a* strascinata.

æ , vale un *e* larghissima e strascinata.

æ̇ , un' *e* larghissima , ma tronca e corta.

e , si pronunzia regolarmente stretta , fuorchè innanzi alla *r* seguendo un' altra consonante , ove si pronunzia larga e strascinata , come in *reversa* , *terra* , *inferno* , *ec.*

ê , vale un *e* stretta , ma strascinata , come *ee*.

ei , dittongo , si pronunzia distesa , ma in guisa che si posi l' accento più sopra la *e* , e questa sentasi più che la *i*.

êu , dittongo Francese , come in *feu* , *heureux ec.*

î , vale un *i* strascinata , come *ii*.

o , si pronunzia ora stretta , ora larga , come fra' Toscani : ma la *o* stretta fra' Genovesi suona come *u* ne' Toscani.

o , pronome , stretta , come l' *u* Toscana.

ô , stretta , parimente come *u* Toscana , ma strascinata.

ö , si pronunzia larga e strascinata.

ò , si pronunzia larga , ma tronca e corta.

oi , dittongo , in cui si sente più la *i* che la *o* , la quale però si pronunzia stretta.

ou, dittongo, vale *ou* Toscana pronunciata distintamente come *prou* prato, *grou* grado, e così tutti i participj de' verbi della prima conjugazione.

u, sempre stretta come l'*u* Francese.

Delle consonanti in genere deve osservarsi, che, quando son raddoppiate, si pronunziano come se fossero una sola e semplice, in maniera che, la vocale antecedente pronunziandosi corta e come abbattuta sulla consonante seguente raddoppiata, si viene a sentire questo raddoppiamento.

n-n, si pronunzia in guisa, che alla vocale antecedente lascia attaccato il suono di una *n* finale Francese, e poi essa suona come *n* Toscana innanzi alla vocale seguente. Così nella voce *caden-na* si pronunzia come se fosse *caden*, colla *n* finale Francese, e poi *na* Toscana, *caden-na*.

r, semplice in corpo alla dizione, quando, non accompagnata da altra consonante, precede ad una vocale, e nell' articolo *ro*, *ra*, *ri*, *re*, non si pronunzia, o, per meglio dire, si pronunzia così dolce, che appena se ne oda un leggier mormorio: ma nel principio della dizione si pronunzia sempre, come in *raene*, *regatta*, ec.

rr, si pronunzia come *r* semplice, strascinando però la vocale antecedente, come se avesse l'accento circonflesso: *terra tèra*, *morro mòro*, ec.

s, si pronunzia sempre aspro alla Toscana: ma inanzi alle consonanti, e alla vocale *i*, si pronunzia sempre col fischio di *se*, come *signora* scignora. Si eccettuano le voci plurali de' nomi che hanno la terminazion singolare in *sso*, come *passi* da *passo*, *bassi* da *basso*, ec., parimente le voci di seconda persona da' verbi terminanti in *sso*, come *passi* da *passo* verbo, *abbassi*, da *abbasso* verbo; le quali voci si pronunziano colle due *ss* mute alla Toscana.

ss, nelle voci *esse*, *fuisse*, *foissi*, *fuissimo*, *foissan* del verbo sostantivo si pronunziano come una sola *s*, strascinando la vocale antecedente.

scc, si pronunzierà col fischio di *sc*, soggiuntovi poi il suono chiaro d' un' altra *c*, come *scciavo*, *sc-ciavo*, *sccetto*, *sc-cetto*.

x, sempre come la *j* Francese: *dexe*, come *déja*.

z, si pronunzia dolce, ovvero come la *s* dolce de' Francesi.

ç, come in Francese: *façon* ugualmente in ambedue le lingue Francese e Genovese.

RIME CIVILI.



I.

Voi, che a ro son de Çittara Zeneize
 Di mæ sospiri in carta ve fæ spégio,
 Che inanzi tempo me fen vegnî vegio,
 Da peû che (1) ro sorchetto Amô m' atteize,

Zà che Amô ve fa savii a re mæ speize,
 Mentre in sciù re mæ spalle fæ collegio,
 Aggæme compassion così a ra meglio,
 In no me condannâ senza difeize.

E mentre in leze me virei (2) cangiôu
 E ro nomme e ra forma do gippon,
 Aora in ommo de villa, aora in pescôu,

Fæve vegnî in mente un Salamon;
 Che se lê mæsimo (3) è uscio do semenôu,
 Amô no amette lumme de raxon.

(1) *Doppo*, dacchè.

(2) *Veddiei*, vedrete.

(3) *Medesimo*.

II.

Da mi in fêura, e chi, mæ cêu, pensâvo,
 Che a tantó fêugo pœsse mai reslste?
 Solo se per mîfæorô de Cristê,
 Vègnisse dà l' inferno rô Diavo?

Per saveira, mæ cêu, considerâvo,
 Ch' hei da dà conto, corpo d' Antecristê!
 Zà che avei tanta faccia da persiste,
 Di mæ stenti, che conto me ne dâvo?

Ri mæ suoi (se ben no son ciù mè (1),
 Che ra vostra conscensa ri ha conseigo) (2).
 Ve ri protesto e sbatto chi a ti pè.

Zà che con lô no v' onzo ni ve freigo,
 Donna, ri dèggo (se no pecco a Dê) (3)
 A ro Diavo. Gexo sæ comeigo! (4)

(1) Miei.

(2) Seco.

(3) Dio.

(4) Con me.

III.

Do torto, che reçoivo in questo Mondo,
A ro tò Magistrato, Amò, m' appello.
Crìo giustisia a gora de lavello
Do mæ patì, chi n' ha ni fin ni fondo.

Méivo a pietæ l' abisso ciù profondo
Con questo mæ cruissimo maxello:
Ri sassi a son de lagrime strepello:
Ra terra sott' e sovera confondo.

Giudica ti, ma con man giusta e netta,
L' ingiustisia d' un tanto desbaratto,
Chi domanda a ro Çê sangue e vendetta.

Ma che sperá da ti forma ò recatto,
Giudice chi n' ha testa ni berretta?
Ah nescio! che stravan-nio, e che son matto!

IV.

Donna (megio dirò, se diggo stria,
 Allevà tra re an-nime perdue)
 Tanto intenta a bramà che me destrue,
 Che no reste de mi pria sciù pria :

Perchè un dì questa festa sà finìa,
 Zà che ra mæ desgràcia me condue,
 Resolàto de veime (1) ò sciù ò zue,
 Vegno a dà ra mæ vitta per spedia.

Vegnimmo a meza lamma chi tra noi.
 In mill'anni che chin-no comme scciavo
 Ro collo a tanti amareghi (2) e doroì,

Di mæ sui che Descarrego me davo?
 Minetta, no sei persa? son mattoì:
 Sei persa, comm'è perso ro Diavo.

(1) Vedermi.

(2) Amarezze.

V.

Donna , serpente de l' inferno crûa ,
Uscia da ro profondo de l' abisso ,
Per mettime a sbaraggio (1) e in compromisso
L' anima in terra , pe ro Çê nasciûa :

Donna , a ro mondo (posso di) vegnûa ,
Comme Dommeneddè forsi ha permesso ,
Per tormentâme , e fâme (a) in breve schisso
Ro retræto d' un' anima perdûa :

Zà che re mæ pecchæ m' han condannôu
A così agra e dura penitensa
De pregâ sempre un marmaro incarnôu ,

Sbatto terra a ra fin da pasiensa ;
E de tanti sospiri che ho buttôu
Ve demando ra morte in recompensa.

(1) Per mettere in disordine , a perdizione.

(a) E far che io in abbozzo sia il ritratto , ec.

VI.

Donna, quando m' appenso che agge avuo

Fin chî con voi così cattiva sorte,

Sento vegnime ri suoi da morte,

Giastemmo l' ora quando son nasciuo.

Con tutto questo, dæto e rebattuo,

Se torno a vei (1) quelle beneite porte,

Me sento ciù che mai gaggiardo e forte:

Me poæro (2) in quello pointo renasciuo.

Poco primma, coñ veime int' re tenagge,

Veime trattôu da voi pezo che un can,

De voi n' averæ dæto int' re muragge.

Tornôu che son in mi, tocco con man,

Che vá poco che sbatte e che m' arragge;

Che hò bezægno de voi ciù che de pan.

(1) Vedere.

(2) Sembro.

VII.

Con questo cêu ciù morto assæ che vivo ,
 Con questi êuggi de lagrime assuppæ ,
 Con ra corda a ro collo da pietæ ,
 Minetta , questa lettera ve scrivo .

Mi , per graçia de Dê , fin a chî vivo :
 Ma tosto m' assumeggio a un-na meistræ (a):
 Hò ro corò di corpi sotterræ ,
 Do pappê , donde chî me ve descrivo .

Minetta , a questo passo che senti ,
 In questo grôu (1) sî mizero m' attrêuvo ,
 E tanto in là , che ciù no se peû di .

Voi , per chi tanti ascâdi ogni di præuvo ,
 Stæ comme se sentissi discorri
 De Indie perdûe , Do Mondo nèuvo .

(a) Immagine di cartapecora , e in genere qualsivoglia immagine o dipinta o scolpita , dal barbaro vocabolo *Majestas* , adoperato in tal senso negli antichi istrumenti. Vedi ancora il Du-Cange nel Glossario Latino-barbaro , verbo *Majestas* .

(1) Stato , grado .

VIII.

Quanto ciù me despèuggio , manco sâto.
Anima mæ , che compassion è questa ,
Che faççæ profession d'avei ra testa
Dura ciù che re legne de l'appâto (a)?

Che me tegnî ro muro (1) cosi âto
In ogni mæ giustissima requesta ,
Che voggæ sempre che ve vegne in Questa
Comme se foissi ro mæsmo Senato ? (b)

Che stagghe nèutte e di con re moen' zointe
Pregando , senza mai veime exaudio ,
Passâdo a son de centi re strapointe?

E ch'aggæ voi ro cèu si incancario
De voreime redüe do tutto in ninte?
Gexo , misericordia de Dio !

(a) Legna di condizion cattiva , difficili a bruciare , onde dal volgo si dicono ostinate , che non voglion bruciare.

(1) Muso.

(b) Con atto pubblico di supplica o querela.

IX.

Minetta , me ne vaggio quanto posse ,
Mêuro , mæ cêu , ma mêuro desgustôu ,
Che , se vaggio de là , sarò forsôu
A descrovive a voi ra porpa e l'osso.

Che se voi me mettei ra morte adosso ,
Me mandæ sottoterra desperôu ,
Se sarò d'ogni cosa interrogôu ,
Comme posso passâmera de grosso ?

Mæ cêu (tremmo de dira) e che doroi
Saran ri mæ de veime in quello intrigo ?
Anima cara , e che sarà de voi ?

Minetta , poei schivâ questo perigo (1).
Dighemmosera (2) netta chî tra noi:
Dunque vorei fâ rie l'inemigo ?

(1) Pericolo.

(2) Diciamosela.

X.

Anima mæ, voi fæ conto che cante :
Ve metter ra pietæ sotta ri pê.
Me resorvo a fâ cera da brocchê (a),
Comme voi fæ oregge da mercante.

Diggo in voxe cærissima e lampante,
Che cangæ verso per amò de Dê ;
Che, se no, voi sei persa a parei mê (1),
Minetta, no ve poære (2) stravagante.

Comme voreivò (3) in somma che piaxe
Un-na tanta superbia a ro Segnò,
Se ro Segnò lè mæsmo è tutto paxe ?

Minetta, temperæ tanto rigò.
No vei (4), quanto ro Çè se compiaxe,
Quando re creature s' han amò ?

(a) Faccia tosta, immobile, simile a' mascheroni lavorati a rilievo sugli antichi scudi, in Francese *boucliers*, dond' è venuto il vocabolo Genovese *brocché*.

(1) Mio. (2) Sembri. (3) Volete voi. (4) Vedete.

XII

Bruxo e criò comme un' anima dannâ
 Dî e nêutte pietæ dent' ro mæ cêu.
 A l' inferno, che præuvo, no se pêu
 Tutto l' inferno insemme assumeggiâ.

Re prie mæsme, se poessan parlâ,
 Per compatime mandereivan fêu (1)
 Voxe e lamenti comme d' un chi mèu (2),
 Urli da fâ ra terra spaventâ.

Voi sola, che sei cauza che mi crie
 Questa gran compassion fin a ro Çê,
 M' hei manco caritàe, che n' ha re prie.

Ansi fæ con re moen e con ri pê,
 Perchè ro Trentamiria (3) se ne rie,
 Con veime tormentôu mi ciù che lê.

(1) Fuori.

(2) Muore.

(3) Il Diavolo.

XII.

Mæ cêû, se ro croâve un dì a ri pê,
 Foisse un sòdâ (1) tra noi ro nostro cointo (2),
 Quanto a mi, l'averæ per un pan vointo,
 Per levâmeve un giorno d'adderê.

L'un e l'atro diræ: lodôû sæ Dè!
 Mi saræ fêû d'un tanto laberinto;
 Voi, zà che fæ de mi sî poco cointo,
 Giubileressi sciù ri sette Çê.

Ma perchè, vitta mæ, ra veggo nasce,
 Che, se ben sarò morto e sotterrôû,
 No ghe sarà mai verso che ve lasce,

Purgo dunque desà ro mæ peccôû,
 Onde pêû stâ che ancora un dì v'incasce (3),
 Che a torto son da voi sî tormentôû.

(1) Saldare.

(2) Conto.

(3) Vi rincresca.

XIII.

Quanto ciù ro cervello me lambicco,
Apprêuvo a questi versi benedetti,
Per vei de mèuve a forsa de Surzetti
Questa Crua, chi me ten sempre a l' appicco,

M' interven giusto comme a l' arabicco (a):
Me ne vaggio in pancêutto e menuetti:
Ogni dì ciù me cazze ri noetti,
Con vei che ogni dì manco ra bosticco.

Façço ri versi, sempre ri taggiucco:
Ghe staggo dì e ncutte tanto adosso,
Che no ghe lascio un minimo pelucco.

Ma mentre m' assassin-no a ciù no posso,
Che peiro (1) a lò ra ciumma, e ri pelucco,
Amò me peira a mi ra porpa e l' osso.

(a) Lambicco. Mi accade come al lambicco, in cui si va consumando lentamente ciò che contiene.

(1) Pelo.

XIV.

Se ra vitta, che faccio e che hò da fà,
 (Se no veggo atro) in tempo de mæ vitta,
 M' avesse da servi per l' atra vitta,
 M' avesse in l' atro Mondo da zová (1),

Spereræ d' avei tanto a meritâ,
 Minetta cara, in quell' eterna vitta,
 Che avessi ancon da leze ra mæ vitta,
 Che avessi ra mæ veiria (2) a zazzunâ :

Che se de sà me destrascæ (3) sî a torto,
 In penitensa do vostro peccôu,
 Me vegnissi anco a fâ ro collo torto :

Che con veime crâsciuo tanto de grôu,
 Se vivo aora ve spuâso ciù che un morto,
 Che morto v' æuritasse (a) de moscôu.

(1) Giovare.

(2) Vigilia.

(3) Strappazzate.

(a) Olezsassi, rendessi odore. Todaro Conchëtta : *Æurita
 de ræuze e giasemin.*

XV.

Mæ cêa, ben veggio che ro stave a fâ
Ra tintinolla (1) appreuò, ro ciatzorin,
L'è tutto tempo perso, e in sciù ra fin
Che ro tutto in un ninte ha da sparà:

Che voi sei bella votta (2) ond' hei d' andà,
Fagge pù quanto sò ro pigoggin:
Che, se ve fesse mille pellegrin,
A ri pê sciù ra fin v' hò da troà.

Ma che posso ciù fâ? Zà sento a l' osso
Zæumozæ (3) ra freve in viçio deçerâuo:
Zà voi m' avei troppo possesso adosso:

Averò fæto quèllò che hò posciuo:
Sarò scuzòu: dirò, se ciù nò posso:
Pasiensa! Minetta n' ha voscite!

(1) O *passaggin*, correrle appresso.

(2) Diretta.

(3) Oramai.

XVI.

Quando ro sô comença a tramontá ,
 Stanco d' avei stentôu tutto ro giorno
 Mi , che bruxo de dentro comme un forno ,
 Escio a vei se me poesse refrescâ.

Doppo avei dæto quarche passeggiâ ,
 E saruôu Minetta , me ne torno :
 Stanco comm' un cavallo de retorno
 Me vaggio in cà de nèuvo a sotterrâ.

Lì faccio ri mæ conti in sciù re die ,
 Che cazzo da ra poela dent' re braxe ,
 Che Amô infin no vêu che mè ne rie.

No trovando partio chi me piaxe ,
 Sbatto ra terra d' esto mondo chie :
 Così me metto ra mæ mente in paxe.

XVII.

Me pâ giusto a ro zêugo de Promera
D'avei çinquanteçinque con ra man ,
Quando ve veggo a sciorte (1) int' ro mezzan,
Che me fæ grasia de trà feû (2) ra cera.

Se foisse Generâ d' un-na gran Schera ,
O se foisse Ræ d' India o do Giappan ,
No ve crei (3) miga , a' fæ de Crestian ,
Che giubilasse dentro in tâ manera.

Che un-na sola oggiaretta , che me dæ ,
Me porta dent' ro ceû tanto contento ,
Quanto porta a ri Ræ re seû (4) Çittæ.

Ma se parlâ , se sospirà ve sento ,
Daræ ri mondi a trei per dui dinæ ,
Se ghe ne foisse çento votte e çento.

(1) A caso.

(2) Tirar fuori il capo.

(3) Credete.

(4) Sue.

XVIII.

Donna, zà che per lagrime e per centi,
Onde porto zêumoæ (1) ra vista torta;
Zà che con questa cera e fûta e smorta
No hasto a fâve fæ (2) di mæ tormenti;

Frusto da tanti amareghi e bestenti (3),
Descreditôû con voi (che ciù m' importa)
Metto re chiave ancêû sotta ra porta,
Resoluto d'andâ pe ri mæ venti.

Addio, donna, me parto e vivo e san.
Ro pezo che poei fâ, ve ne poei rie,
Che parto a ra lovesca comme un can.

Minetta, addio, ve cianto bello chiè.
Ro tempo ve farà toccâ con man,
Chi è veramente bestia, o voi, o mie.

(1) Oramai.

(2) Fede.

(3) *Lungan-nie* — Dilazioni.

XIX.

Donna, zà che con tanto studio e cura
Ve mostræ così gravia do mæ scento,
Per saolàve (1), a ri pê me v' apprezento,
Ma ciù per bestia che per creatura :

No zà per fàve moæ (2) cangià natura,
Che questo no me cazze in pensamento ;
Ma per dâve a ra fin questo contento
De mette a sacco ra mæsma figura.

Cosìe in manco assæ d' un quarto d' ora
Ve trarrei da rø cêu questo roziggio,
Con liverà (a) de metteme in malora.

L' un l' atro se trarremmo de letiggio :
Voì finirei de ciòdeve ra gora ;
Mi, de spussàve da ra larga un miggio.

(1) Satularvi. (2) Mai.

(a) *Finire*, dall' antico Toscano *liverare*. Todaro Conchetta :

Vœuggio fd un Sonetto per capriçio.

Guardæ comme so andæto a començaro !

Con tuttoçò bezœugna liveráro ,

Per no mostrá d' avei poco giudiçio.

XX.

Mæ cêu, seben per voi son dent' re picche (1).

Ond' Amô di e nêutte m' assequæra (a).

Ho ro cêu largo comme un-na tortæra,

Chi me consegna che no me bosticche.

Ognun pe ra Çittæ me fa re ficche :

Tutto ro Moundo se ne fa gazzæra.

Mi façço do mæ mâ fæsta e bombæra :

Rio, per no parei che me ne picche,

Ansi quando quarcun se n' ascraman-na (3),

Diggo che in voi no gh'è corpa nisciun-na.

Che me son lamentou de gamba san-na.

Dezinganno re gente a un-na a un-na :

M'inganno mi d'andâ troppo a ra cian-na :

Dî voi, se son taggiou de bonna lun-na ?

(1) Spine.

(2) Mi confina.

(3) Se ne disgusta.

X X I.

De passo in passo un pensamento nêuvo
Pâ che a ro cêu me picche, e me consegge
Che sæ tosto raxon che me resvegge,
Con trovâme a ro segno che me trêuvo.

Tra mi mæsmo re osse me descrêuvo :
No sò trovâ, con che raxon me degge
Rezeve dî e nêutte re oregge,
Con stâ voi sempre in scacco, no me mêuvo.

Così da l' un-na parte ra speranza,
Da l' atro lou (1) ra desperasion
Me tegan nêutte e dî sempre in baransa.

Infin pâ che me dette ra raxon,
Che agge da veive ancon pietoza e mansa,
Seben foissi ciù forte che Sanson.

(1) Lato.

XXII.

A son de tromba tutta ra Çittæ
Dixe che in Çê s'è visto ra cometa.
Tutto ro Mondo präica (1), che s'aspeta
Quarche grosso castigo de pecchæ.

Minetta, quanto a mi, ne temmo assæ.
No véugge Dê, che in questo sæ Profeta!
Ma troppo aora se væ (2) passâ ra meta
A ro Mondo ra poca caritàe.

Che, per parlâ mi mæsmo do mæ beû,
Che de mi voi faççæ tanti maxelli,
Con che raxon poei fâro, e con che câu?

Minetta, se me drissan ri cavelli:
Ve parrà stran-nio che compoæran feu
Da pêuſcia (3) re comete e ri fragelli?

(1) Predica.

(2) Si vede.

(3) Dopo, poi.

XXIII.

Per no fàve atri prîchi (1) con papê ,
Donna , e tràse l' un l' atro da desgusto ,
Mi da parlâve con ro caççafrusto ,
Voi da fâme ciù brondori (2) aderrê ;

Sasio zêamoæ de fâ questo mestê ,
Onde tocco con man che me ghe frusto ,
Per no rompîve ciù testa ni busto ,
Son chî per vive ò cazzeve a ri pê.

Ro stâme a fâ questo lichin (3) lichetta ,
Donna , è un-na forma cæra e manifesta
De tirâ dent' ri êuggi ra berretta.

Donca , in un-na parolla , atro no resta ,
Solo in doî pê sprangâmera lì netta.
Un sî , ò un no finisce questa festa.

(1) Prieghi.

(2) *Mogogni* — Borbottamento.

(3) Tenermi a bada.

XXIV.

Con un segno de croxe che me fasse ,
Metto a segno ri spiriti cattivi ,
Che no san se sen (1) morti o se sen vivi:
Van comme se ro boja ri scovasse.

Voî , che ne fasse mille e ri refasse
Sciù tutti quanti ri superlativi ,
Ri avei tutti per magri tentativi ,
Tutti per balle de papê de strasse.

Ma me pâ de senti che me digghæ : (2)
Mi no fuzzo (3) , comme Angera do Çê ;
Lò fuzzan , comme spiriti infernæ .

Respondo : Ma se voî cangæ mestê ,
Che ciù che ro Diavo m' intentæ ,
No ye tocca a fuzzi voî ciù che lè ?

(1) Sieno.

(2) Diciate.

(3) Fuggo.

X X V.

Per fâme oro purgôu da sò foxin-na
Amô , zà che voi m' hei per oropello ,
A feugo , a sciamma , a corpi de martello
Ro mæ ceû nèutte e di sempre o l' affin-na.

Sempre o ne cava tempera ciù fin-na ,
Tanto che infiu con nobile modello
:O ne fa oro pe ro vostro anello :
Lì sempre , anima cara , o me destin-na.

Ma che me zova (1) infiu l' esse passôu
A ro marco d' Amô per oro bon ?
Per oro de ducatto ? oro corôu ? (2)

Se voi , che sei ra pria do paragon ,
A ra tocca de l' oro m' hei scartôu ,
Come foisse oro fâso ò de laton ?

(1) Giova.

(2) Purgato,

XXVI.

Faccio re forse d'Ercole a passà
Queste nœutte sî lunghe zenarin-ne.
Annima mæ , se foisse dent' re spin-ne ,
MÀ (1) penitencia no porrà portá.
Infiro re ore , a mæuo (2) de parlá ,
Come se foissan tante perle fin-ne :
Me pocero comme apointo a re berlin-ne :
Un' ora un-na quareizema me pâ.
Allumero (3) re stelle a un-na a un-na :
Re sconzuro a ammortá ri sæu sprendoi ;
Ma non re mœuvo a compassion nisciun-na.
Ciammo ro Sò , ghè faccio mille invoi ; (4)
Ma l'attroeuvo ciù freido chè ra Lun-na.
Così son senza un Sò , son senza doi .

(1) Modo.

(2) Più cattiva penitenza.

(3) Novero , conto.

(4) Invocazioni.

XXVII.

Muza cara , discreta , accostumà ,
Che ogni dì sciù ra Messa do Batesto (a)
Dopo lasciàme Amò si rotto e pesto ,
Ti me vegni a ro letto a confortà :

Che con ven-na si pronta e apparecchià
Ti me metti in carrera così presto ,
Che sempre , ò se riposo ò se me vesto ,
Te me sento a l'oreggia cicciorà : (1)

Musa trà votte cara , ah sarà moæ ,
Che ra nostra Minetta un dì da stenti
Ne tragge , (2) un dì se mœuve a carità ?

Che aggian fin sciù ra fin tanti lamenti ?
Che lasce ancora un dì recompensæ
Minetta ri toeu canti e ri mæ centi ?

(a) Prima Messa del Duomo all' Altare di S. Giovambatista.

(1) Cinguettare.

(2) Ci liberi.

XXVIII.

A lettere de scattore ve scrivo ,
 Minetta , in questo pesso de pappè ,
 Che ancêu vaggio senz' atro a contraçè ,
 Vèggio di che deman no son ciù vivo.

Ra mæ morte , Minetta , a voi l' ascrivo :
 Con tutto questo , mèuro vorentè.
 Solo vorràe poei cазzeve a ri pè ;
 Per dive , che così me sottoscrivo.

Se arrivo questa graçia , onde me fondo ,
 Fasso invò (1) de portane ra toretta (2)
 Con meigo sotteterra in l' atro Mondo.

Così , senza portà ra banderetta (a) ,
 De là darei de voi cointo riondo ,
 Con toccàne per tutto ra trombetta.

(1) Voto. (2) Tavoleta , ossia quadretto ove si dipinge la grazia ottenuta.

(a) Senso oscuro , che interpreto così : Senz' aver luogo ad usare equivoci e tergiversare , darete conto del vostro operato , confessando la vostra crudeltà a tutti colbro , che pubblicamente esposta vedranno la mia tavoletta votiva.

XXIX.

Son risoluto , Anima cara , un semme (1)
De dive ancon , coscì per mæ conforto ,
Ro tormento e passion che per voî porto ,
Se ben che de vegnìghe pâ che tremme :

E , se veggo a ra fin che no ve premmè
Che , per voî , scampe o mèure , a drito e a torto
Sença fâ ciù viaggio , (a) piggià porto ,
Mette ra barca in sarvo , e levâ remme .

Che per mi no fa ciù stâme a rompi
Ro cervello così de giorno in giorno
In questa freve , senza moæ scricchi .

Così trarrò , con trámeve dattorno ,
Voî de fastidio , e mi ciù da patî :
Dirò : Laodôu sæ Dê ! moæ ciù ghe torno .

(1) Una volta .

(a) Son risoluto di pigliar porto , ec .

X X X.

Minetta cara , no ghe son ciù mezo ,
Voì vei (1) che ogni dì ciù vaggio in ræzon ; (2)
Che patiscio a mezura de carbon ;
Che infin vaggio ogni dì de pezo in pezo.

Vei , che in pê per miracoro me rezo ;
Che per voì poæro in cera ra passion.
Pù , comme foissi un marmaro , un punton ,
Stæ dura , senza fæ , sempre a ra pezo.

A ro tempo che prico (3) e indærno aspeto ,
Me crôu (4) che averæ tosto convertio
Un' eretico a battese ro peto.

Minetta cara , per amò de Dio ,
Donca hei ro cœu sì feto per despeto ,
Che moæ n' agge da veiro intenerio ?

(1) Vedete.

(2) (*In çenëtta.*) in consenzione.

(3) Prego.

(4) Mi credo.

XXXI.

Possi tu luxì tanto che ti scciatti,
Lun-na desgracià, lun-na çornua !
Che, per fâte ciù cæra e ciù oggiua,
Me crôu che tutta in fin ti te sguarratti.

In tò bon' ora, quando ti scorratti
Chì e lì pe ri boschi bella nua,
Chi te ven a çercá cœutta ni crua,
Se ti vœ in gattixon comme ri gatti?

Chi ven a nastussâ cose ti fassi?
Sê con ro tò ciù caro ti te govi?
Se ti te trœ (1) bon tempo, e se ti sguassi?

Lun-na troppo importun-na, ti m' inciòvi
Tutto ro ben do Mondo, ti m' ammassi.
Zœumoæ fatte ciù neigra che ri crovi!

(1) Se passi bene il tempo.

XXXII.

Mæ cêu, quanto ciù miro ro retræto,
 Che de voi porto dent' ro cêu stampôu,
 Ne son sempre ciù matto e ciù abbrascôu (1):
 Me pâ sempre che ninte n' agge fæto.

Beneito sæ ra moære chi l' ha fæto!
 Diggio in mi mæsmo, e poæro li spuôu
 L' Invö de Coronâ dent' ro murôu (a):
 Così resto invaghio e stupefæto.

Mæ cêu, me pâ che digghe, e che saræ
 De mi, se, con cangiâse un di re carte.
 Ve visse ancora in atto de pietæ?

Che me mostrassi, Anima cara, in parte
 Tanto segno d' amô, de caritæ,
 Che poesse ancora di, Dê gh' agge parte?

(1) Avido.

(a) Due fantocci rappresentanti un uomo e una donna, posti sopra una porta della Chiesa di Nostra Signora Coronata: i quali fantocci, perchè ripieni di paglia dicevansi volgarmente *paggiâ*, ond' è nato il nome oggi usitato di *Paciugo e Paciuga*.

XXXIII.

Provoxon de giustisia Amò me nega :
Privo dunque d' agiutto e de recatto ,
Donna , a voi torno , e me ve rendo a patto ,
Se ben ro faccio comme can chi nega.

Sò che hò trovou ro meistro a ra buttega ;
Che per natura no dà lardo a gatto ,
Pù , se ben me pregiudico e descatto (1) ,
Tutta remetto in voi ra caosa intrega.

Re mæ raxoin re hei tante votte inteize ,
Che stimereiva errò , Donna , a redire (2) .
Ri passi soli son re mæ defeize.

Per fâne aora sentensia , e per spedtre (3) ,
Con ra lisensia pe ri danni e speize ,
Tocca a voi ch' hei ro drappo e re tezoire.

(1) Disfaccio quello che ho fatto.

(2) Ridirle.

(3) Spedirle.

XXXIV.

Parto, Donna: a che segno, a che partito,
 Parte vostra è d'andaro argomentando,
 Con vei da questo scritto ché ve mando,
 Che n'hò ciù tanto sciòu (1) da dive addio.

De voi, de mi, do Mondo fastidio,
 Cangio posto: a reveise, Dê sa quando!
 Con vei che questo è ro derrê (2) comando,
 Per mi daggo ro Mondo per finio.

A tempo e lèngo, se ro cantâ n'erra (a),
 Dopo esseve desfatta de l'inçetta,
 Con mandâme ramengo in sciù ra terra,

Spero, se Amò no ne fa lê vendetta,
 De veive da ro Çê fâ tanta guerra,
 Che ogni stella devente un-na saetta.

(1) Fiato. (2) Ultimo.

(a) *Cantâ* può intendersi lo spirito poetico, Febo. Ma è più naturale prenderlo per la stadera, che in Genovese chiamasi il *cantaro*, e vuol dire: se non erra l'infalibile stadera o bilancia del giusto, la quale al grave peso delle crudeltà usatemi già tra-colla.

XXXV.

Se ra descresion no ven da voi,
De giudicâ, Minetta, comme staggo,
Con vei che a poco a poco me ne vaggio,
Per carità, de trâme da patî (a),

Quanto per mi, cose possê ciù dî?
No vei da per voi mæsma che non daggo
Ciù da vitta un bædia? che ne l'instaggo?
Che poæro tosto un morto da cuxî?

Anima mæ, da tanti contrasegni,
Senz'atro poei tegnime per spedio:
Poei dî che agge ra freve con ri segni.

Ah piggæghe, mæ cêu, quarche partio,
Finchè ri segni no diventan pegni,
Ma færo (1) presto per amò de Dio.

(a) L'ordine e la costruzione è oscura. Se dal giudicar come io sto, vedendo che insensibilmente perisco, in voi medesima non si eccita la discrezione di trarmi da patire, ec.

(1) Fatelo.

XXXVI.

Siscianta lun-ne a cayo de çinqu' anni
In quarti e in quintedeçime cangæ,
Che Amò comeigo (1) ha tutte allumeræ
A son spesso de ragge e de malanni :

Ingratissima Donna, in tanti affanni,
Che hò fin a chì per voi visti e passæ,
'Ve fan fæ (2) lò, se ogni raxon vortæ,
Che in fin con voi mi non restasse un zanni.

Se un nèuvo amò, se un fummo, un pentimento
Dæ per raxon, senza caxon nisciun-nà
A tanta fæ dæ un caço in pagamento.
Solo se in sò lenguaggio intende ognun-na (a)

Dà ro vostro çervello per depento
Ciù vario e ciù incostante che ra lun-na.

(1) Con me.

(2) Fede.

(a) Ognuna delle lune scorse, ovvero ognuna delle frivole ragioni mentovate iannanzi.

XXXVII.

Amò , quando seguì ro tò camin ,
Un grosso errò piggei de setteman-na ,
M' imbarchei sciù un-na scorsa de bazan-na ,
Fei fêura de gramatica un latin.

Ti hæ sempre sciù ra còa ro venin :
Ti hæ fæto apointo comme ra campan-na ,
Chi ciamma ri atri , e lê no se destan-na
Mai da quello bencito campanin.

No veggio o dormo ehi me faççe pro :
No sò cose sæ gusto de mangià ,
E sempre in ære son (1) tra sì e no.

Spendo e spando ro cêu con ra corà :
Se imborso , imborso sempre ro mâ pro :
Così resto ciù pointo che un stivà.

(1) *Per l'aja* , indeciso.

XXXVIII.

Anima mæ, no me movei ciù guerra :
No m' accrescei ciù feûgo int' ro gippon :
Zêumoæ moveive a quarche compassion ;
Che se tardæ ciù ninte, son per terra.

Voî vei che in cera hò ro corò da terra,
Che poæro ro retræto da passion,
Che misso con ra morte in paragon,
Poæro un morto cavou de sotteterra.

Per atro ve protesto e torno a dîve,
(Zà che voî gustæ ciù de sentî Non-na,
Che de cangiâ con mi forma de vive).

Che, se giustisia è in Cè, comm' a gh' è bon-na .
Temmo che un dì... no me l' incallo scrive :
Taxo ro resto, perchè sei patron-na.

XXXIX.

Finchè dura ra luçça (1) e ro capriçio,
 Vêuggio fà di Sonetti a tutta posta,
 Aora che n' hò bezêugno de seposta,
 Per fà corre ra ven-na, e ro giudìcio.

Frenetico, e me poæro comme in viçio,
 Se no corro ogni dì semme ra posta
 Per Parnazo, e no façço in quella costa
 Con ro Foggetta un poco d' ezerçisio.

Me poso a ra fontan-na, e refrescôu
 Che me sento a quell' ægua cristallin-na,
 Parto tutto de ven-na infuriôu.

Così façço ri versi in pavarin-na,
 E canto, ma con cêu tutto inciagôu,
 Ri amôî da mæ Minetta e de Zanin-na.

(1) Lotta, tresca.

X L.

Minetta, in questo punto faccio invò,
Quando ben voi m' avessi da refà,
De no dìve ciù ninte do mæ mâ.
Accordævene voi con ro Segnô.

Quanto hò fæto fin chî per vostro amò,
Tutto ro Mondo no ro pèu desfâ.
Ma che me deggie ciù desbattezzâ,
Piggæ, se ve ro cressi (1), un grosso errò.

Per questo, me decæro (2) in sciù doî pê:
Me daggo aora per sempre per pentio
D' essemeve perduo tanto a derrè.

Me poæro Crestian d' essene uscio:
N' ærzo re moen per giubilo a ro Çê.
Oh cara libertæ ! Minetta, addio.

(1) Se ve lo credeste.

(2) Dichiaro.

CANÇOIN.

I.

Partensa per Marin-na.

Partí da ra sò vitta,
 Cara Bella, oh che morte!
 A carta, ò calamitta
 Confià ra sò sorte,
 Oh che affanno! oh che vive,
 Duro da immaginà, non che da scrive!
 Parto, ve lascio, oh Dio!
 In quanti squarçi e parte
 L'anima in ò dive addio
 Se me stracça e se parte!
 Un-na stissa d'inçioistro
 Comm'è bastante a di quanto sou vostro?
 Son vostro, oh Bella cara,
 Sarò vostro in eterno.
 L'anima in ogni cara (1)
 Farà vitta d'inferno;
 Larga da ri vostri êggi,
 Che faràla de care (1) ni de scêggi?

(1) Cala, spiaggia.

Frusta , languida , smorta ,
Da tutt' ore dolente
L'òdirei lì a ra porta
Spirito impasiente
Replicàve in presensa
Quello che a ve protesta aora (1) in partensa :
Che a voi sola nasciua ,
Per voi sola a respira :
Che ro leûgo ch' a mua (2),
No porrà mai partira
Da ro sò proprio leûgo ,
Da voi, fêura da quâ l'è dent' ro fêugo.
Ma zâ sento ro tiro ,
Cangio ro canto in centi :
Mando questo sospiro :
Vaggo pe ri mæ venti.
Amô , che bella fæsta !
Comme posso partî , se ro cêa ræsta ?

(1) Adesso.

(2) Ch'ella muta.

II.

Patt per góve.

P ù che Amò me faççe vei,
 Èuggi belli desperæ,
 Quelli sguardi un dì cangæ,
 Onde poei,
 Se vorei,
 Fà ri cêu resuscitæ:
 Sæ per mi ra pietæ morta,
 No m' importa.
 Seime rigidi in barcon,
 Se me vei pe ra contrá;
 In re vegge fæme fà
 L' arbicon:
 Stæme in ton,
 Sença meûve ò parpellá:
 Pertuzæme a ogni momento:
 Sòn contento.
 Gusterò d' esse giasciòu
 Pe re bocche di çitten,
 D' esse fòra (1) di mezzeu,
 Ballezzòu,

(1) La favola.

Mordiggion ,
Comme apointo da ri chem ,
D'esse a tutti ro sorasso (1),
Ro scovasso.

Ma se un di me compati ,
Che cangæ con mi latin ,
Che mi monte sto scarin
De poei di ,
Che aggradi
Ri mæ stenti in sciù ra fin :
Oh che amareghi ben speizi !
Che Pareizi !

III.

Cærabella ,
Luxernetta ,
Lanternetta ,
Stella piccena , ma bella ,
Chi te ghia ?
Fantaxia
De passá cost l' umô ?
O ciù tosto ro tò Amô ?

(1) Solazzo, trastullo.

Quello raggio
 De lumetto
 Così netto
 Ælo lumme da viaggio?
 O' giojello
 Per anello?
 Æla pria da ligà?
 Ælo feûgo, o pù ro pâ?
 Se l'è feûgo,
 Bordellin-na,
 O no strin-na?
 Comme fæto. a trovà leûgo?
 Ti verezzi (1),
 Ti gallezzi,
 Ti te poæri d'esse in Çê
 Con l'inferno de derrê.

Bella sorte!

Biâ^a tie (2)!

Così mie!

Mi, che Amô me dà ra morte:

Mi, che un forno

Neutte e giorno

In mæ vitta hò da patî,

Ni ne spero mai d'uscì.

(1) Veleggi. (2) Beata.

Figatella ,
Ferma , aspissa
Un-na stissa
A ra tò ra mæ faxella',
Perchè a luxe (a)
Ma no bruxe ,
A ra crua chi ha tanta sæ
Do mæ mã , e no ro cræ (1) .

IV.

Rondaninetta ,
Che inauçi giorno
Grillarinetta
Pe ro contorno
Ti ciarli tanto ,
Ferma un tantin ro canto ,
Ti sæ che l' ora
Da mæ ciù cara ,
Quanto a descîara ,
No passa ancora :
Che fin t' indue
Dunque a fàra stâ sciùe ?

(a) Acciocchè , senz' ardere , riluca , si faccia vedere , si renda sensibile agli occhi di quella Cruda , ec. (1) Crede.

Forsi ro fæto ,
 Perchè , incresciosa
 Fastidiosa ,
 S' eri (1) a m' ha dæto
 Un dì de spin-ne ,
 Ancèu che a m' assassin-ne ?
 O' pù per gusto ,
 Che Amò , chi ingrascia ,
 Chi se sgnanascia
 Do tò desgusto ,
 Agge ra pæsta
 De veite in tanta fæsta ?
 Taxi , pestummo ,
 Che ri tèu centi ,
 Ri tèu lamenti
 Ghe san de fummo.
 Lè se ne rîe:
 Ti no dormi , ni mie.

V.

Rossignèu , che a son de centi ,
 De lamenti
 Ti pertuzi ra boscaggia ,
 Che gran raggia ,

(1) Jeri.

Che gran spin-na
Te pertuza e t' assassin-na ?
Ælo Amò, che per bonombra
Forsi all' ombra
Se trattegne sotto l' ara (1)
Ra tò cara ?
O' martello,
Ch' a te daghe d' atro oxello ?
Se l' è questo ro tò sdegno,
Semmo a segno :
No te manca compagnia :
Giroxia,
Comme tîe,
M' assassin-na mi assie.
Femmo dunque a ra foræsta
Do mâ fæsta
Tra ri treppi d' este ramme :
Ognun ciamme
Ra sò Bella,
Ra battezze per rebella (2),
E se a caxo a no risponde,
Se a s' asconde,
Carreghemoghe ri panni
Con marànni,

(1) Ala. (2) Ribelle.

XII.

Lavà ra testa a l'aze ; scigorá ,
Quando ri bêu n'han vorentæ de beive ;
Aspetà che a ro Sò cresce ra neve ;
Mettèse a pestà l'ægua int' ro mortà ;
Portà legne a ri boschi , ægua a ro mã :
Ro vento in ræ (1) sperà de poi receive ,
A meza Stæ desiderà che neve ;
Vorei sens' are mettese a sgorà ;
Semenà ne l' aren-na ; l'ægua accêugge
In cavagno ò panê ; sperà de vei
L' Inverno verde , e Mazzo senza fêugge ;
L' è comme ro sperà , mæ cêu , d' avei
Da ra nostra Zanin-na atro che dêugge ;
Chi è nasciua per no dâne un piaxeì.

(1) Rete.

CANÇON.

Ra mæ bella Zanin-na,
 Se ben per atro poco a me regalla,
 Quarche votta che l'è così de galla,
 Per stâ con meigo un poco in pavarin-na,
 Pà che così con l'êggio
 A m'aggran-ne, con dîme, cose vêggio?
 Mi, che son dent' ro feûgo,
 Che me veggo fâ giusto ro mæ zeûgo,
 Ghe respondo con l'êggio a lê assie,
 Finchè a rompe ra giassa ò lê ò miè.
 Così con quarche attacco,
 Comm' a di, de rixetti ò de sospiri,
 Che Amò ne mostra sempre mille tiri,
 L' un l' atro mette man per dîne un sacco.
 Mi, che son parte offeiza,
 Començo, per levâghe ra defeiza:
 E comme in frenexia
 Con ri denti serræ ghe diggo: Stria!
 Con ra bocca ben spesso bell' amara
 De lançâmeghe in cera, e d' addentâra.
 Lê con un poco d' arte,
 Per fame dá dentr' un dinâ menûo,
 Comme in mêo de levâme ro sarûo,
 Tirandose a derrê pà ch' a me scarte,

Con re grònde caffè ,
 Brondorando , con di che son de mæ.
 Mi repiggio coraggiò ,
 Con dîghe ch' a se piggia l' avantaggio.
 Lê se scangia in corò de viorette :

Mi staggo lì a miràra , e pâ che tette.
 Veggo , che dent' ra stissa

In ri atti che a fa de tanto in tanto ,
 In ogni atto a compà bella atretanto ,
 Apointo da fà càzzene ra stissa.

Aora ghe miro in cera

Re reûze[^] comme a costi a ra fondera ;

Aora ri giasemiu

Ciù freschi che no son dent' ri giardin ,

Chi lascian re persone stupefæte ,

Se sen (1) scioi sciù ra carne ò sciù ro læte.

Miro fæta a redoggi

Ra gora , a pê da quâ ra neve fioeca :

Ro crestallo finissimo de focca

Son , per mèuo de parlâ , tutti strofoggi :

Sotta ra gora un busto

Fæto a ra lensa drito comm' un fusto :

Ri loci fæti a prezutti ,

Che , solo ch' a se mèuve , tremman tutti :

(1) Se siano.

Un corpo in fin sì bello e sì desteizo
Da dighe, un' Angeretta de Pareizo.
Lê, che intanto sa' ccorze,
In dâme un' oggiaretta così scarsa,
Da ciù a manco, ch' hò l' oreggia marça,
(Faççe, se sò (a), che no ra posso ascòrte)
Per redüeme a patto
A ro pertuzo, comme a dî, do gatto,
A se ten sciù re staffe,
Ni se mèuve per buffe ni per baffe;
Comme apointo aspetando in sciù re pare
Da lesta a poco a poco che me care.
Mi che son tosto a pego (b),
Rentissimo dro tutto a abbândonâme,
Che, ogni poco che stagghe a deciarâme,
Sensa dubio nisciun veggo che nego;
Con l' êggio comm' in croxe,
Dando in quarche relascio sottëve,
Me façço avanti un passo
A ro tocco dra man-nega ò dro braçço:
Lê se retira un mezo gallsoppo,
Con rebuttâme, e dî, che vœuggio troppo.

(a) E faccia pur io quanto so: non posso raggiugnere i suoi artifizj.

(b) Nel mar più alto e profondo, coll' acque a gola.

Vistome in questo affeto

Amò , con accostâseme a l'oreggia ,

Per bon espediente me conseggia

Che ghe digghe a l'oreggia ro mæ peto.

Faço cêu de lion

In questo di , per dighe ra raxon.

Tutto presto m'elezo

De stâmene cosi , per no fâ pezo.

Lê , vistome stâ li comm' un' incanto ,

A me paga a ra fin , con dâme un ciâto.

MADRIGALE.

Oh che bella coassa de cavelli!
Dixe ognun, quando passa
Ra mæ bella Zanin-na pe ra ciassa:
Ligan così lighæ:
Da gente ne fan matti incadenæ,
Ma chi s' imbatte a veigheri (1) in batcon
Desteizi in sciù ra groppa,
O' quando da ra biada ri desgroppa,
Oh li sì che bezeùgna a son de sùo
O' cazze morto, ò moæ n' esse nasciùo!

(1) A vederceli.

Fine delle Rime Servili.

RIME VILLERECCE.

I.

Cari boschi , ombre care e retiræ ,
Che spesso a re mæ pen-ne intenerie
Aora sciù fresche erbette , aora sciù prie
A retrá re mæ lagrime imparæ :

Che con echi pietoxi addoloræ ,
E con voxe interrotte allenguerte
Ve mostræ d' esta crua sî fastidie ,
Mostræ dro mæ patî tanta pietæ :

Ra vitta che Perrin patisce e passa ,
(Zà che lê n' ha ciù voxe da poei dira ,
Solo con ro corò ch' o porta in faccia)

(1) Dira voi , che sî spesso in compatîra ,
In vei ra Crua , che tanto ro strapassa ,
Preg hæ ra terra a arvîse per sciorbira .

(1) Ditela voi.

II.

Con ghirlanda de rêuze e giasemin ,

E ro sen tutto pin de viorette ,

Zà l'Arba s' appointava re scarpette ,

Per uscì feûra e mettese a camin .

Quando per dâme a mi ro mæ latin ,

E sciaccâ un poco a l'Arba re sciorette ,

A fronte sò Lichinna Amô fê mette ,

Per vei, (1) quâ bello avæ ciù do divin .

Oh che bello mirâ , da man de læte ,

Da pê de neve li pe re campagne

L'erba nèuva e re scioi tutte refæte !

Se ben no così in tutto eran compagne ;

Che un-na reffâva scioi ch' eran zà fæte ,

L'atra re fâva li con re carcagne .

(1) Quale delle due aveva.

III.

De buschi in buschi Amô, de sêze in sêze
 Me men-na e ghia per tutta ra boscaggia,
 Reduto a esse cômme can chi arraggia,
 Chi n'attreûva ciù terra chi ro reze.

Ognun, per goffo e chi non sacce leze,
 Me leze scritta in fronte ra mæ raggia;
 S' accorze che Amô dentro m' attenaggia,
 Con vei cômme de fêara o me confeze.

S' odo che trôn-ne ò lampe in quarche vâlle,
 Ghe corro a vei s' a foisse ra mæ ora:
 Vaggo incontr' a ra morte, e pa che brille.

Visto che Amô me ten l' ægua a ra gora,
 Cerco ra liggia, e me pâ un' ora mille
 De veira, e derruàmeghe lantora.

I.V.

De villa in villa Amô, de valle in valle

Me speron-na a corri comme staffetta :

Çerco re ligge con ra campanetta :

De veire da ra larga pâ che balle.

Affronto, se ben pâ che no m'incalle,

Con ri cavelli driti in canderetta

Ra morte, come apointo per incetta,

Da trâme tante croxe da re spalle.

Lê, che intanto re cacce va segnando,

Chi vœ, ch' hò tanto cêu comme un pestummo,

Lichin-na o me va spesso arregordando.

Tanto che in fin, con pasceme de fummo,

M' accorzo che me vaggio a deslenguando,

Comme fa ra candeira, a ro consummo !



V.

Solo , dezerto , e pin de pensamento ,
 Con ro céu tutto cêutto e preboggio ,
 Vaggo pe ro deserto , e no me fio
 D' atro compagnò che do mæ lamento.

Pòso ro pê pin d' asmo e de spavento ,
 D' ogni minima feùggia ingiroxiò ,
 Guardo , se Amò m' ha visto ni sentio .
 Per fâme quarche néuvo tradimento .

Ma quanto ciù m' ascondo e me sotterro ,
 Lê , chi m' ha pe ra brilla , e me ten forte ,
 Sempre è comeigo , e pâ ch' o sæ de ferro .

Fuzzo , aborrischio Amò comme ra morte :
 Ma se ciù me destacco , ciù m' afferro .
 Tanto porta con seigo ra mæ sorte !

VI.

Trappa no invisco moæ per oxelâ ;
Sorchetto moæ n' attendo , che tra mie
No tremme , de pensâ ch' hò sempre lîe
Amô con ro sorchetto e ra viscâ.

Se quarche oxello dà dent' ra scartâ ,
M' appenso che gh' hò dato mi assie.
Questo , diggo , è ro caxo tò de tie ,
Perrin , ra tò disgrazia accopiâ.

Ti , mentre che ti oxelli , Amô t' oxella :
Ti scorri lô , lê sempre te travaggia :
Ti ghe peiri ra ciumma , e lê te spella ,

Se ben lê in questo tanto t' avantaggia :
Ti no ri hæ sempre lì dent' ra scarsella ;
A ra reversa Amô t' ha sempre in gaggia.

VII.

Quando Amò per regalo, e per carezza,
 Voggiandome inviâ comme a banchetto,
 Vœu mostrâme a ro libero do netto
 Cose sà quintessensia de bellessa,

In acconçêura lasca e bescavessa
 Lichin-na o me fa vei così in farsetto,
 Mentre l'Arba ghe mette ro gianchetto,
 Ch'a l'accêugge scioi nèuve, e se n' attressa.

Lì così sccetta, senza tanti abbiggi,
 Accordemmo tra noi ch'a poære meglio,
 Che re Signore con ri sêu raziggi.

Esce intanto a tagnighe tempomegio,
 Ma con ri raggi pointi comme sbiggi,
 Ro Sò, chi vâ luxira comm' un spégio.

VIII.

Tutte queste rænette e questi baggi ;
 Chi poæran condannæ per sò destin
 A non callá (a) de seira e de matin ,
 A no fá dî e nêutte atro che sbraggi ,

Tra lô , se ben che han moççi ri lenguaggi ,
 Crua , van a sparâ tutti in un fin :
 Sospiran di sospiri de Perrin ;
 Crian vendetta in Çê di sêu travaggi.

Segondo lô , se segnan tutti quenti ,
 Che a ri torti ogni dî che ti ghe fæ ,
 Ro Çê no abisse dent' ri fondamenti.

Pensa aora tiè , in vei per caritàe
 Re bestie fá tanti resentimenti ,
 Chi è ciù bestia , ò Lichin-na , ò ri animæ ?

(a) Tacere, dallo Spagnuolo *callar*.

IX.

Oh che cara saxon! Vegni, e condùì,
Lichin-na, a pasce in questa Comunaggia
Ri agnelletti, onde rie ra boscaggia,
Onde l'erba e ri paschi son sì drùì.

Zà ri brocchetti neuvi son nasciùì:
Ogni Pastò re scìgore ghe taggia.
Vegni, e l'istêuria de mæ pen-ne iataggia
In queste scorse, chi van tutte in sùì.

Chi ro sciumme brillà comm' un' arinto,
Là ti òdiræ rompi tra ra verdura
Ri rossignêù ro canto in contrapointo.

Chi sa, se Amô, con veite così dura,
Te toccasse ro cêù tutt' in un pointo
A cangià con Perrin vitta e natura?

X.

No gh'è tosto ni fêuggia ni steccon
Per questi proei, per bosco o per collin-na,
Onde scritto no sæ: Bella Lichin-na,
Lichin-na cara, do mæ mâ caxon.

Mêuvo tutto ro Mondo a compassion:
Ogni frasca, ogni fêuggia, ogni erbettin-na
Per tutto donde passo se m'inchin-na,
Perchè ghe scrive sciù ra mæ passion.

Solo trêuvo ostinôu ciù de l'inferno
Questo mæ vivo, e caro purgatêurio
Lichin-na, a tribulâme in sempiterno.

Ra prego, e l'onzo ciù che non fa l'êurio,
Ma sempre senza frato, e sempre inderno.
Così vaggio a lasciandoghe ro cêurio.

XI.

Non sì tosto comença a sparegà
In Çê ro primmo arbô tra scuro e cæro,
Che sâto zù do letto, onde me poæro
In purgatêurio un' an-niama dannâ.

Comm' un-na cosa matta e desperâ
Corro per questi boschi; e, se repoæro
No trêuvo a re mæ pea-ne, hò per reghæro
Andâ pe re caverne Eco a descia.

Con lê me sfêugo, e pâ che per meixin-na
Se servimmo l' un l' atro tra de noi:
Se mi ciammo Lichin-na, e lê Lichin-na.

Ma tosto a desconçâ ri nostri amoi
Sâta ra giroxia chi n' assassin-na.
Così restemmo mutti tutti doi.

XII.

Comença amarelade (1) in sciù ro bricco

A ferì de mattin ro primmo arbò ,

Che subito a ro cêu me batte Amò

Con quarche purgatore e quarche picco.

Dormo tutta ra nêutte in sciù P' appicco ,

Tutto pin de sospiri e de dorò :

Corro per boschi aora ombra , aora pastò :

Pù da questo paggià na me bosticco.

Quando da peù ro sennò a ra mattin . . .

Ri agnelli e pegorette a ro berrà ,

O' cantando me rompan ri oxellin ,

No si tosto me descio , che descia . . .

Sento ra sciamura , onde riposo è fin . . .

Moè per dormì no prevo è per veggià .

(1) Appena appena.

XIII.

In questo mæsmo di chi corre ancêu,
 L'anno passô de Mazzo apointo foi
 Ra bella primma votta che te vî,
 Bella Lichin-na, e me zughei ro cêu.

Mareito sæ (1) re pegore e ri bêu!
 Che, de guardâre lô, me persi mi.
 Foisse restôu de statua bello lì,
 Ciù duro che un-na seppa e che un rissêu!

Che per vive in un vive così crûo,
 Staræ megio int' ri morti sotterrôu,
 Che tra ri vivi così mâ vosciûo.

E chi sa, se a ra fin, megio pensôu,
 Ti mæsma, ro tò errô reconosciûo,
 Ti nõ cianzessi ancon ro tò peccôu?

(1) Maledetto sia.

XIV.

Ancêu compisce l'anne che trovei

Ra mæ bella Lichin-na in questo prôu :

Me l'hò sempre a memêuria conservôu,

Che mi mæsmo lantora me perdei.

Apointo in questo lêugo ra mirei :

Chì da ri êuggi sêu restei ligôu :

Chì restei in lê mæsma trasformôu,

Che sò per tâ segnâ che ghe baxei.

In questo mæsme lago, onde me spegio,

Vi ro mæ bello Sò dentro spegiâse,

E fâse l'un a l'atro e sò e spegio.

Oh giorno memorabile, da fâse

Ciù néuvo in mi, quanto sarò ciù vegio!

Oh giorno da no moæ desmentegâse!

XV.

Oh ciù luxente assæ che ra mæ sappa !
Ciù lustra e ciù purla che ro mæ boei,
Lichin-na ! onde ro Çê no basta a vei
Cosa ciù bella sotta ra sò cappa :

Degna che ogni gran Ræ te serve in cappa,
Che vegnan per mirâte ri Imperoei,
Da fâne per grandessa ri faroei,
Da no scrive carissimo a ro Pappa !

Oh comme a ri têu êggi treitorin,
Tutto ciaghe ro cêu, tutto ferie
Se sente ro tò povero Perrin !

Perrin Pastô, chè per avete tie
(Guarda s' o t' amma cose senza fin !),
O' lascereiva Regni e Monarchie.

XVI.

Sciù ro scciattá de l' Arba stamattin
 Hò cercôu per menuo tutto ro prôu,
 E tutte re scioi belle che hò trovôu,
 Re hò tutte inghirlandæ, misse a camin.

Queste perle da terra, esti rubin,
 Lichin-na, che aora l' Arba ha semenôu,
 Zà primma int' ro mæ cêu t' hò consagrôu,
 Dixeiva in intreççare ciancianin:

Così pù véugge Amô che te sen care,
 Comme poæran rubin de Paladizo,
 Comme aora me deletto d' attreççare !

In questo dì, m' ha tocco un fatto rizo:
 M' è sovvegno che mando a vergognare,
 Che ti n' hæ de ciù belle in sciù ro viso.

XVII.

In questa ombroza grotta anco hò posciùo.

Mêve a pietæ ri sassi do mæ má :

Ri hò visti in lagrimette strixellá ,

Andá per compassion tutti in un sùo.

Nì scasio s'è trovôñ sì duro e crùo ,

Chi se sæ contegnuo de sospirá.

Eco pe ra caverna passaggiá

Se sente , strangosciá comme un battùo.

Solo in ti ra pietæ , ra compassion ,

Lichin-na , trêuvo morta e sepellia

Per uverno , per stæ , d'ogni saxon.

Nì per fâte un tantin manco induria ,

Manco è bastante ra discesion ,

Chi vive in ogni mutta e morta pria.

XVIII.

A vèssi tue , in tanta tò malora ,
 Avuo dent' ri cùggi mille orzeù ,
 Un cancaro da læte dent' ro .cèù ,
 Chi t' avesse strateizo li lantera ,
Perrin , ro primmo dì , quella prim' ora ,
 Che a quello maledetto lescheirèù ,
 Che aççeize Amò d' un sguardo a ro tò cèa ,
 Ti fessi e ti allargassi tanta gora !

Che in cangio de crià ro tò gran torto
 In sofferì per ti tanto strapasso ,
 Giubilereiva ra campagna e l' orto .

Così sfogava un dì ro meschinasso
 De Perrin ra sò fren-na (1) bello smorto :
 Appiccate , Amò disse , poverasso !

(1) Frenesia.

XIX.

Questi ærbori sì secchi e despuggæ,
 Che a re guerre di venti e de zenà
 Comme tanti castelli se ven stà,
 Fà fronte a re tempeste desperæ,

Così nûi, sì costanti e sì ostinæ,
 Son de Perrin ro mæsmo originâ,
 Chi sempre ha da combatte e contrastâ,
 Lichin-na, a ra tò poca caritæ.

Ma in questo (biæ lô!) (1) me poæran ricchi,
 Che ciù belli che moæ, passôu l' agrura,
 Compoæran pe re valle e pe ri bricchi.

Lê, con veite sì crua sempre e sì dura,
 Che un neigro d' ongia moæ ti te bosticchi,
 L'è a segno ch' o no pâ ciù creatura.

(1) Beati loro!

XX.

Caro ben, vitta cara, ah sarà moæ,
 Che posse confessâ senza martêurio,
 Che ti è bella e pietoza? e che me grêurio
 D'avei per ti sofferto tanti moæ? (1)

D'aveime in fin levôu questa coæ,
 Dopo un sì longo e duro purgateurio,
 De gòve senza meta de relêurio
 Ro Çê de têu bellesse sempremoæ?

Che quelle vive stelle, onde ra Sò
 Sperde e s' oscura, posse comme in spégio
 Gòve felicamente in Çê d' Amò?

Così drent' a un-na grotta un dì a ra megio
 S' inzeznava de di Perrin pastò.
 Amò respoze: Allò ti saræ vegio.

(1) Mali.

CANÇOIN.

I.

Zà per arvi re trâte
 Do di l'Arba esce feûra,
 Che aora aora era in fasciêura,
 Con ra bœca che ancon ghe sa de læte.
 Oh che bella mattin!
 Desciate, Bella, a veira con Perrin.
 Vegni, cara, a veî rié
 Rô bosco e ra montagna,
 A veî pe ra campagna
 Re scioi tutte de nêuvo revestie,
 Veî brillâ pe ri cen
 In vivagne d'arinto ro terren.
 Ro gusto dà verdura,
 Oh che gôve perfetto!
 Che vive per diletto,
 Ro vive a benefiçio de natura!
 Chi, d'onde gianco e brun,
 Ro povero e ro ricco son tuttun.

Chi ciongi de cervello (a)
 Fuzzan comme ro scento:
 Amò tutto contento
 Straluxe pe re strasse d' un gonello
 Con lumme ciù divin,
 Che in re Città tra liste d' oro fin.
 Dunque a tanti regalli,
 Cara Bella, stà sciùe.
 Zà con colli de grue
 Ro di ciammòu per tutto è da ri galli:
 Ri oxellin tutti a un ton
 Fan, per accompagnâte, ra cançon.

II.

Aora che manco acceizo
 Voze ro sò viaggio
 Ro Sò don' ro Lion verso Ponente,
 Che ro bosco è un Pareizo,
 Che con tanto dramaggio
 Ra çigara increacioza no' se sente,
 Che solo se resente
 L' òretta in ogni parte,

(a) Sollecitudini d' animo, le quali opprimono il cervello a guisa di piombo. Espressione usata altresì da' Rimatori più antichi.

Che aor' aora era addormia r.
Vegni, Perrin t' invia ,
Cara , a gustâne a l' ombra ra tò parte
A quest' erbette in scoso ,
A gòve un miserere de riposo.

A che con tanta gora
Se cruçia e se travaggia
Ro Mondo aprêu a tanti pensamenti?
Se ro spasio d' un' ora ,
Anzi un feûgo de paggia
Se ne porta con lê ri nostri stenti?
Creûvan ri morimenti (a)
In doî parmi de fondo
Ancêu sotto ra ciappa
Tâ , che a serviro in cappa ,
Ch' eri a capiro non bastava un mondo ;
E in doî bâgi de galli
Tâ è scentôu chi dava eri ri balli (b) .
Lichin-na , oh quanto è meglio
Largo da re çittæ
Fâ vitta int' ri boçchetti a ra verdura !
Chi e lì fâse spégio
Di laghi inargentæ ,

(a) Monumenti , sepolcri.

(b) Faceva la prima persona , oome chi distribuisce le danze.

Letto de l'erbettin-na da cianura !
Atro studio , atra cura
No cová dent' ro peto ,
No portá drento ascoza ;
Solo ciaga amoroza
Fatta da ra sò Donna per despeto !
L'oro , chi pä ro ciüe ,
Mettero tra re Indie perdúe .
Oh che vitta felice !
Solo , comme l'oxello ,
Sott'un costo sarvægo retirôu
Passá l'ora infelice
A son do scigorello ,
Resonando ra valle e ro fossôu.
Là mirá pe ro prôu
Re pegorette insieme
Fà tra lô mille axilli ;
Chì responde ri grilli
In mèu de regatta tutti assieme ;
Odi ro ventixêu
Fà gorgia a ro cantá di rossignêu.
Vegni dunque a fà preuva ,
Senz' aspetá ciù preghi ,
Cara , de gusti e gioje si compie ,
Chì , d' onde aora ri preuva ,

Ma però manco intreggi,
Perrin, per no trovàteghe aora tie.
Re scioi, chi son svampie,
Tosto rente (1) a seccàse
Pe ro càdo do Sò;
L'æfe chi è tutta Amò,
Tutte t'aspetan per insuccaràse:
Ma ciù Perrin, chi ha in gritta,
Chi ha in odio, senza ti, tosto ra vitta.
Canson, va ti assi: prega e sconzura:
Bêttateghe a ri pê.
Chi sa? se ti tornassi ti e lê!

III.

Stanco da ro travaggio
D'avei per longa pessa a ra soriggia (a)
Roncà ciù d'un-na liggia,
Destannôu cià d'un baggio,
E rotto a son de corpi de pàferro
E sassi e rocche dure comme ferro;
Misso comme a partio
Da ro suo, da ro scioù,

(1) Vicine.

(a) Sotto la sferza del Sol cocente.

Ma ciù da Amò , chi moæ no ghe fa fio (a),
 Con gambe de battùo strangosciù ,
 Sott' un-na gran castagna
 A ro pè da montagna
 Ranghezzando , reduto in sciù ra fin ,
 Così cantà l' innamorô Perrin.
 Aora che in ogni lèugo (b) ,
 Comme ro Çè sæ quarche gran fornaxe ,
 L' ære va tutta in braxe ,
 Ro mondo è tutto in feugo ,
 Che ro Sò in Lion , per di cosie ,
 Menaçça de scciappà fin-na re prie ,
 Che ogni œxellin confuso ,
 Sequestrô dent' ra tan-na ,
 No s' incalla trà becco da pertuzo :
 Chi sa , se a ro tò solito vilan-na ,
 Ciù che moæ accagnà ,
 Lichin-na , e ciù ostinà ,
 Ti sola a tanto cado , a tanta passa ,
 Ti no sei con Perrin comm' un-na giassa ?
 Perrin , che a ra reversa ,
 Quanto ciù ti con lê ti fæ da stria ,
 Ciù de l' incancaria ,

(a) Che non mai gli dà a credenza un momento di riposo.

(b) Imitato dalla seconda Egloga di Virgilio.

Da Maria reversa ,
 Lê sempre tanto ciù t' onze e te prega ;
 Dent' ro sò cêù t' ha tutta quanta intrega :
 Per ti reduto a segno ,
 Che, in veisero davanti ,
 In primma vista ognun l' ha per un legno :
 Comme ti vei , arrivôù tanto inanti ,
 Che o fa conto da Stæ ,
 Comme ch' a no ghe sæ ;
 Comme apointo avviôù drento l' inferno ,
 Donde tanto è ra Stæ comme l' Inverno.

Manco mâ , Bella cara (a) ,

Se tante pen-ne che patiscio a torto ,
 Tante croxi che porto ,
 Con dâghe ti de l' ara ,
 Foissan cose si nèuve da poei di :
 Lichin-na è scuzâ a no re compati.
 Ma comme che da lô
 Sen cose in questa valle
 E ciù vege e ciù cære che ro Sò ,
 A trâtene ra corpa da re spalle ,
 Accordâ tante muze ,
 Atro ghe veû che souze !
 Che se ben ri Pastoi ro taxeran ,
 Ri sassi a son de tromba ro diran.

(a) Mijor male sarebbe, se ec.

Ma per lascià da parte

Re dire ò no di sassi ò di Pastoi:

Mæ ceû, chî tra de noi

In quâ se véugge parte

No gh'è ri spegi cæri da mostrâte,

Quanto ti hæ torto a no dezingannâte?

Considera, mæ ceû,

Per aora l'union

Da grigora, da biscia, do lageû,

De tanti atri animæ senza raxon.

Mirari in comarægo

Pe ro bosco sarvægo

Conversâ pe ri monti e pe ri cen,

Con paxe e caritæ da Crestien.

E se questo no basta,

Va, mira in quanti meûi tra ra verdusa

Con stupò da natura

E s'aggroppa, e s'incrasta

E s'arreira e s'abbrassa, e s'attortigna

A tronco, ò pâ ra lellora e ra vigna.

Azzonzihe de ciûe:

Quelle son bestie vere,

Attosceghæ prima che sen nasciûe;

Queste son fîre e erbaggi da maxere,

Prive d'intendimento,

Senza conoscimento.

Pù , per quanto sen bestie , erbaggi , e fòre ,
N' han tra lô feùggia ò pei , che no s' adore .
De chî dunque argomenta ,
Lichin-na , per vegnî semme a ro pointo :
Se Perrin se pâ pointo ,
Se tanto o s' allamenta ,
Per vei tanto da ti perseguitâse ,
S' o l' ha raxon ò no de desperâse ;
E se a ra fin movûa
Da tanti paragoin
Ti foissi moæ per dâte per vencûa (1) ,
Per trâro un dî da fâte ciù passioin ,
Faro primma ch' o serre
Ri êggi , e o se sotterre ,
Con dighe un bello sî ò un bello noe ,
Perchè un-na cosa presta vâ per doe .

IV.

ciù ro carro d' arinto
Sensa maccia de nuvera nisciun-na
Compariva ra Lun-na :
Re Stelle con regatta de sprendof
Luxivan cære comme tanti Soî :

(1) Vinta .

Quando a ra Crua , chi l'ha sempre d'attorno .
 A fâ da nêutte giorno ,
 In cangio de dormi ,
 Così ro bon Pastô se fê senti .

Zà ra Lun-na tramonta :

Re stelle , chi pareivan poco avanti
 Pointe de diamanti ,
 Aora che se dan tutte in ammortâ ,
 Poæran giusto mocchetti da un dinâ .
 Zà ro Çê mostra , con cangiâ corô ,
 Che l'è tosto l' Arbô .

Bella , levate sciûe :

Ogni cosa t'aspeta , e no pêu ciûe .

Ro Grilletto do prôu ,

Perche ogni sciô se desce , e te regalle ,

Descia tutta ra valle :

L'òretta perchè ti odi ch' a t'invia ,

Resveggia chi e lì l'ære addormia :

Ro bosco tutto , a ro scrollâ de ramme ,

Pâ che apointo te ciamme

A gustâ ri oxellin ,

Bella , in questa bellissima mattin .

Così con canti e preghi

L'ære addoçiva verso ra sò Cara

Ro Pastô , per désciâra ,

Con tramàghe , per veira (1) questo inganno ,
Se ben ra nèutte era ancon longa un anno .
Ma vistose burlôu da ra speransa ,
Stæto un pesso in baransa ,
O partì pin de centi ,
Per no stâ lì ciù a pascese de venti .
Canson , ra Bella dorme ,
Desciâra non è raxon ,
Se fin chî ti gh' hæ fæto ra canson .

(1) Per vederla.

MADRIGALI.

I.

A ra Crua , chi l'òdiva
Con oreggia , a ro solito , de sascio ,
Dopo avei ben priôu ro sò destrascio ,
L'addolorôu Pastô zù pe ra riva ,
Donna , bestia , diavo ,
O disse urlando forte ,
Piggia un-na votta cavo
O' de vitta ò de morte :
Che , stando in questo mèuo , mi no deçerno
Cose sæ mondo , ò cose sæ l' inferno .

II.

No mèuve moæ ro pê
Per bosco ò per colin-na
A dà vista de lê ra mæ Lichin-na ,
Che a no tire con lê
Tutte quante re bestie da campagna.
Me crôu , che vegnireivan fin de Spagna .

Comme l'ava a ro boggio ,
Ghe corran tutte , e perdan ro sagoggio :
Che per tutto , onde a posa ro pê d' oro ,
Gh'è subito ra grasia de San Poro.

III.

Re scioi de questi proei ,
Quando ciù da ro cado son sciardie ,
De vei ra mæ Lichin-na son guarie :
Cangian tutte corò :
A quello ch' eran , no poæran ciù lô.
Mi , tutto a ro reverso ,
Solo de veira me ne vaggio in sperso.

IV.

Quando pe ro boschetto
Sciù ro cará de l' ora
Ra mæ bella Lichin-na se demora ,
S' allegra ogni ærboretto ;
Ro busco , per no ponzeghe ro pê ,
S' arròsa , e ghe fa netto ro sentè.
Re scioi zà passe , e rente a fà ra barba ,
Fan festa , e se cren tutte ch' a sæ l' Arba.
Che lumme è questo ? dixan tra de lô ,
Torna foscia ro Sô ?

V.

Stamattin tosto Amò ,
Per dâme un pö de gusto , m'ha mostrôu
Ra mæ bella Lichin-na pe ro prôu ,
Çercando scioi sarvæghe per sciorise ,
Descâsa , e bella quanto posse dise.
Ra ræna e ro baggetto
Ghe favan li a ri pê ro conseggetto ;
Comme un voreighe di :
Bella , a che fâ de scioi ?
Berton-ni tú ra Fera ?
Te mancan scioi sarvæghe in sciù ra cera ?

VI.

Zà ro Çè se resccæra.
Bella , òdi ro peccetto ,
Chi te fa fæ , che ro pæize è netto :
Vegni a fâtene cæra.
Questa colin-na chie
Te dirà chi è ciù bella , ò l' Arba , ò tie ?
Ti e lê belle a morte ,
Ma manco belle , per no stâ moæ forte. (a)

(a) Perchè siete incostanti.

VII.

Stanco ro bon Pastò

De scorrattâ ciù macce ,

De fâ de çervi e levore ciù cacce ,

Tutto cêutto e rostio da ro Sò ,

Votto così tra lê :

Nescio , o disse , che ti ê !

Levore e çervi ti comandi e bravi :

Sì ti è d' Amò ciù scciavo che ri scciavi (a).

VIII.

Zà l' Inverno è partio.

Vegni , Bella , a veì l' Arba in camixetta
Semenâ vioretta.

Oh che gòve de Dio !

Ro senti ri oxellin pe ra foresta

Desfâse tutti in festa !

Se ti ghe foissi tie ,

Bella , se desfaræ fin-na re prie.

IX.

Queste lagrime ch'è ,

(a) Che gli schiavi di galera.

Che a gossa a gossa in mèuo de lamento
Cianze ra grotta gravia do mæ cento,
Crua, son tutte crie (a),
Son trombe da criâ ro tò rigô,
Chi ti è ti, chi son lô:
Ti, bonna a no te mèuve a mille 'squassi:
Lô, bon-ne a pertuzâ fin-na ri sassi.

X.

Con ra barba canûa,
Tutta quanta giassâ,
Bella, l'è chî Zenâ,
Chi batte con ri denti ra battûa.
Mi, mentre ognun se strin-na a ro carbon,
Bruxo, e suo a despeto da saxon,
Che avviôu a ra giassa do tò ceû,
Ogni atra l'hò per giassa da figgièu.

(a) Banditori.

Fine delle Rime Villerecce.



RIME MARINARESCE.

L.

Pin de mille speranse Amò me ghia
De scêggio in scêggio , in questa secca e in quella
Ricco de questa povera canella
Ciù che de quâ se végge monarchia.

Con ra foscina in man comm' un' arpia
Staggo re néutte intreghe in sentinella ,
Pù sempre Amò me batte e me martella ,
Da mæ Maxin-na o me domanda e spia.

Pà che apointo o 'me parle in questa men-na :
E che sarà , Ballin , do tò pescà ,
Quando ben ti pescassi ra balen-na ?

Se in questi scêggi , onde ti fæ sâtâ
A son de foscinae ri pesci in fren-na ,
Ciù che lô ti te senti affoscina ?

II.

Ra megio lesca , che moæ fesse Dè
Da pèu che l' arte è impoza , e mi ra fasso
Ra sciò , se non m' inganno , do vermasso ,
L' hò mi dentr' esta strassa de panè.

Mentre che luxe ancon ra Lun-na in Çè ,
Vaggo a ri scèuggi d' atro che de passo ;
Tutto , Maxin-na cara , me desfasso :
Vaggo , e no tocco terra con ri pè.

Oh se tanta ventura me mandasse
Amò , per presentâ ra mæ Maxin-na ,
Che quarche loaççèu se m' inlamasse !

Che quarche bell' òrà , che quarche ombrin-na
A ra canella ancèu me capitasse !
Oh Ballin ricco ciù che ra marin-na !

III.

Questo liban asseizo incatranôu,

Che aora con tanta fâe pâ chi te ghie

A descrovî ri pesci chî e lie,

Da foscina compagno sî zurôu,

Chi ben poesse saveî, cosî in sò grôu

Di fâti têu, Ballin, foscia o se rie.

Queste, che in lê te poæran sciamme a tie,

Son foscia un carlevâ do tò peccôu.

Che per fâ feûgo, e veî ben drento e feû

Tutta fin a ro fondo ra marin-na,

Che ciù bello liban gh'è do tò cêu?

Quello con peixegrega e trementin-na,

Questo, sens' atro, fâ lê mæsino peû.

Sciamma, non che fanâ da fregatin-na.

IV.

Un dentexotto de træ lire apointo
Sotta re pare aor' aora m' è vegnûo ,
A fi d' êggio , in scappâ , per bezegûo
Con un corpo de foscina l' hò pointo.
Finchè l' è fresco ancon comm' un arinto ,
De fâtene un presente m' è parsûo :
Questo , Maxin-na cara , è ro mæ sîo
D' un-na nèutte perdûa de tutto pointo.
Ra raxon vèu ch' o te sæ caro assæ ;
Primma con veî , che un povero pescôu
Per ti no stagghe manco con dinæ :
Ma ciù assæ con mettete in mæ grôu ,
Con veî che son per ti , comme ti sæ ,
Ro retræto d' un pescio affoscinôu.

V.

Un mirion de care int' ra marin-na
 Chì e là tutta nèutte hò scorrattôù,
 No gh'è parmo de mà ch' agge schivôù
 Con questo scattigion de fregattin-na.

Aora con lensamorta e con trezin-na
 Ri scêggi a terra a terra hò costezzôù:
 Aora tanto allamâ (1) me son tirôù,
 Ch' hò temuo da mæ ultima rovin-na.

Maxin-na , se se visse ri destrassi
 De questo corpo mizero e tapin ,
 Ne vegniræ pietæ fin a ri sassi.

Ma che me vâ da pêù tanti strascin ,
 Se ti , per chi m' ammasso , ti te pâsci ,
 Ciù ché de pan , de carne de Ballin ?

(1) In alto mare.

VI.

Zà ro Çê coménçava a fâse gianco ,
E l'Arba spantegava a pin-na man
Sciù l'erbeta di scêggi ro saffran ,
E ro carro da Nêutte era zà stanco.

Quando longo e strateizo in sciuu un banco
Per stanchessa addormio drent' un caban ,
Ra mæ Maxin-na in atto ciù che uman
Se m'è in sêunno posá lì da ro scianco ,

È in parolle non solo da descia ,
E ri sêunni e ro sêunno da dormi ,
Ma ri morti e ra Morte suscitá :

Ballin , paræ ch' a començasse a di ,
Oimè ! che in questo l'hò vosciùna abraśá :
Veggio ro Sêunno e lê fuzze e sparì.

VII.

Questo panè de dattari maria ,
Coverto a posta fæta d'orifeûggi ,
No senza quarche lagrime a ri eûggi ,
A Maxin-na agra invia ro sò Ballin.

A forsa de scòpello stamattin
Lè mæsino ri ha cavæ de dent' ri sceuggi :
Se supprica , Maxin-na , che ti veûggi
Gradì ro don , considerâ ro fin.

Pâ stran-nio assæ che un scèuggio , chi n'è viyo ,
Paragonôu con ro tò cèu de tie ,
Sæ mille votte ciù caritativo.

Ven dunque a fâte vei , che l'è cosie ,
L'orofèuggio in trionfo e in donativo
A ro tò cèu ciù duro che re prie.

VIII.

In questa cara, e scèggi si redùti

A l' ombra, a ro redosso da montagna,

Vegni, cara, a passà l' ora da cagna;

Che a l' ombra ri Pescocci son tutti fùti.

Amò te sarà ghia (1), perchè a pè sciùti.

Ti superi ogni scèggio, ogni setcagna:

Con ri are te farà l' ombra compagna,

Ri ventixén, chi poëran si destrùti.

Chì ti viræ ro mizerò retræto

Do tò Ballin sciù l' arega asbattuo,

Longo e strateizo, comme Dé l' ha fæto.

Se in vista de spettacolo si cruo

Ro cêu ti no te senti contrafæto,

Di che Maxiù-na è un spirito perdûo.

(1) Guida.

IX.

Pallido, descarnou comm' un agio,
 Con ri euggi incava, ra vista scura,
 Per fantasia e per mostro de natura
 Zeumoe ciù che per ommo conosciùo,

A ri pê da: sò Bella (aggiando avùo
 Con lê non sò che poco d'intratura (1))
 Si ben che con ro scion testo a mezza,
 Così parlà Ballin quaxi bocciu:

Tæ, mira, e desingannate a ra fin,
 An-nima senza fà, con questo spigio,
 Quanto in là sè (2) per ti ro, tò Ballin.

E da pêu ch' o te dà tanto de vegio,
 Scannaro de tò man; che ro meschin
 Piggerà sempre tutto pe ro meglio.

(1) Introduzione, amicizia.

(2) Sii vicino a morire.

X.

Ballin , che fæto ? onde te perdi tûe ?
Zêmoæ metti bandera de rescatto :
Ti è in cattiv' ægue , trêuvate recatto :
Maxin-na è d'atri , no ghe stâ ciù sciûe.

Quelle faççoin (1) sî belle e sî çernûe ,
Onde ti fâvi in ti tanto sciaratto ,
Onde ti te spegiavi comm' un matto ,
A ro mondo per ti no ghe son ciûe.

Cose a ro longo andâ sarâ de ti ,
S' aora chi de pensâghe in sciù dot pè
Ti n' hæ ciù tanta cera per trei di ?

Ballin , bêntta a pè caçi ro mestê :
Se ra giustisia s' ha da fâ cosî ,
Vaghe tutto ro mondo a contraçê.

(1) Fattezze.

XI.

Che Ballin, se se mira ra só scciata,
 Maxin-na, sæ pescôu de bassa man,
 Chi per vive travagge comin' un can,
 Scioavo de quattro parmi de fregatta,

Ognun ro sa : lè mæsme a chi ne tratta :
 Ro confessa, con dî : Povero e san :
 Se dicæra per ommo da caban,
 Chi n' agge manco sà pe ra pignatta.

Ma che così giamin, comme Dè venû,
 O no se fesse arvî comme ri ancioe,
 Per dâte in pugno l' anima e ro cœu ?

Ma che Ballin, Maxin-na, no te cœe ? (1)
 No t' agge a caro ciù che ri êuggi sêu ?
 Ma che Ballin no t' amme ? oh questo nôe.

(1) Non ti curi.

XII.

Doppo avei tutta neutte tempestôu
Con ra foscina in man, dent' ra marin-na,
E combattûo con l' ægua e con ra brin-na,
Povero sciabegotto desperôu,
Sciù ro scciattâ do dà (1) m' è capitôu
A ra foxina a caxo quest' ombrin-nâ:
Oh quanto int' ro mæ cœu, bella Maxin-na,
Tosto, in pensando a ti, n' hò giubilôu
Così drent' esto povero sestin,
In quest' arêghe fresche, refreschæ
Da re lagrime mæ scira e mattin,
Te ne fasso un presente: aggi pietæ,
Te prego, do mæ mâ chi è senza fin,
Chi moveræ ri sassi a caritæ.

(1) Sullo spuntare dell'alba.

XIII.

Oh che stelle ! o che cê ! che mâ de læte !
Maxin-na , e chi vî moæ sciù ra scoraggia (a)

Da Lun-na un-na sì bella serenaggia ,
Ri ære così doçe e sì ben faete ?

Vegni a veî re gærette contrafaete
Ferî là comme spegi int' ra muraggia :
No te retegnè questo can chi sbraggia ,
Che re gente a dormi son tutte andæte.

Tra ra ciazza e ri scæggi ti viræ
Brillâ d' amò rò sarago e l' ombrin-na ,
Treppâ ri muzaretti e ri oggæ.

Foscia che in veî bruxâ dent' ra marin-na
Ri mæsmi pésci , ti t' arrossiræ
D' esse contra Ballin così mastin-na.

(a) Sul finir della Luna , tempo assai soggetto a mutazioni.

XIV.

Questi còrpi (1) de foscina sì netti ,
Chi mandan , solamenti de fà l'atto ,
Ri pesci a parlà subito a Pilatto ,
Per quanto armæ de mille corsaletti ,
Se in paragon , Maxin-na , ti ri metti
Con quelli di têu cûggi , oh che descattò !
Questi son comme a di còrpi de ciatto ,
Quelli son còrpi a pointe de stilletti .
Se questi son di pesci ro terrò ,
Quelli son ro terrò di Crestien ,
Fan pazze lì da parte do Segnò .
Pensa aora tie ra vitta dà chen ,
Che a Ballin in sò vitta a dato Amò ,
Chi d'atro che de lô non ro mantèn !

(1) Colpi.

XV.

Se ben che Amò, per aggiattá ra barca,
 Quand' o vè ro mæ cœu dent' ro provezzo,
 Me va cosí porzando quarche ormezzo,
 Per fâme per lantera cangiá marca;

A ogni mœno m' accorzo ch' o m' imbarca,
 Che con tegulme tanto a ro verezzo
 A fá comme ra sâ dent' ro lavizzo,
 A doggio me ra freiga e me ra carca.

Maxin-na intanto, chi m' ha per l' agoggia,
 Perchè no scappe da nisciun-na maggia,
 M' ingarbuggia re veire a orsa e a poggia.

Ma si ben l' un e l' atra me spennaggia,
 Con mètteme ogni di ra scagaboggia,
 Vivo, e porto San Teremo a ra gaggia.

XVI.

Sciù ra çimma do monte apen-na sparega
 Quella beneita luxe da mattin ,
 Gragnorando re perle e ri rubin
 Pe re conche di scêggi, e sciù per l' arega ,
 Che con ri êggi commè de bottarega ,
 Frusti de fà ro verso do bocchin ,
 Sciù ra ciazza compà (1) ro tò Ballin ,
 Che con l'Arba e ro Sò sempre t' apparega .

Maxin-na , oh che pietæ veiro lli stante ,
 Mentre l' Arba rebatte in ro tò teito ,
 A stupì, quâ di doî sæ ro Levante !

Intanto aspetâ lli con ro cêu cheito ,
 Che un Sò se leve , l' atro ghe ro ciante ,
 Per veî quello miracoro beneito !

(1) Comparisce.

XVII.

Questo magro avansuggio de battello,
 Bon, ciù che da fà atro, da desfà,
 Onde Ballin tra cianze e sospirà
 Se rompe apreuvo (1) a scuggi ro cervello,
 Se ben, ciù che per scaffo de vascello,
 Maxin-na, o se peù tosto battezzà
 Per retræto d' un' amora astronà,
 Da di, veitera li tutta in strepello:
 No te crei però moæ de veiro a fin,
 Finch' o navegherà per fregattin-na
 Con questa marca de Patron Ballin:
 Che chi dixè Ballin, dixè Maxin-na,
 Maxin-na seguessa do camin,
 Ra stella tramontan-na da marin-na.

(1) Appresso.

XVIII

Quando in ro fà de di, bāgiando ancora,
Ven Maxin-na a ra ciazza per rescioro,
L'Arba, in cangio de stā sciù ro decoro,
Ghe rie in cera, e in fin se n'innamora.

L'un maroxello e l'atro no vè l'ora
D'arricchise a sì nobile tezero:
L'arenin, chi è d'arinto, aora pà d'oro,
Aora perle da mettese a ra gora.

L'òretta in abbusciaghe ri cavelli,
Scuza, pà ch' a ghe digghe, oh Bella cara,
Questi falli, che a mi son tutti celli.

Parte intanto ra Bella. Oh comme cara (1)
Re groude ogni pestou! comme rastelli (2)
Affriti, sciuti, con ra bocca amara!

(1) *Chin-na*, abbassa.

(2) Come restano.

XIX.

Questo pà de nazelli de çinqu' effe ,
 Desferræ da ro lammo in questo pointo ,
 In paragon di quæ perde l' arinto ,
 A segno tà che ognun se ne fa beffe ,

Se ben , per esse ancêu pesci a bezeffe ,
 Vegnan a esse pe rò mæsmo cointo
 Donativo da fâne poco cointo ,
 Da reportâne ro mà e re beffe ;

Ballia , chi moæ però no desconfia
 Da sò Maxin-na , bench' o fesse un fallo ,
 Comme fruta di scêggi o ghe ri in via .

Quanto a ra contraziffra do regalo ,
 Se supplica amerinâ tanta raoxia ,
 Chi merita zêumoæ ciù che un cavallo .

XX.

Quando Maxin-na , solo d' affaççase
A vista do maroxo in sciù ro scêuggio ,
Fa diventâ ro Mâ portopigeûggio ,
Che veggo re person-ne stupefâse ,

Mi per cangio , che sò che d' allargase
Ra borrasca , in mi tutta l' arreceûggio ,
Che ro mæ cêu , scontrando êuggio con êuggio ,
Corre perigo de no profundâse :

Nesci ! diggo tra mi : son ben da ben !
No san , se ben ro Mâ pâ tranquillio ,
Che ra fortun-na è chî , sî no ra ven ?

Zà che son guersi (se no pecco a Dio)
Che pòsseli innorbî de là da ben !
Così con ro cêu cêutto me ne rio .

X X I.

Quando per ammortà ra sò fascin-na
Ro Sò meschia in Ponente re garrette ,
Che comença a uscì feûra re barchette
A spasio chî e li pe ra marin-na ,
Amò , per fâme vei cos' è Maxin-na ,
Se quello Sò con questo s' ha da mette ,
Me ra mostra assettà sciù re garette ,
O' tra re atre in quarche fregatin-na.
Lì o me préûva a forza d' argomento ,
Solamenti con fâsera a re die ,
Che ro Sò chi va sotto è un Sò depento.
Tæ , mirara (o me dixè) aora de chîe :
Ti no vei là che gh' è çento per çento ?
Che un te fa cianze , l' atro te fa rie ?

XXII.

Quando Maxin-na , per piggià l' imbatto ,

Se tratten ò de seira ò de mattin

A ra ciazza do mà sciù l' arenin ,

Che veggo lì ro Mà stà così quatto ,

Mi che veggo che lè n' ha sì bon patto ,

Chi se ra gòve così da vexin ,

Mentre mi son sì largo da camin ,

Per giroxia daggo dent' ro matto.

Me prego esse un derfin per arròbàra ,

O' pù quell' arenin , quelle garette ,

Solo per esse bon da demoràra.

Sciù mille pensamenti Amò me mette :

Ma veggo in fin , che , a dâghe ra sò tara ,

Son tutti venti da sciugà berrette.

XXIII.

Quando de secca in secca va Maxiù-na
Con ro pê comme apointo de receûtto,
Ghe sta lì comme a di, Bocca che veûtto?
Tutta de lætepreizo ra marin-na.

L'aragosta, ro dentexo, l'ombrin-na
Corran tutti a regatta in un pancéutto,
Comme a ro massamôrro do bescéutto,
Affoeituræ, ferii a ra tettin-na.

Ma che ri pesci s'invriægan tanto
Da sâtâ comme matti fêù do Mâ
(Che, comme bestie, no san ciù che tanto)

Che maraveggia in fin se n'ha da fâ?
Se Ballin, chi ha giudisio ò tanto o quanto,
No gh'ha poco ni bricca da refâ?

XXIV.

Queste secche s'ì comode e cianelle,
Onde ro Sò per naturá destin
Sciù ro levâse pâ che ogni mattin
Per baxâre e adorâre s'allivelle:

Questi scûggi s'ì ricchi de patelle,
Onde, comme addormìo a ro tettin,
Ro Mâ, senza passâ ri sêu confin,
Pâ che per reverensia no parpelle:

No per atro son tanto avantsaggæ,
Maxin-na, da ri atri de favoi,
Che per essete ch'ì tanto accostæ;

Che se un Sò solo fa tanti stupoi,
Cose dè fâ ri Soi moltiplichæ
Ch'ì, donde, in cangio d'un, ghe n'hemmo doi?

XXV.

Quando ammorta ro Sò ra sò candeira
 Sotta ro moccalumme do Ponente ,
 Che ro di scappa così bellamente ,
 Che ven ra neutte a dà ra bon-na seira ,
 Amò , chi no sa stà s' o no me peira ,
 S' o no me dà ro mæ tegnitamente ,
 Pà che ra mæ Maxin-na o m' apprezente ,
 Ch' o sa che no me sasio moæ de veira .
 Lì tanto o me solliçita e conseggia ,
 Per fàme cræ che ro mæ mà m' è san .
 Ch' o me caccia ro pugno intre l' oreggia .
 Così , mentre o me carrega ra man ,
 Ri atri dorman , mi fasso ra veggia :
 Me gh' acciappa ro Sò de l' undeman .

X X VI.

Quest' ombrinotta , ancon viva e freschissima ,
Sæ dæta , finchè l' è tutta godibile ,
A nomme de Ballin , se l' è possibile ,
In man propria a Maxin-na sò carissima :

Caressa a ri scû meriti scarsissima ,
Ma per degni rispetti compatibile :
Pescio a re nasse in mèuo quæxi incredibile
Capitôu per desgrasia marsissima.

L' an-nimo de Maxin-na e grande e nobile
Scuze con ra sò grasia incomparabile
Ro don , per poco , non do tutto ignobile.

Dæta in ro poverissimo sò stabile.
Ballin , verso Maxin-na tanto immobile ,
Quanto per sò desgrasia miserabile.

XXVII.

Questo gran Sò , chi ne pertuza e scotta ,
Chi ne secca re ven-ne , e n' assassin-na ,
In paragon do Sò da mæ Maxin-na ,
È , ciù tosto che Sò , Lun-na marotta.

Questo in vintiquattr' ore piggia votta ,
In Ponente ogni seira o se confin-na :
Quello , in un mezodì chi no declin-na ,
Fa strixellâ fin a ri petabotta.

Ra mæ Maxin-na è un Sò fæto a sò posta ,
Sò tanto bello , che stravisto a caxò ,
Fa fâ segni de croxè d' esta posta ,

Ma visto , ma spegiôu fìsso e abellaxo ,
Fa dâ dentr' un-na frevemadecosta :
Giudiche aora ro mondo ro mæ caxo !

XXVIII.

Quando d' in âto mâ tutti arraggæ
Veggio vegni zù: comme tanti chen
Ri maroxi abbajando a ro terren,
Da peû ri veggo tutti abbonaççe,
Mi, che aspeto ogni dì de veî cangia
Ri maroxi, onde Amò sempre me ten,
M' allegro, e li me ri figuro cen,
Da ro mæsmo retræto accoppia.

Ma quando veggo in fin che l' è finia.
Che, se ben quelli ammortan ra sò raggia,
Per mi gh' è di e neutte traversia,
M' accorzo a ro reverso da medaggia,
Che in questo mondo l' è bella spedia:
Ri nostri gusti son feûgo de paggia.

XXIX.

Lonxi da voi, mæ cêu, comme hò da vive

Mi, che hò sempre sciù voi ra fantaxia?

Frenetico in doi parmi de corsia

Sempre hò cose da dìve e da redive.

Così tra mi me fasso dà da scrive,

Per scriveve na mæ marinaria;

Per dìve, comme Amò me desavvia,

Perchè vegne davanti a comparive.

Ansi, se mirò ò carta ò calamitta,

Subito Amò con dame un cappacolle,

Me reprende e menassa pe ra vitta.

Nescio! (o me dìxe) drissa sciù ro collo:

Ti no vei che ra terra è ra tò vitta?

Che ra marin-na è ro tò rompicollo?

XXX.

Cose me vâ che naveghe e comande,
 Mæ cêû, per capitan-nio un-na galera,
 Se, reduto a ra netta puradera,
 Son scciavo incadenôû per mille bande?

Che ogni trei dì con tante scorribande
 Sappette e peste l'ægua da Rivera,
 Se son lì sempre a ro mæ sicutera,
 Con l'an-nimo a covâ re vostre bande?

Speso a piggiâ ra Carta Amò m'exorta:
 Doppo aveira curlâ per mille venti,
 Per porto o me fa veî ra vostra porta.

Sasio da Carta e di sêû curlamenti,
 Vozo carta, ra raggia me trasporta,
 Ne fasso tante carte con ri denti.

L' Ammartellôu Ballin.

Riva d' Amô, donde s' addorme in paxe
Sciù l' arenia d' arinto ra marin-na,
Onde ro Çè se spègia e compiaxe
Comme in spègio e medaggia crestallin-na,
Se aora che ogni Pescôu reposa e taxe,
Ballin solo te tedia e t' assassìn-na,
Perdon-na a chi n' è côrpa, 'e scuza in parte
Lê, che in ra côrpa gh' ha ra manco parte.

Così pensamentozo in sciù l' aren-na,
Sasio quæxi da vitta, a gambe nûe
Intorâva conçerto da sò pen-na
Ballin con re parpelle cappellûe.
Treppavan sciù ra ciazza a ra seren-na
Re Stelle e re garette ciù menûe;
E ra Lun-na rionda tutt' attorno
Fâva ra nèutte cæra comme un giorno.

Lê , contemplando comme per caparro
Quelle pompe sî belle a un-na a un-na ,
Gôveiva incannellôu dent' ro tabarro
Da sò Bella int' re stelle e dent' ra lun-na.
Ma tosto da bislacco e da bizarro ,
Con non fâ ciù de lô stimma nisciun-na ,
Vòtto (1) a cà de Maxin-na con relassi
O cangiava ro çê con quattro sassi.

Cazuppora , o dixeiva , de Pareizo ,
Onde un' Arba ciù bella arve re porte ,
Onde stà sempre Amô con l' ærco atteizo ,
Arbitro da mæ vitta e da mæ morte :
Se in voi , comme in un çê , miro a desteizo
Ra stella tramontan-na da mæ sciorte ,
A che çercâ , se hò chî re stelle vere ,
In atro çê re stelle forestere ?

Fassan pù tra lô quelle ro sò corso ,
Comme ro çê re ghia e re destin-na :
Che mi , se spero moæ nisciun soccorso ,
Tutto quanto ro spero da Maxin-na.
Per questa neutte e di son sempre in corso ,
Patellando ri sceûggi e ra marin-na ;
E in lê , comme int' re Indie , sguasso e nùo ,
Se ben reduto a l' astrego battùo .

(1) Rivolto.

Bella cara, oh se Amò, per piggià verso
Tra noi, lê chi è sì ricco de partii,
Se resorvesse, intrandoghe per terao,
Che innanti a lê foissimo un di sentii!
Che Maxin-na d' un ceû tanto traverso
Desse ri seû descareghi compii!
E poesse di, senza cangià caroggio,
Ballin ro fæto sò fin a un fenoggio!

Forsi che, stimolâ da ra coscensa,
Da ro gran desbaranso de partie,
Primma che Amò buttasse ra sentensa,
Ti te condanneressi da per tie:
Onde, estinta ogni nostra defferensa,
Con paxe generâ tra ti e mie,
Se trarreivan ri scëggi da travaggi.
De senti ri teû torti e ri mæ sbraggi.

Ma perchè l' esse ti di mæ tormenti
Tanto abbrascâ, che no se peû di quanto,
Fa che, quanto a senti ri mæ lamenti,
Ti è pe re mæ pecchæ sorda atretanto:
De chi n' avven, che de desfâme in centi,
Con atâ ti comme biscia li a l' incanto,
Ro fruto è che infin cavo do mæ stento,
Grasso lavezzo, e magro testamento.

A questa segno è, anima me, redute
 Ballin, che per ti solo è in questo ballo:
 Quello Ballin de care tanto instrute,
 Tra ri pescoei pescôu comme un corallo:
 Chi, per moæ non lasciâte, ha resolute
 Veggiâ re neutte intreghe comme un gallo;
 Che a ro di tanto osserva ri teu passi,
 Per leccâ ro terren donde ti passi.

Così, con demandâ fin a quest' ora
 Giustisia, senza un minimo recatto,
 Sasio do mondo, e pin fin a ra gora,
 Destomagôu, ne daggo in terra un scciato.
 Miro ra terra, e in veî ch' a m' addolora,
 Scôrro ri scêuggi solo comme un matto;
 Se ben ri scêuggi, onde m' ascondo e scappo,
 M' odian, perchè con lagrime ri scciappo;

E, tra lô giastemmando ra sò sciorte,
 Dixan, che ra mæ muxica è villan-na,
 E che atretanto ha do villan ra morte,
 Cointo a no me fâ jâ de setteman-na (a).
 Se me lamento mi, lô sbraggian forte:
 Dâ campan-ne a martello ôdo ogni tan-na;
 Nì voxe gh'è tra lô sî trouca e moçça,
 Chi no preghe a Ballin ro mâ da soçça.

(a) Non esigendo da me conto minuto, ec.

Ciù o voræ dî : ma visto in quell' instante.
Ra uêutte in zin-na de piggiâ partio',
E l' Arba trâse feu da ro Levante ,
E re stelle do tutto andâ con Dio :
Per no esse visto li sî stravagante
In quella marca de pescio ferio ,
O' partî con sospiri in bassa voxe ,
Chi dissan : Parto , e porto ra mæ croxe.

CANÇONIN.

I.

Ballin a ra Bella chi dorme.

Zà sparegava in Çê
Tra Grego e Tramontan-na
Fæta a lamme d' arinto ra Dian-na :
Zà vòtto a contraçê
Ro carro fin in fondo ,
Ra Lun-na se curlava a l' atro mondo ;
Quando in riva do mâ
Tutto allumescellôu
Dentr' un caban strass'û ,
Sensa sayei de lê cose ciù fâ ,

Ballin, che un pèssò avanti a son de centi ;
Lì vexin a ra porta da sò Cara ,
Meschin ! per no descìara ,
Strascinava ra morte con ri denti ,
Vistose a ra fin fæta tutto a nêio ,
Desligâ ro sacchetto in questo mêio .
Maxin-na ! a questo crio ,
Che beûtto aora sî forte ,
Pensa , se sou ò no rente a ra morte !
Se foscia questo addio ,
Ch' aora in ære te mando ,
E senza foscia , è l' ultimo comando !
Solo te ne ,sæ segno
Ro veïme comparî
Sciù ro bon do dormî
A desconsâte , e datene esto pegno ;
E zà che fin a chî con sætte gore
Tanta brasça e coæ ti hæ sempre avûo
De metteme a l' agûo ,
De veïme in mille miria marore :
Vegni a ra fin de tanta dexiransa
A saolâte do tutto a scciattapansa,
Che se in marça nisciun-na
Moæ ti hæ visto a traverso
Ballin do tutto navegôu per perso ;

Questa chie è quell' un-na :
 De là ti ro viræ (1)
 Da re trombe de Napori d' assæ ;
 Misso a segno int' ri ciôvi,
 Ch' o pâ , de veïro in cera ,
 Un-na car.... vera ,
 Da fâne vegnî stêumago a ri crovi.
 Che cosî sæ , ro Sô , chi ha per costume
 Ogni mattin innanti che ri galli
 De sbrillâ ri cavalli ,
 Per condûe ro carro do sò lumme ,
 Per nò veî questo mostrò chi anticêura ,
 Aora no ha ceû nî gambe da uscî fêura.
 Vegni dunque a spegiâte
 Ti , che senza un sospiro
 Ti hæ cûggi da poel veïro e sofferiro :
 Vegni dunque a ingrasciâte
 Sciù l' ultimo maxello ,
 Dond' è scannôu Ballin comm' un agnello.
 Chî , per pascete ciùe
 L' arbaxia e ra pointa ,
 In veî che Amò per zointa
 Gh' aggiusta contra tutte ré beccâte ,

(1) Lo vedrai.

Ri pesci ti viræ de sciù ra ciázza
Stá li tutti aspetando d' ora in ora
Con un parmo de gora ,
Che derrue Ballin con ra sò razza ;
Per veise a ra fin fæta questo gusto ,
Che chi ri frizze lò , sæ frito e frusto.
Siccomme a ra reversa
Ti viræ dapertutto
Ro mondo ammartellou per daghe aggiutta ,
Veggando orba e despersa
Questa ciazza e ri scéuggi ,
Se un-na votta Ballin strenze ri éuggi ;
Là ro MÀ comme in fren-na
Criá pe ra gæretta
E Maxin-na e vendetta ,
Con mette a fascio l' arega e l' aren-na :
Chì l' ære aora con lampi rebuffàse ,
Aora sasia de veì tanti tapolli
Dà ra pasta a ri polli ,
Tutta in rozà de lagrime desfàse ,
Comm' a di in sò lenguaggio tutti doì :
Ballin , oh hiou ti , se a stesse a noi !
Sò ben , mæ cèi , che indærno
Te desonso e te descio ;
Che , addormia e descia , sempre t' increscio ;

Che un minimo desquærno,
 Che in tò vitta ti fessi
 Per compatì Ballin ti moriressi ;
 Che , comme resoluta
 De finì questa guerra ,
 Con veime sotteterra ,
 Ro mæ patì ti l' hæ per un-na fruta.
 Ma zà che in cosa , che tanto te premme ,
 Atro no resta che affaçcâte lle ,
 Per veine bello chie
 E ra veiria (1) e ra festa tutt' assemme ,
 Desconçate per aora ò tanto ò quanto ,
 Se Ballin se desconça lê de tanto.
 Canson , zà ro Levante s' arve cæro ;
 Ma chì no s' arve porte nì barcoìn.
 Va via , ch' a no dà credito a cansoin.

II.

Treppo sciù ra ciazza.

Ra mæ Bella , amoroza comm' un zin ,
 Quando , per dà ra stazza
 A ro fresco da ciazza ,
 L'è con ri atre assettà sciù l' arenin ,

(1) Vigilia

Per fà do bell' umô sciù mi assie ,
 Veggo , che , in accostàme ,
 A comença a squadràme ,
 Che segnando a re atre , a se ne rie ,
 Comme a di : Aora fasso in sciù ro mè:
 Belle , dæghe a Ballin , ch' o l' è chî lê ,
 Così , tosto ch' a vè l' occaxion
 De fà ra sò faççêura ,
 Da lesta a l' esce fêura ,
 Bellamente a me mette a ro landon :
 Figge , a dixè , l' è chî l' appassionôu .
 Miræ che cera fûta !
 Ogni poco de sdûta ,
 O ve cazze a ri pê chî strangosciôu .
 Meschin ! ò voi leværo d' angonia ,
 O' che tra chî e un' ora lê va via .
 Tutt' assemme , con fà de l' astissà ,
 O' che a cara re gronde ,
 O' ch' a no me responde ,
 Solo quarche parolla attoscegà .
 S' a vè che no ra çerco nì ra frugo ,
 Torna a cangià bandera ,
 Con fàme un pö de cera ,
 Tutto a fin de tornàme a mette in sugo .
 Pà che apointo con l' êggio , a me sozzonze :
 Ballin , burlo così per fàte ponze .

In questo dì , con quarche novità

D' aren-na ò de gærette

A me scorre e remette

A forsa de carezze graffignæ.

Se fuzzo , ro camin spesso a me taggia :

Spesse volte a se chin-na ,

Con l' ægua a me sprovin-na ,

Per tirâme ro nazo de battaglia :

Aora a me fa gambetta , e se ne scappa ,

Per veî de fâme dà de næghe in ciappa.

Visto che a no ghe resce , a se tratten :

De nèuvo a se m' amiga :

Bello bello a m' intriga

Torna con quelli seû treppi da chen.

Aora a ven asbriâ comm' un-na freccia

Con zin ò con patelle ,

Per insâme ra pelle :

O' ch' a ponze , ò ch' a taggia , o ch' a me peccia ;

E s' a no peû fâ atro , a me graffigna ,

Increscioza e ostinâ ciù che ra tigna.

Onde , visto a ra fin che l' è tuttùn

Ro comportâne tente ,

Comm' un fâra insolente ,

Me prego in quello d' essene razzùn.

Sasio de veî trattâme in questa forma ,

Tra mi tutto in confùzo
De firàghene un fùzo ;
Maxin-na , diggo , ra mezura è corma (1),
L' investo , per fà d' atro che da beffe ,
Sensa pensà che a sæ nì l' è nì l' effe.
Intanto Amò , chi è lì chi se sgnanascia ,
Dubiano de pezo ,
Se ghe mette da mezo.
Se ben dent' ro ciù bello o me ghe lascia ;
Che mentre o fa tra noi lì do fradello
Per attrovàghe verso ,
Ro forfante do guerso
Me fa re ficche sotta ro mantello :
Per mostràme lì cæro ro retræto
D' un traditò , còme l' è sempre stæto.
Canson , fæta de treppi e de beschissi ,
De pointe rebattue ,
Taxi , no ne dî ciùe ,
Che , se no , ti faræ quarche bernissi :
Amò , ti ro conosci , l' è can vegio.
Taxi dunque , ò va via pe ro tò megio.

(1) Colma , ripiena.

III.

Invio a ri scéuggi.

Zà l'Inverno comença a fâ fascetti :
Te ne fa fâ ra neve chi descasse ,
Maxin-na , da ri monti in ver re ciazze ,
Ro mâ chi bogge tutto de gianchetti .

Tempo è zêumoæ de trase de sciverno ,
De levase de cà da fâ ra ruzze .
Maxin-na , de parlâ ro tempo fuzze ,
Per no voze ciù façça in sempiterno .

Zà che pin-na de triboli è ra terra ,
Viva ri scéuggi , larghi da travaggi ,
Onde a son de paramiti e resaggi
Dì e nêutte a ri pesci se fa guerra .

Chi , se ben l' ommo vive a ro compasso ,
Per avei tanto da scampâ ra vitta ,
Quand' o foisse ciù magro che un-na gritta ;
A ra vista de secche o se fa grasso .

Perchè ro mâ , chi ha libertæ da matti ,
Fa che a l' aren do scéuggio guste ciùe
Un-na pitansa de patelle crùe ,
Che in terra çento misse e çento piatti .

Solo n'è dæto Amô per contrapeizo ,
Per tegnîne a ro ccû sempre ra spin-na.
Oh s' o no foisse lê chi n' assassin-na !
Maxin-na , che trionfi de Pareizo !

Pù , se ben lê con mille tentativi ,
Per no lasciâne câdo sotto lengua ,
Ri nostri gusti sempre o ne perlengua ,
Ogni poco rescioro ne ten vivi.

Vegni dunque a gustâ da compagnia ,
Chi se pâ orba senza ra tò vista :
Ballin , con ri pescoei chî tutti in lista ,
Tutti t' aspetan comme ro Messia.

Lê , per avei l' onô de questo invio ,
Te manda ro schiffetto , e questo feùggio ;
Ma se ti tardi un solo batti d' èuggio ,
A reveise de là : Maxin-na , addio.

MADRIGALI.

I.

Ballin, me dixè Amò,
Ra tò Maxin-na è bella comme un Sò.
Mi, che m' accorzo ch' o 'me tira un scarso:
L' è un Sò, respondo, ma l' è un Sò de Marso,
De questa qualitàe,
Chi mèuve sempre, e no resorve moæ.
Odo intanto ch' o dixè, e se ne rie
Tra lê, per no parei ch' o ne sæ brutto:
Pù ch' a no te resorve un dì do tutto.

II.

Ra mæ bella Maxin-na,
Quando per passatempo a me martella,
Dixè che m' assumeggio a un-na patella.
Mi che ra veggo rie così sott' èuggio:
E ti, respondó, a un scèuggio;
Ma da lò troppo desferensia:
Noi dezunii, e lò sempre accostæ.

III.

Quando de cara in cara
Ra mæ bella Maxin-na
Va barchezzando in sciù ra fregattin-na,
Ro Mâ, per demoràra,
Per tutto donde a passa,
Manda ri pesci a fâghe ra cazassa.
Re spin-ne lascia cazzese ogni zin:
Solo spin-ne è Ballin.

IV.

Zà ro dî ne ghe lascia,
Ra nêutte n' assequæra.
Mira de sciù ra gæra
Luxî ra lun-nà in çê, chi pâ ra cascia.
Zêugo de piggia e lascia.
Bella, aora tocca a tie:
Se ti compœri chîe,
A sò scciattâ de barba,
Ro sò torna a derrê, con veî chî l' Arba.

V.

Quando in vista da riva ,
Per dà così de votta ,
Arriva ra mæ bella sciabegotta ,
Subito descuberta ,
Stan li ri pesci a l'æta ,
Traouandoghe adosso ra sariva (a):
Mira , Bella , ognun dixè in sò parlà ,
Se ti meriti , ò noe !
Noi che semmo chî bœe (b),
Boin da fâ ninte , solo da mangià ,
Aora , solo de veite , semmo boin
Tutti a passâ per pesci salamoin.

VI.

Bella , a che ciù desfâte
(Dixeiva a ra sò cara un di Ballin)
Per scœuggi apprœuo a zin ,
Chi son spegi e meistræ
Da tò crudelitæ ?

(a) Ingbiottir la saliva , significa prender piacere d'una cosa.

(b) *Bœe* , insensati. Vinc. Dartona, Orl. Fur. Canto I, st. 57.

Rolando l'era stæto così bœa

E si mincion , ck' o ghe dormiva a pé.

Se ti mäsma in ro scêggio do tò cêu
Ti hæ spin-ne e zin da vende a chi ne vêu?
Ah! t'intendo a ro rié:
Quelle son per Ballin , questi per tié.

VII.

Quando da re collin-ne
Comença a carà zù così a tastom
Neigra comme carbon
L'ombra da seira verso re marin-ne,
Con l'êggio sênnorento .
Parte ognun verso cà , ch' o pâ ro scento :
Lì da ro gran travaggio
Stanco o s' addorme ciatto comme un baggio.
Mi solò un Sô , che hò sempre a re parpelle ,
Vêu ché vegge , ò che spelle.

VIII.

Zà l'Arba se desmette ,
Ro Sô se tira inanti :
Miraro trà ri guanti ,
Per batte ro foxim sciù re gærette.
Vegni , fin che re care han l'ombra intrega ,
Bella , ognun te ne prega ,

A daghe, allò che in tutto o se ne rie,
Un-na vista de tie:
Che, in veite, o carerà tosto l' umò:
Lè sarà l' ombra, e ti saræ ro Sò.

I X.

Quando de meza Stæ
Sciù l' ora ciù sciardìa
Escio féura a passà ra fantaxia,
Chi me vè sciù ra ciazza comparì,
Dixe: Ballin va a céuxese ò a in-norbì.
Mi che atro Sò me ghia che quello lie,
Rio in veiri lò riese de mie.
Che me fa (diggo) a mi questa fascin-na,
Se ro Sò de Maxin-na,
Chi è quello Sò che m' in-norbisce e scotta,
M' ha scottò e in-norbio fin quella votta?

X.

Con arbò de Pareizo
L' Arba nasce e se cara.
Vegni, Bella, a gustàra,
Finchè in terra ro Sò n' è ançon desteizo:

(159)

L'Arba, che aora de chie
Pà giusto tutta tie,
Chi allegra in comparì,
Ma sta sempre in fuzzi.

XI.

Ra mæ Bella increscioza,
Spesso così pe rie,
Ballin caro, a me dixè, vegni chie,
Cantamene un poco un-na a l'amoroza.
Mi, per fâra astissâ,
Ghe diggo che hò perduo ro scigorâ.
Lè torna a voreim' ohze:
Ma subito a se ponze,
Quando a vè che començo in sciù ra fin,
Ra mæ Bella amoroza comm' un zin.

*Fine delle Rime Marinaresche,
e degli Amori.*



CHITARA ZENEIZE

Parte Secouda

Che contiene le Poime varie.



CORONA

A NOSTRA SIGNORA.

Sciù l' ora estrema , che no sò ro quando
Quando , reduto a l' ultimo partio ,
Questo Mondo per mi sarà finio ,
VERGINE cara , me v' arrecomando .

Quella Grasia , ond' avei tanto comando ,
Che m' avei tante volte compartio ,
Perchè in fin ro favò reste compio ,
VERGINE , fin ch' hò sciôu , ve ra domando .

E se a lavà tant' opere mà fæte ,
In cangio de scorri comme un Bezagno ,
Questi êggi han fin a chî serrôu re træte ,

Aora che vei che fan comme un cavagno ,
Lavare (prego) con ro vostro læte ,
VERGINE , Voi che sei ro nostro bagno .

II.

VERGINE, Voi che sei ro nostro bagno ,
Onde ro primmo errò commisso in terra ,
Che re porte do Çè ne stanga e serra ,
Se lava , e voze in fuga ro carcagno :

Voi , che in dâne a ro Mondo per compagno
Quello gran Verbo , che ro Çè desserra ,
Sola atterrassi l' In-nemigo in guerra
Con corpo (a) de man vostra così stagno :

Mentre ve tescian questi versi chie
Coron-na , che sareiva assæ ciù giusto
Tèsceve in Çè con tante Avemarie ,

Zà che me ghe movei con tanto gusto ,
Dæme ra ven-na Voi , che quanto a mie
Hò dito tanto , che son tosto frusto.

(a) Colpa.

III.

Hò dito tanto , che son tosto frusto ,
VERGINE , e fù tra mi reconosciùo ,
Conoscio , che do tempo , che hò perdùo ,
Atro a ra fin no n' hò che ro desgusto .

Tiranno m' ha ghiòu boxardo e ingiusto ,
Che con lesca d' inganni m' ha pasciùo :
Donna hò seguìo , chi m' ha fin chì vendùo :
Mondo , chi m' ha zéumœæ frusto e refrusto .

E quando è bezugnòu cangiàme in versi
In villan e in pescòu , fæto hò de pezo ,
Per gusto aora do senso , aora di tersi .

Così de dì in dì sempre a ra pezo ,
Tra centi e canti a l' ære aora desperi ,
VERGINE , amarelæde in pè me rezo .

IV.

VERGINE, amarelæde in pê me-rezo;
Che ro fascio, dond' hò sotta ro collo,
A forsa de strapicco e de bricollo,
In camin fa che resto sempre a mezo.

Onde se Voi no ve mettei demezo,
Che no vagghe do tutto a rompicollo,
Fin d'aora sento che me ghe degollo:
Solo in pensâ no me ghe veggo mezo.

Donca a finì ro resto do viaggio,
Onde l'an-nima indærno s' ascraman-na,
Per uscì da lê sola de travaggio,

Per fâme Voi, che poei, ra stradda cian-na,
Incaminæme con ro vostro raggio,
Voi che sei ra mæ stella traimontan-na.

V.

Voi ch  sei ra m e stella tramontan-na ,
D ta a ri peccato  per passaporto ,
VERGINE cara , redueme 'a porto ,
Onde a l'eterno S  Voi sei Dian-na.

L  , donde corre l te ogni fontan-na ,
Onde re scio  mo  n'han ro collo torto ,
Con re Muze do   sempre a deporto ,
A son de versi canteremmo Osan-na.

E se Voi , che sei tutta cortexia ,
De quando in quando vorrei retir ve
A favor  ra nostra poexia ;

No  , n  mo  sasi    stanchi de laod ve ,
Intonneremmo in nomme de MARIA ,
Finiremmo in MARIA sempre con l'Ave.

VI.

Finiremmo in MARIA sempre con l' Ave ;
Ave s' òdirà subito a desteizo
Per quelle lontananse de Pareizo ,
Tanto dexideroze d' onoràve.

Ri Angeri in ton de muxica soave ,
Impossibile a noi d' esse compreizo ,
Sensa un minimò impaccio ò contrapeizo
Corriran da per tutto a cortezzàve.

E dopo aveive con ghirlande e tresse
Chi de scioi , chi de perle donativi ,
Chi fæto in atri mèui mille carezze ,

Con re Muze e con noi tutti festivi
Faran conçerto de vostre allegresse
Là per quelli crestalli sempre vivi.

VII.

Là per quelli crestalli sempre vivi,
Che han re òrette per muxiche e resciori,
Muxica s' odirà comme a doì cori,
D' Angeri e Muze l' un , l' atro de rivi.
Diran ri atti d' amò caritativi,
Onde versæ de grasie ri tezori;
Ri sciumami e re marin-ne di restori,
Che abondæ dapertutto a morti e a vivi;
Che quello gran Monarca , chi sa tutto,
No sa , con ro fà grasie da tutt' ora ,
Fà grasia , onde no sæ ro vostro aggiutto ;
Che voi sei quella benedetta Aurora ,
Onde tanto se spedia dapertutto
Quello Sò , che ro Çè tutto in-namora.

VIII.

Quello Sò, che ro Cè tutto in-namora,
Che dapertutto in luxe se comparte,
Tutto in ro tutto, e tutto in ogni parte,
Adorô, non capio fin' a quest' ora,

Con raggio de brevissima demora
Scrita o ne farà vei comme in desparte
De vostra man tra quelle eterne Carte
ZENA, donde MARIA tanto s' onora.

E in ciappa de finissimo diamante,
Mentre bogge l' Italia in tanti crii,
De ciaghe e d' ogni mâ tutta abondante,

Da guerre e peste in vostra grasia usci,
O ne registrerà con man stellante
In governo perpetuo stabili.

IX.

In governo perpetuo stabilli,
Chi statue dedichæ, là voti appeixi
A MARIA protettrice di Zeneixi
Se viran dapertutto reverii.

Stupidi d' attrová sî favorii,
Così cari a ro Çê questi paeixi,
Ri forestè staran comme sospeixi,
Da lagrime d' affetto intenerii.

Tra tanti voti, appeizo a un pedéstallo
Un che ciù fisso ve starà mirando,
MARIA, quello è Gian-Giacomo Cavallo.

De lascivie di versi sospirando,
Scuza (o dixè) Signora, ogni mæ fallo
Sciù l' ora estremma, che no sò ro quando.

Fine della Corona Sacra.

RIME

DI DIVERSI AL CAVALLI

E RISPOSTE DI ESSO.

Del Cavalli

*Al Sig. Gabriello Chiabrera ,
avendo ricevuto l'elogio da lui fattogli.*

De Voi, che da mæ Muza hei dito tanto,
Comme potrò, grandissimo Ciabrera,
Di mi cosa bastante a mostrá cera,
Che d'un verme son minimo atretanto?

Se ro Còro de Muze sacrosanto,
Che moæ in Parnazo no ve ten' portera,
Ve spende tra ri cigni da sò schera
Per Gabriello Angelico a ro canto?

Taxerò dunque, e con ossequio interno
Saran da mi re grasie reverie,
Onde per Voi me veggo fæto eterno.

Voi che avei ri poemmi in sciù re die,
Cantando me trarrei da questo inferno.
Così, vivendo Voi, viverò mie.

Del Cavalli

Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Se ben , trattando ro mestè da guerra ,
Vivo dent' re faccende sotterôù (a) ,
Signor Pietro Gioxeppe , e son forsôù
A lasciâ andâ re vixite per terra ,

Voì , tra quanti Patroin m' agge a ra terra ,
Così ben porto dent' ro cêù stampôù ,
Che , se ben largo , ve son sempre a lôù ,
Pronto a servive in cappa e simiterra .

Per fâve dunque veì che ve son scciavo ,
Che vivo , int' ro daffâ torna a derrùì ,
Poeta , finchè scciate ro Diavo ,

Ve mando in un papè mille sarùì ,
Reservandome a bocca a fâ do bravo
Con Sonetti , chi voæran dexe scùì .

(a) Era Cancelliere al Magistrato di Guerra.

*Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani
al Cavalli.*

Un affetto , che dentro me fa guerra ,
Così me ten ro cêu assequeirôu ,
Che me pascio de têu scego ; e biôu
Mi , se andasse in doi giorni sotteterra !

Con tutto questo , se ro cantâ n' erra (a) ,
Son da ri vostri versi affoeiturôu ,
Son de lô invriægo , e no me crôu ,
Che ghe sæ un paro vostro in Çê ò in terra.

Dime , che ve ne prego , come fâvo
A fâ Sonetti da ro Çê vègnui ?
Quando ri componei , cose pensâvo ?

Cavallo , mi a ri vostri neigri sui ,
Che son ri inciostri , ra mæ Muza lavo .
Chi no v' ammira , è amigo da stranui .

(a) Se diçe ancos vero la stadera del mio giudizio.

*Del Sig. Giammichele Zoagli
al Cavalli.*

Ballin, che de Poeta e de Pescôu
Porti ro vanto sorva quanti moæ
De cantâ, de pescâ per questi Moæ
Per arte e per natura han studiôu,
Se, degnamente fæto l'ambasciôu
Di Pescoei a ro Duxe da Çittæ,
Ti hæ djto così ben e cose tæ,
Che ti è ciù che ro Bulla aora stimôu,
Te prego a dîme, sotta de quâ lun-na,
E dentro de quâ cara e de quâ scêuggio
T' ha fæto sî grand' ommo ra Fortun-na.
Che de pesci non men che d' orofêuggio
Ra Muza e ra mæ canna è sî zazun-na,
Che penso de buttâ ri ferri a mèuggio.

*Del Cavalli**Al Sig. Giammichele Zoagli.*

Se quella, che con ceû tant' ostinôu,
 Zoaggi; senza savei cos'è pietæ,
 Gusta in fâme purgâ re mæ pecchæ
 Per secche e scêggi secco e consumôu,

Tocca un dì da remorso de peccôu
 Se resolvesse ancon per carità
 De compatime ô dâme libertæ,
 Per levâme da vive desperôu,

Forsi in voxe manco aspera e importun-na
 E resonâ e rie de megio êggio
 S' òdiræ queste care a un-na a un-na.

Ma m' accorzo che indærno me despêggio (a),
 Zoaggi, in pregâ chi n' ha pietæ nisciun-na,
 Che per centi a ra fin centi arrecêggio.

(a) Fo ogni sforzo. Vedi il Sonetto VIII delle Rime Civili.

*Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani
al Cavalli.*

Ballin, se ra tò nobile Maxin-na
Ogni dì ciù sœ dôge a ri têu centi,
E sen de maraveggia ri têu stenti
A ra Çittæ, a ro Bosco, a ra Mařin-na;

Dimme, chi a ra tò Çittara divin-na.
Ha dæto eosi teneri lamenti,
Da fâ stupî ro Çê cøn ri elementi,
Da mandâ ra sò muxica in rovin-na?

No te ri han dæti Perantogno o Pòro (a),
Che da ti a lô gh'è quella deferensa,
Ch'è da un mòtto de neıve a un mòtto d'oro.

Amò foì lê, do quâ ti nœ n'è senza,
Forsi per dâte un pœco de resciero.
Che se ne posse perde ға semensa!

(a) Pierantonio Villa, e Paolo Foglietta, Poeti in Lingua Genovese, quasi contemporanei del Cavalli, de' quali due il Paolo era chiamato per antonomasia il Poeta Genovese.

Del Cavalli

Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Giustignan , quella ven-na sì latin-na ,
Che me dava ri versi sì correnti ,
Quando re Muze a tutti ri momenti
M' abbondavan ro læte de gallin-na ,
Da che Amò pe ra barba me strascin-na ,
Conoscio ch' a n' è ciù pe ri mæ denti ,
Che a fà quatorze versi ruzzenenti
Tiro quatorze votte ra bòrin-na.
Ansi ri versi , ond' aora me rescioro ,
Sen comme tanti tiri de partensa ,
Da mandà ro mestè tosto in forlòro.
Voi , che han re Muze in tanta reverensa ,
Che poei , che savei rèzere in decoro ,
Néutte e di fæne a cointo de conscensa.

*Del Sig. Giammichele Zoagli
al Cavalli.*

Ballin , che matto sâto tutt' assemme
Hæto moæ fæto ? de pescôu sòdâ ?
Fâ rolli , e artaggiarie strascinâ ,
In cangio de fâ nasse , e menâ remme ?

Ra Fortun-na per ti pâ chi se spremme ,
Voggiandote a ogni mèuo immortalâ :
! Perchè no canti tu da nostra Armâ ,
Re Campagne lasciando , e re Maremme ?

De Zena re vittêurie , e ra rovin-na
Di sêu nemixi te daran ciù ònoî ,
Che no te darà moæ ra tò Maxin-na :

Onde sæ ra tò Muza chî fra noi ,
Come in Ferræra zà quella Divin-na ,
Chi cantà cosî ben d' Arme e d' Amoi .

(182.)

Del Cavalli

Al Sig. Giammichele Zoagli.

Zoaggi, visto che in atro Amò no premmè,
Dæto ch' o pigge un osso a rozzigià,
O', per di meglio, un' ommo a consumà,
Che in rompìghe ro collo tutt' assemme;

Dopo avei fæto cameradda insemme
Gran tempo, no moæ senza lepegà,
Level man, per levàme da pregà
Ciù cancarì in mæ vitta, e ciù giastemme.

Ciantei versi de boschi, e de marìn-na;
Ansi, vegnuo re guerre e ri foroi,
Barattei ra chitarra in ra squarçin-na.

Cantâ dunque de arme ri romoi,
Zoaggi, voi ch' hei ra çittara argentin-na,
Se nisciun ro pèu fâ, ro poei fâ voi.

*Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani
al Cavalli.*

L' anno , che ancêu pâ un morto da cuxi ,
O va comme un ginetto de carrera :
Fresco comme un-na rêuza in sciù ra cera
Deman voi ro virei chî comparî.

Ma se un-na votta noi femmo ro fi ,
Longhi e stratteizi dentr' un-na leitêra ,
No poemmo in nisciunissima manera
Fi a ro di do Giudisio revegni.

Piggæ voi dunque , per amô de Dê ,
Ro piffaro , Ballin , cantæ Maxin-na ,
Se vorei restâ vivi e voi e lê.

Tarræ féura mi assè ra chitarrin-na ,
Cantereiva mi assè per restâ in pê :
Ma ra Fortun-na troppo m' assassin-na.

Del Cavalli

Al sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Per vestise de fègge apen-na Arvì
Sparega con ra primma bottonera,
Che l'anno, andæto zù pe ra maxera,
Con tutte re saxoin se væ sparì.

Giustignan, così va: no gh'è da dì:
Ogni cosa a ro mondo ha ra sò Fera:
De verità questa è ra pura e vera:
Ogni cosa chi nasce, ha da morì.

Gh'è solo un verso da trâne ri pê,
Ro fâse a son de versi in pavarin-na
A ra stradda da Gloria ro senté.

Giustignan, per fuzzi questa rovin-na,
Femmone tanti, quante stelle è in Çê,
Quante gran-ne d' aren-na ha ra Marin-na.

*Del Sig. Antonio Riccardi
al Cavalli.*

Ballin , se voi scrivei , se voi parlæ ,
Tutto bonombre sei , tutto dottrin-na ;
Me maraveggio da vostra Maxin-na ,
Chi zêumoæ no se lasce un pö recræ.

Ve zuro çerto pe re mæ pecchæ ,
Me sâta quarche votta ra berlin-na ,
Che un pestummo de frasca sî piccin-na
Ve tire a questo mêuo mille freccæ.

Saveivo ra raxon , caro Ballin ?
L'è no poei leze lê ro vostro cento :
Stampæro , ch' a farà ro cianzorin.

No me dî ciù ra fòra do bestento ,
E no me stæ ciù a vende soffranin :
Dæ un bon giorno a ro Mondo mâ contento.

Del Cavalli.

Al Sig. Antonio Riccardi.

Tentèi (l'è vero) in sciù ra primma età ,
Quando Amò dà ra botta a ra tettin-na ,
Un scêggio ro ciù duro da marin-na ,
Cantando , indærno mæuve a carità ;

E spesso a re mæ lagrime affoghæ
D' assende dubièi ra fregattin-na :
Cangiù da pèu ro têucego in meixin-na ,
Rixi tra mi di mæ nescioi passæ.

Sciù ra memêuria do mæ primmo fin
Stampo però ri versi do mæ centò ,
Quando fei per Amò tanti strascin ,

Dè sa , se con sì magro pagamento ,
Riccardi , o vorrà fàme un chitt' e fin .
Questo Tiranno , chi n' è moæ contento .

*Del Sig. Gian-Stefano Ceronio Notajo
al Cavalli.*

Atri passan montagne , atri marin-ne ,
Per fâse in cò do mondo mensunâ :
Atri s' acciappan quarche moscettâ
A re Fiandre , Verruc , ò Valtellin-ne :
Atri son che di anni re vintin-ne
Perdan aprêto a quarche Cardenâ
Sperando o degge Pappa diventâ ;
Sì ben spesso de mosche han re man pin-ne.
Re gente , chi no veûran moæ morî ,
Tutt' este cose fan , e di atre assæ
Per fâ de lô quarcosa sempre dî.
Perchè dimque ri versi no stampæ ,
Vorræ savei , Cavallo ; e a Zena , e a voi
Sensa caxon così gran torto fæ.
Se Dè comoditæ
V' ha dæto de dî ben fra ri Zeneixi ,
Ciù che a Maron in quelli seû pæixi ,
Færo , perchè ben speixi
Ri anni , che fuzzan , tanto astallerei ,
Che a despeto do Tempo scamperèi.

Del Cavalli

Al Sig. Gian-Stefano Ceronio Notajo.

Sciù re gambe de læte tenerin-ne
Figgiâ comença appen-na a trappellâ
L'ommo, che per instinto naturâ
Mostra, onde ciù ro genio ro destin-ne.

Zovenetto, affrecciâ da mille spiu-ne,
In sospiri d' Amò s' òde desfâ :
Ommo, mille capriçii fomentâ :
Vegio, tirâse aprêto mille rovin-ne.

Ri anni, chi moæ no çessan de sorri,
Mettan ro marco a questa veritæ,
Tromba a ro mondo son di seû nesciôt.

Ben ha quell' ommo da Divinitæ,
Çeronio, che ra morte sa fuzzi
Con versi figgi de l' Eternitæ.

Voî, che si naturæ
(Ond'aora mi ri fasso a pointi preixi)
Ri avei sempre a ra man belli desteixi,
Per astallâ ri meixi,
Che dî che fuzzan; fæne fin che poei,
Che a ra Muza ro tempo addormirei.

*Del Sig. Luca Assarino
al Cavalli.*

Se in forma de pescôu de scêggio in scêggio
Parlæ d' Amò con re ægue e con re aren-ne;
Se int'ro fossôu do bosco, ò a pè do trêggio
Sfoghæ comme villan re vostre pen-ne;

Nisciun ve vòze moæ, Ballin, re schen-ne,
Ma sens' anscià nì parpellà con l' êggio,
Ognun v' ascôta, e pèu dixè in ciù men-ne,
Che meritæ voi solo l' òrofêggio.

Perchè moæ no s' è visto ni lezûo,
Che nisciun agge avuo ven-na sî netta
De fà, comme fæ voi, versi a derrûo.

In concruxon mi ve ra diggo scetta:
Ognun ten, che Ballin agge vençûo
Ro Levanto, ro Monti, e ro Foggetta.

Del Cavalli

Al Sig. Luca Assarino.

Con ra çittara in man de scêuggio in scêuggio
Scorsi gran tempo re areghe e re aren-ne ,
E fei cangià ciù d' un-na Cara in trêuggio ,
Con impira di centi de mæ pen-ne.

A ro zovo d' Amò doggei re schen-ne :
Donna seguì , nì moæ ra lasciè d' êuggio ;
E Poeta cantei con varie men-ne ;
Ma spin-ne ebbi dà Amò per òrosêuggio.

Voi , Assarino , ch' avei visto e lezào ,
Che in versi e in proza con ven-na si netta
Ri concetti avei li sempre a derrào ,

Per cortexia spranghàmera chì scoetta :
Dunque poei cre , ch' agge Ballin vençò
Ni manço per pensiero ro Foggetta ?

Del Sig. Luca Assarino

al Cavalli.

Quando mi assi, Cavallo, andava in Fera'
A piggià versi a cangio da re Muze,
Fàva re mæ cançoin con belle ciuse,
Per imità ro Tasso e ro Ciabrera.

Aora che veggo ra genti manera,
Con ra quâ dent' re rimmè fæ re fuse,
No gh' è Scrittò nisciun (ognun me scuze)
Chi posse stâ con voi da cera a cera.

Cante chi veû cantâ: mi no me curo
D' intrâ, commè se dixè, moæ ciù in ballo,
Perchè de perde son ciù che seguro.

Voi che a ri versi avei fæto ro callo,
Cantæ con chi se sæ, perchè ve zuro;
Che a tutti ghe poei dà un chinze e un fallo.

Del Cavalli

Al Sig. Luca Assarino.

Con lettera de credito per Fera,
Dæta in Parnazo in camera de Muze;
Desteiza e regallà con belle ciuze
Da quello venerabile Ciabrera (a),
Ricco d'avei trovou forma e manera
(Minera vossi di) da fà re fuze,
Parti, fæto con tutte re mæ scuze,
Apollo sariou da cera a cera.

Ma in Fera odlo ri ciù di: No me curo;
Pochi, Assarin, gustà Muze mi ballo (b),
M' attacchei a negosio ciù seguro.

Foi Canzellè, servi, ghe fei ro callo:
Se ben ra primma fæ mantegno e zuro,
Confessando a re Muse ro mæ fallo.

(a) Coll' elogio di ottimo Poeta, fattomi dal Chiabrera.

(b) Ma udendo nella Città la parte maggiore dir con disprezzo: non mi curo di poesie, e pochi gustar le Muse, etc.

(193)

*Del Sig. Luciano Borzone Pittore
al Cavalli.*

Se Ballin piggia in man ro scigorello,
Perchè Maxin-na se scrolle re pruxe,
Va a pècâçi ra Muxica do Duxe,
Ogni Sunôù ghe perde ro cervello.

Se Ballin scûnna, subito ogni oxello
Per vèuggia de sentîro se descuxe:
Ogni pescio intre l'ægua pâ che bruxe:
Deven ro lovo un mansueto agnello.

Ma aora, per fâ cose ciù stupende,
Canta a ro Castellasso un-na canson;
Caro Ballin, e levane da spende.

Perchè inteizo ri sassi ro tò son,
Faran a Zena muragge ciù grande
E ciù bon-ne de quelle d'Anfion.

(194)

Del Cavalli

Al Sig. Luciano Borzone Pittore.

Se Borzon dà de man a ro pennello ,
Per dà comme a ra stampa e mette in luxe
Schissi ò designi , ò d' ombra chi straluxe ,
O' de corpo chi spicche a ro livello :

L' èuggio in accopiàne ro modello
Ghe resta lì de statua , e se ghe cuxe ;
E , scandaggiòu ro verso da sò luxe ,
O ri giudica intaggi de scòpello.

Son de parei , che chi vòresse attende
Con muragge a postisso de carton
A ro Ducca un-na ciappora a bon rende ,

Chi re fesse depenze da Borzon ,
Sens' atro o se trarreiva da contende ,
Con giudicàre a botta de cannon.

*Del Sig. Luciano Borzone Pittore
al Cavalli.*

L'anno, chi ne pareiva un-na trattuga,
Veghemmo ch' o camin-na così forte,
Che l'è de l' atro mondo in sciù re porte:
Staseira o se ne va zù pe ra bruga.

E deman, sens' avei nisciun-na ruga,
Refrescôu ri coroi de masche smorte,
O ven de néuvo a desfià ra morte,
E garsonetto e tenero com' uga.

Ma sæ che l'è, Ballin? stâghe a discorre,
Son tutte rolle, son tutti nescioi:
L'è ben strenze re spalle, e lascià corre.

A Ti re teû cansoin fan tanti ònoi,
Che, se foisse Mâ grosso come torre,
Anno nisciun per Ti no peû mori.

(196)

Del Cavalli

Al Sig. Luciano Borzone Pittore.

L'anno, che con re boffe de leituga
Quattro dì fa sbaffava da sò sorte,
E ancêu con ro baston per contraforte
Ra barba e ri mostassi se gasciuga;
O mostra, che ro mondo n' alleituga,
Quando a fondâse in lê pâ·ch' o n' exorte:
Che lê da nescio o se governa a sorte,
Si ben con ro sò bello o n' abbarluga.
Savio Voi, che per fâ ch' o no ve smôrre,
Borzon, poei con ra famma di corô
Ri secoli di secoli trascorre.
Mi, che canto in Zeneize quattro Amoi,
Comme posso scappâ de no gh' incorre?
Questi, in pensâghe, son ri mæ dorô!

*Del Padre Fulgenzio Baldani Agostiniano
al Cavalli.*

Ballin, do nostro Mâ primmo Pescôû,
 Che sei così gentî, quando peschæ,
 Che ro Derfin çelete in-namoræ
 Da ra sciábega vostra a esse piggiôû:
 Ballin, de Muze tanto aggraçion,
 Che Zeneize per voi son diventæ,
 E de Beatrice e Laora si laodæ
 Ri primmi onoi Maxin-na ha conquistôû:
 Allumerà re stelle a un-na a un-na,
 Inciòde ra marin-na in poco trêggio,
 E cointá, re grandesse da mæ Brun-na,
 Me piggio impreiza (meschin mi!) se veûggio
 De virtù vostre çelehrá sol' un-na;
 E sáto manco, quanto ciù me spêggio.

Del Cavalli

Al P. Fulgenzio Baldani Agostiniano.

Questo Ballin , da voi tanto apprexôu ,
Che a son de canti fin in Çê portæ ,
Baldan , non è atro , perchè ro saccæ ,
Che un steccon d'omme in sciabeghe allevôu :

Che da ra sè Maxin-na destrasciôu ,
Ben spesso in quarche Care retiræ ,
Aora in canti , aora in centi appassionæ
Se condèu (1) da sò sciorte , e do sò grôu :

Povero sciabegotto de fortun-na ,
Per atro bon da vive sciun un scêuggio ,
Galantommo , impastôu de bon-na lun-na :

Poeta , mà per gusto d'orofêuggio ,
Ciù che d'oro , ond' o n' ha bramma nisciun-na :
Baldan , questo è Ballin scritto in un feûggio .

(1) Si lamenta.

*Del Signor Francesco Boggiano
al Cavalli.*

Sciù ri ormi , sciù ri pin , ò sciù re noxe
Sillá no s' ode un oxellin ciarlê ;
E ro Bezagno , ch' era zà a ra Foxe ,
Per sepellise in Mà , torna a derrê :

Tutto in sentì Ballin , chi porta in Çê
Ra sò Maxin-na con sî dôçe vaxe ,
Mentre cianzando o dixè , che per lê
O portà sciù re spalle un-na gran crexe.

Oh bià ti , Maxin-na ! ti saræ
In secolo di secoli onorà.
Per ogni borgo , e in tutte re Çittæ ,

Perchè ti saræ vista cavarçá
Un Cavallo sî bon , da no poel moæ
Avansàre ro Tempo in caminà.

Del Cavalli

Al Sig. Francesco Boggiano.

Boggian, vâ, poco che sotto ra Noxe
Faççe Amò con incanti ro ciarlê,
O' ch' o scorre Maxin-na pe ra Foxe,
Per fâra in ver Ballin vòze adderrê:

Che ra crûa, missa sciù ri sette Çê
Da chi gh'ha perso aprêuo tosto ra voxe,
Con formâse un Pareizo da per lê,
A no dà ciù de griffi ni de croxe.

Tanto che ra mæ Muza, chi saræ
(Come aora l'è da Voi tanto onorâ)
Per lê ciù che ben vista a ra Çittæ,

Vistase con strapasso cavarçâ,
A rompicollo aora per sempremoæ
A me lascia a ra liggia çaminâ.

*Del Sig. Bernardo Schiaffino
al Cavalli.*

Quello che apen-na fà con ro pennello
Porreiva un eccellente Depentô ,
Ti ro fæ con ra penna ; onde ro Sô
Ti tiri da ro Çê comme un òxello.

Che se int'ri sceûggi d' un Ballin, novello
Ti canti , ò in villa re passioin d' amô ,
Ti spui perle , chi poæran tra de lô
Comme apointo passæ pe ro crivello.

Doi d' un-na sola pria corpi ti fæ ,
Finto e vero aggroppando , ond' ha raxon
Meduza a fà l' effetto a chi no cræ.

Ma mi , che tanto apprexo ro sermon ,
Chi porta con ro gusto utile assæ ,
A Dio canta , te prego , e dà do bon.

*Del Sig. Leonardo Levanto
al Cavalli.*

Cerchæ tutta ra Darsena e ro Mèu,
Non troverei Pescôu grande ò piccin,
Chi posse accoventâse con Ballin,
Ballin famoso da Lussabalèu.

Ma no sò che me di di fæti sèu :

Aora o se perde aprèuo a gritte e zin,
Dapèu che Amò ghe dà per sò destin
Un-na gritta per donna, un zin per cèu.

Amò gh'è andæto a mette in fantaxia,
Che quanti pesci son dent'ra marin-na,
No voæran questa gritta sàvoria;

Ni ghe ponze ro cèu nisciun-na spin-na,
Quanto ro ponze, ch' o no trèuve via
D'inciòde questa gritta a lun-na pin-na.

Del Cavalli

Al Sig. Leonardo Levanto.

Quella Gritta , di pesci ro carzêu ,
Onde l' Arba destilla a ra mattin ,
Per savorîra , succaro divin ,
Amara per mi solo e dentro e feû :

Quello zin , tutto armôu de pointeirêu ,
Chi me pertuzan , sens' avei moæ fin :
Quella Bella , chi ha misso ogni sò fin
In vive da mæ morte , e moæ no meû :

Ch' a m' agge misso in tanta frenexia
D' abandonâ per lê ra fregatin-na ,
Lonardo , a che stupî da mæ passia ?

Se Amô , chi fa do lesto e do berlin-na ,
Ven per veîra d' in Çê sens' arbaxia ,
Là dond' o sta con maestæ divin-na ?

*Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani
al Cavalli.*

A cantâ do gran Duxe da Città
Veggio che ognun se tira ra cassetta.
Cavallo caro, ve ra diggo scetta :
Mi n' hò, ven-na chi voære doî dinæ.
Apollo, ch'era zà comme mæ fræ,
Me rende amarespærme de berretta :
Minerva, chi me fâva ra çivetta,
Aora m' ha per un cucco da sascæ.
Voî che andæ in pantofore e in zamarra,
In Parnazo, e l'avei per bagatella,
Accordæ pe ro Duxe ra çitarra :
Dî, che Gian-Stèva Dorja, è in Çê ra Stella,
Chi sa portâ baransa e çitarra,
Così sarei ro Meistro de Cappella.

Del Cavalli

Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Gian-Steva Doria ha tante qualitæ,
Che se pèu di, sens' atra banderetta,
Che ghe serve ro nomme per trombetta,
Per esse reverio da chi se sæ.

Ma comme Duxe in ra sò maestæ
O pâ, in veiro assettôu cón ra Bacchetta,
L'idea, ro retræto, e ra pandetta
Do publico decoro e dignitæ.

Quâ Muza dunque sarâ sî bizarra
Da poel stâ con quest' oro a ra copella,
Che un minimo caratto no ra sgarra?

Ra mæ, chi ha sempremoæ quarche schenella,
No ve crei miga che a passe ra sbarra (a).
Giustignan, se ghe n'è, ra vostra è quella.

(a) La Guardia Tedesca, e si avvicini al Trono.

*Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniàni.
al Cavalli.*

Sciù re spalle, Cavallo; ri cavelli,
Tutti quanti insuppæ da rô mæ cento,
Desligava Geronima a ro vento,
Chi fâvan chî e lì per tutto anelli.

Pareivan tanti d'oro canestrelli
Per dà da merendâ a Amô ch'è un foento.
Ro Çê sareiva do sò Sò contento,
Se ri sêu raggi foissan comme quelli.

Quando ri veiva andâ così zirando,
Se ben gh'era lontan ciù d'un-na picca,
Ghe fâva mi assì vento sospirando:

E l'an-nima chi è mæ, ni cura bricca
De stâ comeigo, a se n'andâ svorando
In quelle Indie de treççe a fâse ricca.

Del Cavalli

Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Aora (1) che in ro cangià barba e cavelli,
Cianzo con canti ro mæ primmo cento,
Conoscio cos'è pascese de vento,
Ciamando un-na coassa oro d'anelli:

Se quattro fire d'oro in canestrelli
Son ligagge da omma, ò pu da foento:
Cos'è un longo mæ pro, breve un contento:
Cose son questi giorni, e cose quelli.

Sciù ri anni primmi, quando andei zirando,
Amò servli mi assi con ra mæ picca,
Sordatto de fortun-na sospirando.

Ma visto, Giustignan, de no fà bricca,
L'an-nima conseggei a andà svorando
A ciù nobile Amò per fàse ricca,

(1) Adesso.

Lingua Genovese.

Cento poæra de bêu tutti azzovæ
 No doggeran ra lengua a un Forestê,
 Chi digghe in bon Zeneize, Bertomê,
 Amò, mæ cêu, biôu, parolle tæ.

Questa è particolâ felicitæ
 A ri Zeneixi dæta da ro Çê,
 D'avei parolle in bocca con l'amê,
 De proferire tutte insuccaræ.

Ma ri Toschen meschin, chi son marotti,
 E che ro çê da bocca han bell'amaro,
 Ne han noi per mezelengue, e per barbotti.

Vòrræ che me dixessan, se un *Fræ* caro,
 Senza stâghe a mescciâ tanti ciarbotti,
 Vâ per çento *Fratelli*; e sta do paro.

Ballin Ambasciòu di Pescoei a ro Serenissimo

ZORZO CENTURION,

Duxe da Republica de Zena.

I.

Da questi scâggi, e care ciù vexin-ne,
Onde spesso re ægue contrafæte
In campagne de læte
Poæran ciappe de spégio crestallin-ne,
Ond' aora apointo pâ
Addormio comme in letto in MÀ ro MÀ,
Se non se tanto ò quanto ra sò paxe
Desturba languozetto
Quarche maroxelletto,
Chi pâ che in-namorou l'erbeta baxe;
Tirou da tanta luxe,
Serenissimo Duxe,
Che aora de neuvo spande ra Città,
Vegno, e m'inchin-no a tanta maestæ.

II.

Chi me sæ, ve ro dixè per menùo
Quest' abito, esto pescio, esto cestin:
Ro mæ nomme è Ballin,
Pescou per quarche famma conoscjuo;

Ballin matto atretanto
 Da foscina e de rà, comme do canto.
 Ro fin, perchè a ri pè ve vegue a cazze,
 È a fàve donativo
 D' esto pescio ancon vivo
 A nomme di pescoei de nostre ciazze;
 O' ciù tosto, per segno,
 Per tributo e per pegno
 Do nostro bon affetto, a presentàve
 Con questo don di postri cêu ra chiave.

III.

Parlo in nomme de tutti. Son ben certo,
 Gran Duxe, che parrà troppa arrogansa,
 Per no di confiansa,
 L' ardì mi aora d' arrivá tant' arto:
 Che ri Scettri e Coron-ne
 No se confan con povere person-ne.
 Ma noi, che apen-na d' in Levante uscio
 Ro Sò veghemmo in fronte
 A ra ciazza, a ro monte
 Indifferentemente compartio,
 Pà che aggemmo a certessa
 In ra nostra bassessa,
 Che ra mäsma raxon milite e voære
 Con noi, de chi sei Sò, de chi sei poære.

IV.

Ra famma, che de Voi sentimmo spande,
 Serenissimo Duxe, d'ogn'intorno
 Ciù càra che ro giorno,
 Chi s'ode resonà da tante bande;
 Ro nomme, chi ne svèura,
 Non che tra noi, pe re Città de feura,
 Comme sen cose assæ de raro inteize,
 Produan a l'oreggia
 Stupò e marayeggia,
 Da fà re mente attonite e sospeize:
 Se non che tutte a un tratto
 Praticandose in atto
 Ri mirioin de vostre varentize,
 S'han per ciù grande assæ, che no se dixè.

V.

Oh! se un giorno con noi così da parte
 Lasciando per un poco ro Paraxo,
 Foissi presente a caxo
 Voi mæsmo a poèi sentine quatche parte,
 Quando tutti de ven-na
 Discorrimmo assetta li scii l'aren-na!
 O' pù, se ro gròu vostro comportasse,
 Così per favorine,
 Con l'èggio de seguine.

Pe re care di tremagi e de nasse,
Che sentissi ri parli,
Re prediche, e ri ciarli,
Che femmo attorno d'ogni vostro fæto!
Voî mæsmo resteressi stupefæto.

V I.

Chi ve prêca per ommo de gran piëto;
Chi per un Marte valoroso e forte;
Republichista a morte;
Chi per un Salamon savio e discreto;
Chi per ræro Scritô;
Chi per eloquentissimo Oratô.
Zughemmo a chi peû ciüe: senti che ognun
Fa de Voî tanto cointo,
Comme se foissi apointo
Un San Teremo in mâ, non che un Nettun.
Aggiustemmo per prêuva,
Che in Voî solo s'attreûva
Tutte quelle virtù d'accordio unie,
Che rî atri han tra tutti compartie.

V I I.

Un porta in Çè con titolo d'eterni
Tanti suoi de Commissariati
Per Paraxi e Senati,
In tant'atre vexende de Governi:

Atri portan per spégio
Ra franchixe a Voi dæta in privilegio :
Atri van ciù avanti , incomençando
Fin quando eri figgièu ,
Con di ch' hei mostròu cèu
Sempre d' esse nasciùo pe ro comando.
In fin tra lò s' accorda ,
Tutti unii a un-na corda ,
Che da vostra virtù ciù degno impiego
Ra Coron-na saræ d' un Mondo intrego.

V I I I .

Così con fà de moen mille furoi
L' un per l' atro a regatta invidioxi
V' ærzan comme a maroxi
Re montagne de laode e di ònoi :
Ni se pâ d' esse lê ,
Chi no ve mette sciù ri sette Çè.
E spesso, avven , che , se in passando sentè
Questa gran parlaxia
O' fregatta ò tarchia ,
Chi arrive da Levante ò da Ponentè ,
Dæto li sciù re votte
Così a remme marotte
Quarche paræ per mèuo de barchezzo ,
S' accostan lò assì tutti a un bolezzo .

IX.

Dixan , che han ciù re Corte forestere
 In reverensa e venerasion
 ZORZO ÇENTURION ,
 Che no l' ha Zena mæsma , e re Rivere :
 Che faççemmo argumento ,
 Che , se chî dixan un , là dixan çento.
 Aora noi , chi s' òdimmo in sciù ra cera
 Laodà cose laodemmo ,
 Cose int' ro ceù portemmo
 Confermâro per cosa tanto vera ,
 Pensæ voi , Signor caro ,
 Se in noi demmo gustâro :
 Se tutti quanti a crio de sciabegotti
 Demmo fiseve martiri devotti.

X.

Che ciù ? cosa diggo aora d' avantaggio
 Nêuva a mi , da che tratto ra marin-na.
 De sciù ra fregattin-na
 Stava apointo tirando ro resaggio
 Ro di che a questo grôu ,
 Serenissimo Duxe , foissi açôu
 Quando a ro rebombâ che fè ra valle
 Di tiri de Fortesse ,
 De pubriche allegresse ,

Pe re tan-ne di scêggi da re spalle
Vi mi con questi êggi
Giubilâ pe ri scêggi
Re Gritte, ri Cornetti, e ri Ronseggi,
Ballâ, fâ lô assì ri sêu conseggi.

X I.

Vi sott'ægua ro zin mettese a festa ;
E per no comparì così spinozo ,
Fæto giudisiozo ,
Con re lançe asbassæ côrre a ra festa :
Vi ri faoli e pattelle
Fâ chî e li balletti e bagattelle.
Là se veiva ro porpo , e chî ra sepia
Aora tutti asbassâse ,
Aora tutti addrissâse .
E in mèuo de contegno arze ra grepia :
Chî re stelle do scêggio
Con ra còa de l'êggio
Votte a ro Çê deshá quelle a guerra ,
Con dî: Se un Zorzo è in Çê, n'è un atro in terra.

X I I.

Maravegge e stupoi no ciù sentii ,
Pe ra riva do Má veî corre a sguasso
L' Ombrin-na e ro Lovasso ,
Comme , per così dî , matti spedii :

Fà per tutto cabille
 Ro Gronco, ra Moren-na, e re Anghille;
 Ro Muzaro, ro Pagaro genti,
 L' Orá, ro Dentexotto,
 L' Oggiá, ro Nazelotto
 Fà treppi e stravaganse da stupí;
 Stá lì comme pascioin
 Ri Tonni e Sturioin
 In mèuo de criá votti a ra riva:
 ZORZO ÇENTURION viva e straviva!

XIII.

Cose in somma, Signor, che se aora odisse
 Mi mæsmo quarcun' atro raccontàre,
 Tremeræ d' ascotàre,
 No che de crære, solo re visse:
 Diræ che tra Poeti
 S' usan per fòre e diti consueti.
 Pù da peù che a notá sì gran misterii
 Ha vosciùo deputàme
 Ra sciorte e destinàme,
 Re réfero in sò grôu per evangerii.
 Resta dunque a concrue
 Da ro manco a ro ciùe,
 Quanto ne tocche a noi mostràve affetto,
 Se ro fà ri animæ senza intelletto.

XIV.

Ma perchè ro vorei pescà ciù a fondo
Ro Mâ di vostri ònoi, de sò natura
Crêizo feû de mezura,
Saræ ra mao temeritàe do mondo;
Resto, con offerive
Per scciavi ri pescoei de nostre rive:
Ri quæ ve pregan con re braççe in croxe
Tutti, comme conven,
Per l'utile e ro ben,
Pe ra protesion de nostre Foxe:
Siccomme v' offerimmo,
E Ballin pe ro primmo,
In servixo da Patria e da Coron-na,
Re famigge, ra roba, e ra person-na.

XV.

Restæ dunque felice,
Mentre ch' aora in partise,
Ciù assæ con ro ceû che in apparenza,
Ballin ve fa profonda reverensa.

Coron-na da Giustisia
mandá da ro Çé a ro Serenissimo
LONARDO DA RA TORRE
Duxe da Republica de Zena ,
in ra sò Incoronasion.

I.

Muza , che tra ri scêggi
Zà con bizzarri abbiggi
De zih , de zonchi , e d' areghe marin-ne ,
Lasciando ri orifeggi ,
Ri fummi , e ri pontiggi
De Deità , de Maestæ Divin-ne ,
Sciù re corde argentin-ne
De Çittara Zeneize ,
In conçerto idiotto
D' Ambasciòu sciabegotto ,
Con voxe anco in Toscan-na aora ben speize
Ti fessi a ra tò luxe
Cæro un basso Pescòu denanti a un Duxe :

II.

Aora che in nèuvi lampi
Se mira comme in scena

Ricca d'un nêuvo Sô ra nostra sfera ;
Che re rive e ri campi
Trapassando de Zena ,
Porta lumme a ra luxe forestera :
Ch'un-na e l'atra Rivera
A son de feste e canti
Ro nomme fa trascorre
Dô nêuvo Duxe TORRE
De là da ri Ponenti e ri Levanti :
Che l'ære a son de tromba
LONARDO Serenissimo rimbomba :

III.

Con manto da Regin-na
Superbo e maestozo
Vegni , Muza , assettà sciù carro d' oro :
Vesti luxe Divin-na ,
Abito luminozo ,
Mirabile per pompa e per decoro.
Ro ciù ricco tezoro ,
Che ro Parnazo infonde ;
L'ægna , che in grasia don-na
Apollo in Elicon-na ,
Fa che a sguasso e a rebocco aora m'abonde ;
Onde passè ogni meta
De ven-na e canto infurion Poeta.

IV.

De Torre in sciù re çimme ,
Muza , da ti rapio
Aquila m'ærzerò fin a re stelle.
Là tra re caoze primme
L'intelletto spedio
Barançerà queste sostanse e quelle.
De fummi e bagatelle
Virà pascese in terra
L'ommo a ro Çè nasciùto ,
E meûve ingrato e crùo
Contra `ro mæsmo Çè contrasto e guerra,
Superbo , rebellante ,
Pigmeo pretensò d'esse gigante.

V.

Mirerà comme in spigio
De raggi trasparenti
Scrite in re carte di Decretti eterni,
Do ben nostro e do meglio
Re caoze e ri açcidenti ,
Ri fondamenti , e ri segretti interni :
Che ri Imperii e Governi
De questo Mondo chle ,
Onde ognun tanto aspira ,
Chi ben dentro ri mira ,

Tanto son veri Imperii e Monarchie ,
In quanto de lasciùe
Han reixe e fondamento , e ninte ciùe.

V I.

Muza , ma chi me porta ,
Con che forza fatale ,
A stupô néuvo aora lasciù de peizo ?
Donna miro per scorta
In maestæ Reale
Usci da gran Palasio de Pareizo ,
Che a l' un di fianchi appeizo
Stocco in oro luxente
Per pompa ò per uzansa ,
Che in man ten ra baransa ,
Con ra quâ , per n' udi chî ciù lamente ,
Streita in arme e cavallo ,
A l' andà in Çè per abitâ de stallo.

V I I.

Con pè de neve pura ,
Che in l' eterno viaggio
Atra via che de læte moæ no stampa ,
Là , donde ra verdura
Fa comparî ro raggio
Ciù grasiozo de l' eterna Lampa ,
Onde a fronte s' accampa

Con tromba de l'òretta
Desteizo pe ra riva ,
Bravo per prospettiva
Dapertutto un exerçito d'erbeta ;
Grave per portamento
Zà ra miro inviàse a passo lento.

VIII.

E in giardin , che in disparte
A recammi tesciù
De laberinti fæti a ro compasso ,
Sito squadra e comparte
Con astregghi battui
A perle e diamanti per strapasso :
Onde a ferma ro passo ,
Re vivagné d'arinto ,
Di rossignéu ro canto ,
Re scioi de tanto in tanto
Mettan ro passaggè comme in proçinto :
Onde in forme villan-ne (a)
Fah re Ombre ombre e bonombre int' re fontan-ne.

IX.

Da ri costi , onde spande
Primaveiria superba

(a) Le piante specchiandosi nelle fonti scherzano e ingannano la vista.

Tra feûgge ciù biacche e ciù pompoze
Re scioi che fan do grande ,
Dominando per l'erba
Con imperio re scioi manco fastoze ,
Peonie maestose
Regin-ne in sciù ri fusti ,
Reûze a rubin retræte ,
Livii imperlæ de læte ,
Çento e mille scioi neûve a tutti gusti
Deçimando a l'attressa ,
E tra re scioi queste parolle intrassa :

X.

Figgio , che in queste rive ,
Ond' è larga ogni noja ,
Onde moæ no se preûva ora infeliçe ,
Onde vitta se vive
D' indiçibile gioja
Eterna , insasiabile , felice ;
Onde per trattegnise ,
Stracque da ro compon-ne ,
Vegnan con mille sferi
Re Regin-ne di versi
A tesce a ri Poeti re coron-ne ,
Per grasia aora t' è dato
De vaghezzà queste bellese in fato :

Questa , che aora ti miri
 De nostra man tesciùà
 Tra brocchetti e carzèù con tanta tresca ,
 Tramescià Je zaffiri ,
 A stelle repasciùà ,
 Coron-na così bella e così fresca ,
 Onde l' Arte , chi tresca
 Chimerizzando incastri
 Con groppi e con modelli
 De sciol mesce a giojelli ,
 Tra coroi de smeraldi e d' alabastri ,
 Con girozo contrasto
 Asbassa a ra Natura ogni sò fasto :

A quello gran LONARDO
 Pòrtara , chi ha in governo
 De Zena e da Ligurìa aora ro Stato ;
 Che con provido sguardo ,
 Con conseggio paterno
 Sèze aora Duxe in quello gran Senato :
 D' intelletto tanto àto ,
 De bontæ così rare ,
 De virtù così sode ,
 Degne de tanta lode ,

Eletto con re balle a çentanære ,
Primma in Çê , che a ro mondo ,
Da ro Çê , chi no vòsse esse secondo.

XIII.

Dighe , che un' atra eterna
A ro son da sò famma ,
Chì tra noi zà mirabile e stupendo ,
Mentre Lê zù governa ,
Ro Çê sciù ne recamma ,
Ra quâ de nostra man se va tescendo :
Che per gusto n' appendo
Spesso tra questi rammi
In mèuo de ghirlanda
Ro sbosso in ogni banda ,
Con abbelline tuttì questi andammi ;
Che zà , con fâne ciassa
Tutto ro Çê ne giubila e ne sguassa.

XIV.

Che intrepido o sostegne
Con ceù libero e franco
Ro peizo do Governo e do Comando :
Che incorrotta o mantegne
Pe ro ciù , pe ro manco
Ra Giustisia , che in Lê se sta spegiando ;
Che ro Çê destinando ,

Con scrive e con veì tutto
A êggi ciù che d'Argo ,
Per quanto o poære largo (a) ,
A sì belle asioin brasso d'aggiutto ,
Cioverà d'ogn'intorno
Grasie a Zena in sò grasìa e nèutte e giorno.

X V.

Così da' re tempeste
In sò preghera uscia
De guerre, onde ro Mondo pâ che arragge ,
E da famme e da peste
Preservà, favorìa ,
Mentre tutta l'Italia è intr're tenagge ,
Coron-na de muragge
Nêuva a re sêu venture
Ærzeno per trofeo ,
Comme in campo ò torneo ,
Per intorno ri monti e re cianure ,
Farà tutto a un-na voxè
Stupì ro Mondo in mirioin de croxe.

X V I.

Muza, taxi, no ciù: ti no t'accorzi
A re bocche, a ri sguardi,
Che parla ro Semin, e ro Ricciardi?

(a) Lontano.

(227)

Ra-Muza Zeneize

ne l'Incoronasion do Serenissimo

GIAN-STEVA DORIA

Duxe da Republica de Zena.

I.

Da ro rammo, ond' appeiza
Pende in Parnazo stracqua e desguernia,
Ra Lira che v' ho reiza,
Muze, zà da ri anni fastidia,
Voî, che a ro son de muxica armonia,
Superando atri bronchi,
Forsa avei de dà vitta anco a ri tronchi,
Aora che d' ogn' intorno pe ri ære
Abbarlughæ da questa nêuva luxe,
GIAN-STEVA DORIA Duxe,
Zena cria per Duxe, e per sò poære,
Con destaccâra, e rearmâra intanto,
Muze, dæ nêuva vitta a morto canto.

II.

Ma zà tutta corteize
Sento con un soave mormorio
Ra mæ Muza Zeneize

Fàme comm' a l' oreggia un caro invio.
Sciù sciù dunque con pé pronto e spedio
Per sì gran Personaggio ,
Muze , senza tardâ , tutte a viaggio ;
E comme tanti oxelli in sciù ri venti ,
Accordando a ri venti re battue ,
Ognun-na ro sarûe ,
In conçerto de voxe e d' instrumenti.
Ma con voi vegne sopra tutto a rollo
Ro vostro Meistro de cappella Apollo.

III.

Per intesce coron-na ,
Che a soggetto sì grande se confaççe ,
Regin-ne d' Elicon-na ,
Aora è tempo che ognun-na se desbrasse :
Chi groppi ha de conçetti , ri desfasse :
Daghe ognun-na in caparro
Un conçetto a sò gusto ciù bizarro.
Mi tra tanto , che a sorte in queste rive ,
Da vostra grasìa comme apointo in pegno ,
Canzellê benchè indegno ,
Ofiçio e cura a parte hò da servive ,
In vostro ònô cavandome ri guanti ,
Sarò tromba a l' ònô di vostri canti.

I V.

Muze , ma da che parte ,
 Sottomissa a tant'êubrigo ra penna ,
 Povera in tutto d' arte ,
 Començerà , se Apollo non l' impenna ?
 Sì sì , favô vostro me l' aççenna.
 Zà de lè comme fêura
 Ra mente trasportâ s' ingorfa e sveûra :
 E zà battendo l' ære forestera ,
 Onde ra famma da per tutto in trombe
 Fa che sêunne e ribombe
 De grandesse di Doria ogni Rivera ,
 Da Febo illuminâ tosto repiggia
 Re glorie antiche de sì gran Famiggia.

V.

Mira pe re marin-ne
 De l' Africa ciù barbare e remote
 Aquile pellegrin-ne
 Fâse a ro mondo da per tutto note
 Per coste e ciazze a lò do tutto ignoté ,
 Comme a fren-na e roziggio
 Mette ognun con l' imperio de l' artiggió :
 A ro Lion , che ogni animâ spennaggia ,
 Fâ spesse votte strixellâ ra fronte :
 D' In-nemigo chi affronte ,

Sæ chi se sæ , no refnà battaglia :
Trionfà , imperà , spande ri' are
Per Levante e Ponente in mille care.

V I.

Di Lambe , di Oberti ,
Di Pieri , di Paghen , de quelli Andrie ;
Per gloria così ærti ,
Nasciù per terrò de Barbarie ,
In Patria spressatoì de Signorie ,
Poëri di Carliquinti ,
In statua sublimæ per tanti cointi ;
De tant' atri , che in çimme de Governi
Da re primme Coron-ne , e da ri Pappi
Stati eletti per cappi
In mille parte se son fæti eterni ,
A (a) mira in ogni secolo ciù vegio
Ri raggi registræ comme in un spegio.

V I I.

Ma che voxè d' intorno ,
Muza , è quella chi pà ch' aora me ciamme ?
Che a ro nostro contorno
Con tirâne l' oreggia ne reciamme ?
Odi che apointo in meûo d' un chi esclamme ,
A dixè che avvertimmo ,

(a) Essa mente vede in ogni secolo ec.

Che, a scorrattâ ri mondi, noi fallimmo :
 Che, mentre a Zena in un-na ciassa Doria,
 Sens' atro lambiccâse ro çervello ,
 A intaggio de scôpello
 Ne lezemmo in ri marmari l' istoria ,/
 Indærno per Levante ò per Ponente
 Peschemmo coç' avemmo da ra rente.

VIII.

Che da dî tutte a fæto
 Re grandesse di Doria ne manleva
 L' originâ retræto.
 Do Duxe Serenissimo GIAN-STEVA :
 Onde ro Sò, da che foì Adam e Eva,
 In queste ò in atre bande
 Ommo non vî per cortexia ciù grande :
 De dentro armôu de caritàe divin-na ,
 Tra ri grandi grandissimo ; e in sò stato
 Basso, quanto ciù âto,
 Quanto ciù ricco comme ra marinna :
 Bon, giusto, pio, da tutti ben vosciùo,
 A l' imperio no fæto, ma nasciùo.

IX.

Lê con giusta barança,
 A ro Ricco, a ro Povero prescrita,
 Giustisia, e Temperansa

Compartirà con mente e con man drita :

A nisciun , benchè minimo , interdita

Sarà ra so presensa :

Lê da povera gente ro conforto ,

Di pupilli , e de vidove reçetto ,

Proveirà con effetto ,

Che a nisciun sæ pur un cavello torto ;

Ch' agge ognun , comm' è giusto , ro sò drito ;

D' ognun Porto , Refugio , e Brassodrito.

x.

Canson , tanto ne baste : semmo a pego :

L' andà ciù in là sarà stimôu capriçio.

Dighe ro resto Brignore e l' Albricio.

A ro Serenissimo

AGOSTIN PARAVEXIN

Duxe de Zena

in ra sò Incoronasion.

I.

Muza , Muze , sciù sciù tutte a ro canto :
L' arpa d' oro a ro collo ,
Serenissimo Apollo :
Cansoin , Poemmi ognun da ro sò canto ,
A sì grand' allegria ,
Che aora fa Zena , mentre a bocca pin-na
Caza PARAVEXIN-NA
AGOSTIN Serenissimo ognun cria ,
A tanto applauzo , che ognun mostra e sente ,
Sciù sciù penna a ra man , penne a ra mente.

II.

Ma perchè , quanto ciù l' impreiza è grande
Per raxon do Soggetto ,
Per méttèra in effetto
Mao grasia è léugo che aora ve demande ,
Ven-na , ven-ne a torrenti !
Muze , sciù dunque versen ri Parnazi ,

Ri segelli, e ri vazi
Sen premio di Soggetti ciù correnti (a).
Per grandi Eroi no fan stradde battùe,
Ma quella a læte che ha ro Çê lasciùe.

III.

Do nostro Eroe, che in Porpora Ducale
Resplende in néuva luxe,
Ciù per Ræ che per Duxe,
Illuminôu da Maestæ Reale,
Pari a ra sò Person-na,
A chi ro comun gusto tanto applaude,
Quâ tributo de laode,
Muze, sarà bastante, e quâ coron-na?
Quâ, per ben començâ, sarà ro cavo?
E quâ ro fin, per no tornâ da cavo?

IV.

Forse in ra primma etæ de tutto pura
Ro sbosso e ro scandaggio
De sì gran Personaggio
Ne mostrerà lè mæsma ra Natura?
O' sarà nostro spégio
De quarche illustre Zove ro retræto?
Ma s' o no l'è moæ stæto,
Che in zoventù l'è sempre stæto vegio:

(a) Volgari.

Se ra Natura , allò d' esse nasciùo ,
Per prudensa ro vòsse fà canùo (a)?

v.

O' nell' etæ de l' ommo ciù provetta ,
Sensa un minimo inciampo ,
Passeggiando ro campo
D' ogni virtù ciù soda e ciù perfetta ,
Còn stupô di ciù vegi ,
Èuggio di Magistrati ciù supremmi ,
In ri caxi ciù estremmi
Lumme di Serenissimi Collegi ,
Ro mireremmo attoniti e invaghii ,
Lampo e tron a ri fæti , a ri partii?

v i.

O' , mentre , largo da ra Patria , espon-ne
L' òdiva fin de chiè
Publiche Ambasciarie
Ra Famma tra re Mitrie e re Coron-ne ,
Ra gloria do sò nomme ,
Là publicâ comme in teatro ò in scena
Tra re glorie de Zena
Pe re Corte de Françe e pe re Romme ,
Figgeremmo per un di primmi cappi ,
Quanto ciù autorizzôu da Ræ , da Pappi ?

(a) Incanuti nella prima gioventù.

V I I.

**Si si, Muze, ben son tutte bastanti
Comme caoze motive
Queste prerogative
Per dà marco a l'onò di vostri canti;
Ma fissando ra mira
Là, dond'a l'êggio han da servì per pegno, •
Non semmo ancora a segno.
A mao viaggio l'intelletto aspira.
Ri Duxi, che ro Mondo pâ chi cree,
Non se fan chî, ma in quelle eterne Idee.**

V I I I.

**Là in volumme intorôu d'Annali eterni
De materie de Stati,
Onde ri Potentati
Do Mondo son descritti e ri Governi,
Onde per ordenansa
Re Monarchie, che chî fan tanta lite,
Son per tempi prescrite
Con lezze d'infalibile osservansa,
Se vœ, comme ro Çê, per quanto aparte
L'êggio (a), da re nostre orme moæ se parte.**

(a) Escluda la vista umana da' suoi arcani consigli.

IX.

De feùggio in feùggio a stampe in oro impresse
 Con intaggio çeleste ,
 Comme ciù manifeste ,
 Son di famozi Eroi re glorie espresse.
 Sotta ri lô retræti ,
 Perchè a tutto ro Mondo sen paleizi ,
 Gh' è ri elogiù desteizi ,
 Per famma sempiterna di lô fæti ;
 E in ro sò feùggio ha ognun de lô descrite
 Quello destin , chi gh' ha ro Çè prescritto.

X.

Tra questi , Eroe , che ra Liguria onora ,
 Quanto in lê a se reposa ,
 Scettro , che in man ghe posa
 Ra Regin-na do Çè , chi n' è Signora ,
 Tra secoli de guerra
 Se vè con giusta man stâ manezzando ;
 E re lezze in comando
 Reçeive da ro Çè , dære a ra Terra ,
 Con scritto , onde per tale ognun l' aççette :
 Duxe in Milleseçento trentesætte.

XI.

Ma chi porrà d' un tanto Elogio in tutto
 Re lettere divin-ne ,

De vèlse i tempi così speditivi ,
Giubileran , tornæ da morti a vivì.

XVI.

Re navi , che da parti oltramontan-ne
• Con carte e barestrigge
A miggære de migge
Navegan pe re stelle tramontan-ne ,
E a Zena , benchè in porto ,
Pe ro lebeccio , chi l' ha sempre in spigo .
Corran spesso perigo ,
E per questo ghe fan ro nazo torto ,
Con ro Méù , che in sò tempo se desegna ,
Ghe saran spesse comme ra gramegna.

XVII.

Ra Corsega , Reamme apointo d' oro ,
Così atto a illustràse ,
Che , per no coltivàse ,
Va , per méùo de parlá , comme in frollòro ,
De paeize sarvægo
Fæta terren demestego e fecondo ,
A ra luxe do Mondo
Tirandose a ri dî do sò Duxægo ,
Se farà bon-na per proveî l' appâto
Do Governo de Zena e do sò Stato.

XVIII.

Così con pompa de resegne e d' arme ,
 A tamburi , a bandere ,
 Ra Çittæ , re Rivere
 Gh' ærzeran chi re orive , e chi re parme :
 Coronæ d' orifeûggi
 Poeti a l' ombra chî e là reversi
 E scrive e cantâ versi
 Se vîran pe re care e pe ri scêggi ;
 Mentre in agiutto , comme a di , de costa
 L' ære servirà d' eco per resposta.

XIX.

De restanti sêu glorie , che trascorre
 Ro. Çê senza dîne atro ,
 Sarà campo e teatro
 Zena , d' onde s' han tutte da discorre.
 Là in grau Sala per pegni
 A ra statua vexin do grande Ansâdo
 Un Ottavio Grimâdo (a)
 A bocca ne darà ri contrasegni ,
 Gran succèssò , quanto Oratò ciù stagno ,
 De gran statua a ro motto (b) aora compagno.

(a) Il sig. Ottavio Grimaldi recitò l' orazione solita nella sala del Gran Consiglio.

(b) Motto della Statua: *Non libenter solus.*

X X.

Con sacra fæ contesterà ro mæsimo
Un Semin (a), viva Tromba
Do Nomme, chi rimbomba
Portando a nèuvi Mondì ro battæsmo ;
Onde a un Brignore appresso,
Che aora in Pareizo ha ro sò ben servio,
Zena a pubblico crio
Decærerà PARAVEXIN succësso,
Gloria e splendò de Porpòre e di Ostri,
E Duxe, e Luxe, e Sò di tempi nostri.

(a) Il Padre Francesco Semino della Compagnia di Gesù
fèe l'orazione panegirica in duomo.

A ro Serenissimo

GIAMBATISTA DURASSO,

Duxe de Zena, in ra sò elesian.

I.

Versi, versi, ven-na nèva :
Elicon-na tutta a sguasso :
Duxe e Ræ viva DURASSO !
Sciù sciù a preûva ,
A conçerto de montagna ,
Muze , sciù tutte in campagna.

II.

Atro gusto è l'armonia
Mesccia a muxica d' oxelli
Di Pastoi con scigorelli
Per l' ombria ,
Che in Çittæ tra lòge e sale
Ri conçerti a ra Reale.

III.

A re gioje de Coron-ne
Bello veì tra feste e fasti
Re verdure di mentrasti
Contra-pon-ne ;
Tramescià , per pasce ri èuggi ,
Treççe d' ori e d' orifeuggi !

I V.

Ma per ærte a nêuvo canto
Intelletto tosto stanco ;
Per seguîve a passo franco
Tanto ò quanto ,
Care Muze , chi m' inspira ?
Chi me dà chitarra ò lira ?

V.

Sciù ra Çittara argentin-na ,
Che a ro fianco Amò gh' appeize ,
S' òdirà Muza Zeneize
Grillarin-na
Tra re atre addòçi l' ære ,
Pù che Apollo ghe sæ poære.

V I.

Ton de muxica e de còro
Tra ra voxe bassamenti
Sarà primmo a ri instramenti
L' arpa d' oro ,
Che accordà porta a ro collo
A ro ton de sfere Apollo.

V I I.

Lè con questa a son de canti
Accordando in sciù re die
Ri conçetti , ch' o l' ha lie

(245)

Sempre avanti ,
Quand' o fa con laode cæri
Ri Eroi ciù illustri e ræri ,

V I I I .

De l' Eroe ciù luminoso ,
Che da Porpora e de l' Ostro
Rende Giano a tempo nostro
Gloriozo ,
Comme , primmi , o dirà primma
Ri onoi de maggior stimma.

I X .

Che in famiggie per sò stato
A ro Çê de là da cara ,
L' ha ro Çê , pe conservâra
Sempre in âto
Destinôu per Duxe terso ,
Quanto Ræ per ogni verso :

X .

Perchè in Trono stabilio
Da gran Vergine protetto ,
Venerabile d' aspetto ,
Giusto e pio ,
Argo néuvo tutto o vegghe ,
Briareo tutto o provegghe .

X I.

Che in elésero a ro peizo
Do Governo , tanti incontri
Di conseggi eran rescontri ,
Che in Pareizo
Tra ri eterni scartafassi
Re duressé eran Durassi.

X I I.

Che ro Çê de caoze primme
Ri destin per meglio infonde ,
Con ri effetti de seconde
Sole esprimme ,
Accordando meggi e pezi
A ri fia pe ri sêu mezi.

X I I I.

Che in desgrôu do Çê per un-na
Féuggia in terra no vaçilla ;
Che l'è lê chi ha in man ra brilla
Da Fortun-na ;
Lê chi umilja , e chi solleva ,
Chi dà tutto e tutto leva.

X I V.

Che in baranço de scrittura
De grandesse , che o comparte ,
Crearixe a cointi a parte

Ra Natura

Scêuve e paga a ra presensa

Do Patron , chi re despensa.

X V.

Che ri onoi , che aora ciovui

Con tant' orde e tanta trassa

Mira in Lê Caza Durassa

A derrui ,

De sêu sciorte e privilegi

Son patente e tempimegi.

X V I.

Che re glorie , ond' a l' abonda.

Dapertutto in tanti lummi ,

Camminando comme a sciummî

A segunda ,

Cresceran cangiando lustri ,

Tanto eterne , quanto illustri.

X V I I.

Oh ! se un di Sacro Conclave ,

Giusto annoncio in cêu sincero

Con ro marco in rende vero

De Gren Ciave ,

Fesse veî contenta e paga

Da sò fê penna presaga !

XVIII.

Ma zà pà, che con fermàse
Sciù ra voxe sostegnua
Segne Apollo con battua
L' accostàse.
Sciù sciù dunque a campo avertò,
Muze, sciù tutte a conçerto.

XIX.

Ma de vin tassa ben grande
Beive ognun-na, e s' invriæghe :
Tutta quanta in scioi sarvæghe
S' inghirlande.
Così Bacco a son de corde
Divin canto insemme accorde.

XX.

A cantà do nostro Duxe
Ri ònoì sodi e massisci,
Poexie fàte a berlisci (a),
Per dà luxe
Comme a ombre de retræti,
Larghe, larghe : fæti a fæti.

XXI.

Verse pù, mentre ri scrivo,
Dunque ognun-na a furia versi :
Ri corò sen tempi persi :

(a) Lungi sieno le poesie adulatrici, ecc.

Sæ motivo
Ra scettessa de sêu laude ,
Che o re açette , che o re applaude.

X X I I.

Quelle grazie , chi s' anoran
Sempre tanto d' abitâro ;
Quelle parte , che a mirâro
In-namoran ,
Chi ro mostran per strafôro
Dentro e feûra tutto d' oro.

X X I I I.

Quello cêu , cascia e minera
De virtù tutte a baransa
De Giustisia e Temperansa ;
Quella cera ,
Che in fâ grazie e porze aggiutti
Pâ nasciua tutta per tutti :

X X I V.

Queste tante , che narrâre
No porreiva un anno intrego ,
Che Oratô Latin ni Grego
Per laodâre
A bastansa manco in somma
No avereiva Atene ò Romma :

(250)

X X V.

Queste queste aora sen quelle ,
Che ve serven d'argomento ,
Per portà con fondamento
A re stelle
Quelle glorie , onde l' esclamma
Tanto Eroè tromba de Famma.

X X V I.

Quelle glorie tutte a intaggi
Do Destin lasciù descrite ,
Da re stelle circonscrite
Tutte a raggi
Con parlà de lumme eterno ,
Daran fàe do sò Governo.

X X V I I.

Superôu l' aspettativa
Così grande in tutti affàto ,
Con ra prèuva in man do fàeto
Soda e viva ,
Faran veì comme in un spégio ,
Tra ri boin chi era ro megio.

X X V I I I.

Con rescontro a raggi impresso ,
Comme apointo in piastra ò in maggia ,
Tra re stelle e ra boscaggia

Per riflesso
Seguiran caparri e pegni ,
Do lô gusto in contrasegni.

X X I X.

Ri purissimi crestalli
Lasciuvia di eterni campi
Trascorrendo aora con lampi ,
Aora a balli ,
Cioveran grasie e venture
Da ro Çê re stelle pure.

X X X.

Chì de scioî , d' ombre e de rivi
Tutta pompe ra Foresta
Con re Ninfe farà in festa
Torna vivi
Veì tra Giostre e tra Tornei
Quegli antighi Semidei ,

X X X I.

Che a ro fresco aora destei
O' de maccia ò de fontan-na ,
Con Arcadie a ra vilan-na
De Pareizi ,
Faran brindexi in lô gòve
A ri nettari de Giove :

XXXII.

Aora a scioi tutte çernùe
Presentando e a cansonette
Ro sò Duxe in ghirlandette
Intesciùe ,
A portaghere in regalo
Spediran ro sò Cavallo.

XXXIII.

Ma per fâ zéumoæ viaggio ,
Muza , sciù dunque a galoppo.
Ro di tutto , Muza , è troppo
Gran travaggio.
Basta dine con Parnazo ,
Che l'è un Sò , ma senza occazo.

*Applauzo de Zena e Tempomegio do Parnazo
per l'esion do Serenissimo*

GIRÊUMMO DE FRANCHI

Duxe.

I.

FRANCHI, FRANCHI! oh che giorno,
Da scrive tra ri Annali di Governi
A caratteri eterni,
Per çelebrâne ogn' anno ro retorno!
Giorno tanto felice,
Quanto ciù ræro, comme ra Fenice.
Zà cria ra Gran Sala tutta affæto:
Çento settantetræ: ro Duxe è fæto;
E tutto allegro ro Paraxo e Banchi:
GIRÊUMMO Serenissimo DE FRANCHI.

II.

FRANCHI, un cria: FRANCHI viva,
Dapertutto a regatta ognun responde:
Ro gusto in corresponde
Fa, che se ne traou-na ra sariva:
Ne resêunna ogni ciassa,
Ogni contrâ ne giubila e ne sguassa;

E zà ra Famma , che re poste còrre ,
Sentio cos' ogni léugo \ne discorre ,
Fa fà toruando , che ro cantá n'erra (a) ;
Che feúra no ne toccan di pè terra.

III.

Che tutti a bocca pin-na
Dixan , che ro Duxægo aora sortio
Ven da ra man de Dio :
Che l'è , sens' atro , elesion divin-na :
Che l'aveine per pegno
Fin de quattr' anni fa ro contrasegno ,
In raxon de pronostico da fâne ,
No lasciava ciù léugo a dubitàne ;
Che solo aora restava a confermâra
Ra patente do Çê per publicâra.

IV.

Che Dio , ro quâ professa ,
Che ogni grasia , che o fa sempre a ra grande ,
Da per tutte re bande
Reste , quanto ciù grande , in tutti impressa ,
Fâ , che l' elesion do nostro Duxe
A posta fæta spicche , e che a compozere
Ro dî che nasce ra Regin-na Moære ,

(a) Più volte s' è detto , che *ro cantá n'erra* , vuol dire ,
non s'inganna il giudizio.

Comme a di, in sò parlà, grasià compia :
 Giorno DE FRANCHI, giorno de MARIA.

V.

Che a carte scoperte
 Zena sciù ra fin visse, che quest' era
 L' unica puradera
 De cose, che pareivan tanto incerte :
 Che l' andà sì a bell' axo
 In resorve re balle do Paraxo,
 Era un-ria contraziffra di bestenti,
 Che ro Çè navegava a questi venti ;
 Che ri Stati do Mondo han da propon-ne,
 Ro Çè, patron do tutto, ha da dispon-ne.

V I.

he re parte sì scette,
 Che ha dato a sì gran Duxe ra Natura
 A corno de mezura,
 Re virtù così sode e così nette ;
 In ri legati pii
 Ra pietæ grande ciù, quanto exequii ;
 Tutti eran, non che segni manifesti,
 Ma crie a son de trombe e de protesti,
 Re quæ sonavan re campan-ne a Non-na
 De no ciù ritardâghe ra Coron-na.

VII.

Dunque a sì gran soggetto,
 A chi con tanto genio e tanta laude
 Tutta ra Terra applaude,
 Tanto approvôu da ro comun conçetto,
 Per attrovâse a parte,
 Muze, con ri atri a fâ ra nostra parte.
 Ben lêugo è anceû d'umiliâ ro collo,
 Per fâse scara a ro favô d' Apollo.
 Sciù sciù dunque, in sò grasia, feûra guanti:
 A ri versi, a re moen, Muze, a ri canti.

VIII.

Mâ perchè ro privâse
 De quella libertæ che tanto amemmo,
 Con fuzzi, quando poemmo,
 Ri ciongi de Cittæ per resciorâse,
 N' êubbriga côn ri fæti
 D'appartâse da tribuli e da cæti,
 Sciù sciù dunque a ra via: boschi, orifeûggi,
 Largura, libertæ, campagna, scêuggi,
 A fâ con versi, Arcadie da marin-na,
 De chitarre int' ri laghi fregatin-na (a).

(a) La sintassi mi par che sia questa: *A fâ fregatin-na de chitarre int' ri laghi, ecc.*

IX.

Care , a ro Mâ sî care ,
Che , ricco solo di vostri resciori ,
No invidia a ri tezori
Da terra , comme indegni a descâsare :
Laghi , fontan-ne , rivi ,
Di boschi , e de campagne arinti vivi ,
A voi dunque sciù re are aora spedle
Ra mæ Muza ben lêugo è che s' invie ,
Per çelebrâ tra publico concorso
Glorie de Scettro , votte a sî gran corso.

X.

Sî sî , zà tutt' ardente ,
Quanto innemiga d' ogni sò riposo ,
Brillâve comme in scòso ,
Per ærzese a ro canto , òdo ra mente
Sbossâ comme a barlummi
Conçetti e versi , non che a rivi , a sciummi ;
Arrecâgge aora in questa ò in quella banda
Perle e scioi per intêscere a ghirlanda ,
A Coron-na Reâ tra ri ori inserta ,
Per sî gran Duxe in reverente offerta.

XI.

A ro pê do Bezagno ,
Onde a battua de muxica a doe voxe

Re gærette da Foxe
Han ro maroxelletto per compagno ,
Onde treppa e scorratta
Ro ventixêu , chi pâ chi zênghe a ciatta ,
Mentre per gòve in l' arenin do tresco
Sta re Muze assettæ comme a ro fresco ,
Così voxe a son d' arpe e de chitarre
Pâ che a fâse senti l' ære accaparre :

X I I.

ARBA' ricca de Duxi ,
Quanto di têu palasii e de têu ville ,
Che Arba bella a re mille
Comme Soî do tò Çè fan che ti luxî ,
Se pe ra tò TERRARBA
Vegnan de là fin donde nasce l' Arba
Queste , chi son senza contrasto ò lite
Regin-ne do Parnazo , a reverîte ,
Giusto è ben , per mostrâ che te sæ caro
L' ossequio , d' aggradiro e d' aççettâro .

X I I I.

Famma in Parnazo andæta
Do tò gran Duxe FRANCHI , ommo si giusto ,
Soggetto a tanto gusto
Da Patria , de Lê tanto sodisfæta ,
Onde comme a campan-na

Giano ne eria dapertutto ozan-na ;
Per reconosce un tanto Personaggio ,
Ha induto Apollo a mettene in viaggio ,
Con patente spedia do sò Collegio ,
Per GIANO ambasciarla de Tempomegio.

X I V.

Re allegrié a Pareizi ,
Ri abraççi a son de canti , tra ri atri
Fæti a Gloria Patri
Da ri Poeti massime Zeneixi ,
Son tæ per chi ri odisse
Da stentâseri a cræ , se no ri visse.
PORO FOGGETTA , PIERANTOGNO VILLA
L'un con l' atro ne giubila e ne axilla.
Per segno tà n' hermmo un despaccio apointo
Per CAVÁLLO , onde a Zena ne dam cointo.

X V.

Dixan , che do Governo
Do nèuvo Duxe FRANCHI là se spende
Voxe de là da gtende ,
E da restâne l' arregordo eterno.
Ne fondañ l' argomento
Sciù ra prèiva do mæsmo aggradimento
Da sò Person-na in tanti Magistrati ,
In Troni de Paraxi e de Senati :

(260)

Che così ra Giustisia porte e veugge
D' un Duxe , tutto fruto e senza feugge.

XVI.

Che a ra tocca de l' oro
Darà ro sò Governo a fin vegnùo
Per ciù che conosciùo
Da sò virtù ro lustro e ro decoro :
Che a peizo de baransa
Ro diran ra Giustisia e Temperansa ,
Che compartie da Lê tanto a ro Ricco
Quanto a ro Povero infimo e mendicco ,
In preuva ne daran ro fin da festa
A giudisio e sentensia manifesta.

XVII.

Che a tromba de battaglia
Re audiense spedie ro diran forte :
Re antisale e re porte
Ne drisseran sciù l' arboro de gaggia ;
Re vidoe e ri pupilli ,
Chi dormiran con ri sêu cêu tranquilli ,
Asseguræ quanto re nave in porto
Da Timonè sì drito da ogni torto ,
Benexiran ro Duxe chi governa ,
A benedisioin de vitta eterna.

XVIII.

Che re stradde e ri passi,
 Non solo da Cittæ, ma de Frontere,
 Di Zovi e de Rivere,
 Libere da bandii, e smarraggiassi;
 Ro camin largo, e tira,
 Con l' oro in man senza nisciun-na poira;
 Con fâ saveî, che chi è cattivo, sbratte,
 Che ra Giustisia dapertutto batte,
 Ne daran lô assì ro quadernetto
 A penna e a caramâ do cointo netto.

XIX.

Che deferente neûva
 No ne poeiva aspetâ per nisciun cointi
 A ro tirâ di cointi
 Ra sò Patria, a ra massima da preûva;
 Che a questa barestriggia
 L' êubbrigava l' onô da sò famiggia,
 Mentre che in un Duxægo tanto inçerto
 O doveiva aora Lê veîse preferto,
 Per comparî comm' in campagna raza
 Duxe tra çinque Duxi in un-na Caza.

XX.

Che se così gran stimma
 Do Duxe FRANCHI fa pe ri sêu Ciostri

Si larghi da ri nostri.
Ro Parnazo , chi è ra scêura primma ,
Che in quelli gabinetti
Ne ballan là fin a ri scambelletti ,
Atretanto è ben leûgo che ro faççe ,
E che n' ærze a ro Çè zointe re brasse
Zena , chi ne peî stâ sciù ro pontiggio ,
Con l'ésseghe Lê Duxe , e Poære , e Figgio.

X X I.

Caxo , quanto ciù raro ,
Atretanto in raxon de maraveggia
Stran-nio forsi a l'oreggia ,
Ne resta a di , mirabile da cræro ;
Che in ro fâ noi partensa
Da quella Serenissima Audiensa ,
Dopo avei dæto là de sò çervello
Campan-ne e campanin tutti a martello ,
Pin da re creature , che no han senso ,
Ne foì dæto in passâ comme l'inçenso.

X X I I.

Ri orifêggi e re parme ,
Piante che ro Parnazo là conserva
Pe ri Eroi de reserva
Per Coron-ne , per Lettere , e per Arme ,
Inchinando a sarùi

Ri brocchetti di rammi ciù menùì ,
Pronti a lascià ri tronchi e nùì e grezzi ,
Per vegnìne a onorà di sêu cortezzi ,
Pareivan di : Muze , piggæne presto :
Se moæ l'è stæto tempo , aora l'è questo .

X X I I I .

Ri animæ ciù sarvæghi ,
Per fâne veî , che stavan tutti in trappa ,
A servì comme in cappa ,
E reverì ri nostri staghentæghi (a) :
Ra marmaggia di oxelli
Con gorgie a barbacci e retornelli :
Re scioi tutte aspissæ per re Foreste ,
Comme vestie de robe da re Feste ,
S' allegravan fin là di nostri abbiggi
Con re Sale de Zena e ri Cortiggi .

X X I V .

Maravegge d' esempi
Boin , quanto grendi in grôu superlativo ,
A tegnì tempovivó
De l' Etæ d' oro in quelli primmi tempi ,
Quando a rivi de læte
Se veivan re fontan-ne arvi re træte ;
Ra gianda , a ri animæ dæta aora in çibbo

(a) Le nostre venerabili persone.

A ri ommi de lantora era zebibbo ,
Strixellando ra Rovere in campagna
A sù insuccaræ ri amè de Spagna.

X X V.

Con questi gusti , imbarco
De tocca e leva fæto a questa votta ,
Leste sempre a ra scotta ,
Con vento in poppa fin a ro desbarco ;
Con l'aura sopra tutto
Sempre amiga d' Apollo in nostro aggiutto .
Grasia do Çè , demmo aora in terra attacco ;
Onde a veirie remisse dent' ro sacco ,
Per tanto Gorfo , onde ro Mà n' apparta ,
Gh' appendemmo ra Bùsciora e ra Carta.

X X V I.

Curioze in comparsa
Allamá de mirá re prospettive
De così belle Rive ,
Mentre a l'êggio ra vista era ancon scarsa ,
Da Mariná corteize ,
Che resposta e sarù tosto ne reize ,
Ra primma , òdimmo , onde ro Mà ve men-na ,
È Bezagno , l' atra è Sanpedaren-na ;
De delisie un-na e l' atra pellegrin-ne
E de terra e de má , quanto diyin-ne.

XXVII.

Fermo l'êggio a sì belle

Viste, che tosto in termini ciù brevi

Deventavan Relevi,

Onde larghe (a) pareivan Cærebelle;

A ra Çittæ de dentro,

Che a così belle bracce è corpo e çentro;

A ra nêuva coron-na de Muragge,

Pettabotta di monti a re battagge;

A ri doî Mèu stupendi quanto immensi,

Stupido o cattivava ri seû sensi.

XXVIII.

Tra viste sì pompoze

Giudicando in noi mæsme da re esterne

Atretanto re interne

In grôu de maestæ maraveggioze,

Ne pareiva, in pensâghe

Per veire, un' ora mille d' arrivâghe:

Quando avvertie da ro cantâ di galli

De cangiâ tempo, a stâ sciù ri regalli,

Ro Mâ lasciammo, senza perde tempo,

Per attrovâse a l' Audiensa a tempo.

(a) Dove che in lontananza, ecc.

X I X.

Pe ro camin ciù breve

Ro nostro passo a ra Città conduto ;
In Paraxo introduto
A sò Serenitàe ro nostro Breve ;
Visto , letto in Senato ,
Presidente a re Massime de Stato ;
Onoræ d' audiensa e de despaccio ,
Lasciammo infin , no senza quarche impaccio ,
Con martello e con cûbrigo immortale
Ra Maestæ d' un tanto Tribunale.

X X X.

Muza , ro mette bocca

Ciù in là per aora in prattica si grave
Tra re Muze in Conclave ,
Forsi Apollo dirà ch' o no ne tocca.
Lascià da lô referta
Cura a Parnazo , è via ciù drita e çerta.
Per questo , e mentre l' han tutta all' idea
Dul perfetti Oratoî Tavon e Invrea ,
Tanto ciù tocca a noi ro dà chî fondo.
Trexento versi fan cointo riondo.

Invio e viaggio de Muze pe ra Reale Solennità

do Serenissimo

ALESSANDRO SPIN-NORA

Duxe de Zena.

I.

Caza SPIN-NORA , viva !

Oh questo sì chi è di da Feste intreghe ,

Da serrà re butteghe ,

Da vei luxì ro Sò fin Sotteriva !

Viva ALESSANDRO Duxe !

Sciù sciù , fêura a ra luxe ,

A fà ra vostra parte tutte in scena ,

Muze : Fêura Parnazo : a Zena , a Zena.

II.

Festa , canti , allegria

A così caro e sì felice giorno !

Giubile d' ogn' intorno

Do *Te Deum laudamus* l' armonia ;

Ogni posto rebombe ;

Che se sêunne re trombe.

Ogni noja da Zena ancêu s' allarghe :

Pan grosso , Libertæ , Camixe larghe.

I I L.

Apollo , a questa tanta
Allegressa de Giano , ond' aora sguassa
Zena per ogni ciassa ,
Cose fa ro Parnazo ? no se canta ?
Poeti , olà che fàvo ?
Renego ro Diavo !
E lè che fa , mentre chì Zena axilla ,
Ra mæ Muza Zeneize ? che ? dormilla ?

I V.

Che ? staràla a ro scuro ,
D' osio lè sola in questi tempi amiga ?
A fe de Dè , nomiga ,
Nomiga , a fe de Dè , che torna zuro.
Osio , in malora , a fondo ,
In ro limbo do mondo !
Famma de sì gran Duxe in luxe avampe.
Muza , che se compon-ne , che se stampe !

V.

Ma senza piggià traçça
Da ro lumme d' Apollo , orma a ra mente
Di versi onnipotente ,
Quæ scriti o stampe porran mostrà façça ?
Sciù sciù dunque , a pregàro
Da grasìa d' ispiràro ;

Ma ciù da grasia de vorei dispon-ne *
L'invio per Zena de vostre person-ne.

V I.

Parte per questo , e porta
Ra lettera de credito bastante
A sigillo volante ,
Con ra çeleritàe che tanto importa ,
Ballin compatriotta
Vostro fin quella votta (a) ;
Ma ciù pe ra risposta de l'invio ,
Con bramma grande de veïro exequio.

V II.

Sciù sciù dunque , a partensa ,
Muze , ond' a Zena pe re nostre bande
Giubilo così grande
No reste privo da vostra prezensa ;
Mentre a un tanto regalo ,
Da ro vostro Cavallo ,
Che ro terren per gaudio no ne tocca ;
Orde ha Ballin de di ro resto a bocca.

V III.

Ma zà ro ceù me dixè ,
Che l'invio è accettôù , ra grasia è fæta ;
Che ra parolla è audæta

(a) Quando venne Ambasciatore de' Pescatori,

De l'invio da Parnazo de valixe.
Ra barca, Apollo, è in stiva :
A ra riva, a ra riva :
Mentre ro carriaggio se scavarca,
Sciù sciù, Muze, a ra ciazza: in barca, in barca.

I XI.

A sì ben visto arrivo
Ro Levantollo, quanto moæ soave !
Pronto per cortezzàve,
S' ode brillà comme l' arinto vivo :
Pà ch' o digghe: Protesto,
Muze, d' esse chi lesto
A servi per pilotto é per ostaggio
Ne l' andæta e retorno do viaggio.

X.

Muze, se batte cascia
De tocca levà: ro pedrè dà fêugo :
A reveise a sò leûgo.
Ra ven-na, che per aora ve ghe lascia,
Mentre ro vento sciuscia,
Se retira int' ra guscia.
Scotta lesta, a camin: fêsta, diporto :
A reveise tra breve a Zena in porto.

X I.

E chi dubbia, che in poppa
Con ro Mâ chi se navega a streitêggi,
Con ra carma a ri scêggi,
Che in scciumma d'ægua pâ læte de coppa,
D' Apollo a ra prezensa
Sì felice partensa,
In facenda spedia tanto a recatto,
Tarde a fâ comparì Zena in un tratto?

X I I.

Sì sì, Muze, ra præva:
Zà s'ode chi ne mormora, e resveggia
Can 'de guardia a l'oreggia,
Con di: L'è chi re Muze: bon-na nèuva?
Zà per fàve fâ stradda
Galoppo a ra Caladda:
Zà me v'inchin-no, e zà con voi ne passo.
Da benvegnua ro reverente abbraccio.

X I I I.

E fætave a bell'axo,
Finch'aggæ ra Città reconosciù,
Ra servitù dovù
Pe ra visita Regia do Paraxo,
Zà v'invio a segreto
Do nostro Gabinetto.

(272)

Oh ! se posso impetrà quanto confio !
Che conçetti tra noi , poter de Dio !

X I V.

Oh ! li sì con l'aggiutto
D' un Apollo prezente a grasiame ,
Che porrò gloriame
D' esse stæto in Apolline do tutto !
Che virà cose voære
L' esseghe Apollo poære ,
Muza Zeneize per favò d' Apollo
Sciù Pegazeo Cavallo a brilla in collo.

X V.

Muza , ma mentre s' ode ,
Che ra Çittæ , chi va tatta in un boggio ,
Atro in ogni caroggio
No parlà che do Duxe e de seû lode ,
Ro durà ciù bestenti
Sciù questi abbellimenti
Forse è un tirâne a noi assi ra cappa
De Resto dà Canson chi stagge in trappa.

X V I.

Che ro mette in portante
L' arte do di con brie de carrera ,
Per unì con chimera
Pè de formiga a testa d' elefante ,

Sæ do tutto in desparte
De regole de l' arte ;
E che sæ ben , sens' atrì scáraguæti ,
Ro vegní a meزالamma , e fà de fæti.

XVII.

Sciù sciù , sens' atro incenso
De stile profumôû , donca a re preize :
A sccettata Zeneize :
A carroggio do fì per San Lorenzo (a)
Sæ d' ogni nostro stile
Ra veritæ l' Achile ;
Siccome a stile e Achile de Spâ træta
Do nostro Duxe è ogni virtù retræta (b).

XVIII.

Ma comme passa , in veive ,
Ra mæ mente ri coppì a ora do teito ?
Gexocristo beneito !
Muze , son invriægo senza beive :
Son portôû , no sò donde
Per mille baraonde :

(a) A dirittura ; siccome il vico del filo porta diritto a San Lorenzo.

(b) Facciam di fatti , e non di parole ; siccome le virtù del nostro Doge son dipinte e poste in mostra a forza di fatti , come di spada sguainata e in esercizio , non di sole parole.

No sò se vaghe in ære, ò donde pose.
Mizericordia ! che moæ tante cose ?

X I X.

Rozzo e bozzo apointo odo ,
Mentre a tanti stupoi me maraveggio ,
Voxe dâme conseggio
De mette a terra ri pê sciù ro sodo :
Che se Apollo me ditta
E re laode e ra vitta
Do nostro Duxe , serve a çebràre
Mi de scritò , lê meistro da dittàre.

X X.

Sciù sciù, stile a compon-ne ,
Atto a sî gran materia , quanto a tempo :
Versi , morte do tempo ,
Versi , vitta di Scettri , e de Coron-ne (a).
Per cosî gran Soggetto
Inspire a l' intelletto
Favò d' Apollo lumme tâ , che in parte
Sæ lumme Nomme grande a basse carte (b).

X X I.

Ven-na , ven-na a torrenti ,
Versi sciù donca a tutta furia in campo !

(a) Mi si dia stile , ec. mi si diano versi , ec.

(b) Sicchè un gran Nome illustri la bassa mia composizione.

E ro tron e ro lampo
E di versi e da ven-na sen ciù lenti.
Versi, a bocca de sacco :
Ven-na, a furò de Bacco ,
A vin (a), per celebrá Regia Coron-na ,
Fæto divin cou l' ægua d' Elicon-na.

X X I I.

Annimo, Muze, avanti.
In Famiggia illustrá da tanti raggi
D' Eroi e Personaggi
Per tanti lustri e secoli abbondanti,
Quá sará ro retræto
Assemeggiante in fæto
Ro nostro Duxe SPIN-NORA, de nêuvo
In Çè de Giano Vice-Giano nêuvo?

X X I I I.

Tra re grasie divin-ne
Proprie d' Apollo, quando e l' è de lun-na,
Questa chi sæ quell' un-na (b),
Che ra Muza, in sò grasia, l' adevin-ne.
Sæ questo giorno che
Quello che a l' anno o rie.

(a) Spiritosa, come di vino.

(b) Apollo faccia grazia alla Musa d' indovinare, qual sia il ritratto dimandato nella stanza di sopra.

L'è fæta : a noi stà , Muza , ra redira :
L' Oracolo pregôu così m' inspira.

XXIV.

D' Alessandro ro vegio
Ro nomme , quanto cæro , tanto magno ,
In augurio e compagno
Questo nèuvo Alessandro agge per spégio.
De l' Imperio , in bravura ,
Spette a quello ra cura :
Do Governo Politico de Stato
Ro scettro , a questo in libero Senato.

XXV.

L' un studie e se desbracçe
Per mette in Axia a cacçafascio e in fondo
A sò pposta ro mondo ,
Gigante Briareo con çento bracçe ;
Ercole quello in guerra.
Caton questo in sò Terra
Per prudensa de scettro mostre quanto
S' accoste a l' atro l' un , tanto per tanto.

XXVI.

In guerra viva atterre
Quello , a sangue ch' inonde , non che bague ,
Ri letti de campagne ,
Exerciti a zagagge e çimiterre :

Questo a balle de straçça
Faççe vei quanto passa
L'oro da paxe in libertæ divin-na
Ferro de Marte a preûva de foxin-na.

X X V I I.

Libertæ, quanto vitta,
Anima de Repubbriche e tezero,
Ven-na e minera d'oro,
Rammo inserto da l'ærboro da vitta,
Quanto oh quanto è beato,
Chi ricco do tò Stato,
Degno, comme divin, d'ogni gran stimma,
Se ne prexa in sò grôu, quanto ro stimma!

X X V I I I.

Da tò manna chi gove,
Digge pù frâncamenti, comme appeizo
A tettin de Pareizo,
Sensa invidia a ri nettari de Giove;
Che a cartello o defende,
Con lasciâsene intende,
Che, nasce e vive in libertæ, peû dise
Vitta, non d'ommo, Angelica, felise.

X X I X.

Questa gemma sì netta,
Pe ra quà de continuo in sentinella

(278)

Stà Giano, e no parpella,
Vigilante de guardia a ra veretta,
È quella, de chi s'ode,
Muze, con tanta lode
Dæta aora ra custodia a l' indefesso
Ligustico Alessandro, e ro possesso.

X X X.

In Città de sì cara.

Libertæ comme zà stæte introdate,
A Paraxo condute,
In Sala stabilia per governâra;
Interno a sedie e strati
De Senatoî togati,
Onde ro Stato se governa, e reze,
Eroe sì grande, Muze, virei seze.

X X X I.

Signor grave a l' aspetto

Per maestà, che a Maestà no çede:
Ma in quanto a ro conçe,de,
Benigno, quanto pin tutto d' affetto;
Retræto a mappamondo (a)
Da cortesia do mondo:
Dæto a Giano per spégio e per figura
Originà de grasie da natura.

(a) Compendio.

XXXII.

De cœu puro e sincero ;
In ro zelo da Patria tutto ardente ,
Quanto giusto , clemente ;
Per magnanimità Çezare vero ;
Candido , quanto un' atra
Perla de Cleopatra :
Statua a bersaggio de passion privata ,
Quanto a ri tiri l' Izera de Mâta (a).

XXXIII.

A così gran talento ,
In veiro così ricco de partli
A Consegetti unii ,
Quanto in ro gran Salon di Quattroçento ,
Così pronto a re Poste ,
Tosto òdie re proposte ,
Che conçetto de lê , Muze , fareivo ?
De tanta abilitæ cose direivo ?

XXXIV.

L' òdi tutti a un-na voxe
Ri Praticanti (b) li per l' Antisala

(a) Invitto contro gli sforzi delle private passioni , quanto l' isola di Malta contro i colpi delle artiglierie Turche nei famosi assedj , che allora erano assai freschi.

(b) Quelli che hanno pratiche , affari.

Dine a l' Avertemala (a)
Cose da fâse ri segni de croxe :
Tutte quelle donnette
Giasciâne coronette
Pe ri cortiggi counme Gêxe e Ciostri
A son d' Avemarie e Paternostri.

X X X V.

Do Parnazo, in ro fâne
Là ra vostra referta a ri sêu Tempi (b),
Muze, che gradimenti (c)
Ve passa pe re mente d' aspetâne?
Quelli nasionali
Poeti che dirâli?
Che giubilasion sarâ ra vostra?
Muze, no respondei? corpo da nostra!

X X X V, I.

V' intendo : l' astegnîve
Da ro fâne per aora in ri concorsi

(a) Brutta corruzione volgare delle sacre parole d' un versetto del Salmo 53, per significare *apertamente*.

(b) Secondo l' originale avuto da noi, pare che qui si voglia significare *Templi*, onde voglia dire, *Ne' templi di Pindo o di Apollo*. Tuttavia più naturalmente può intendersi così: A tempo suo, al vostro ritorno.

(c) Qui il Cavalli non ha badato alla rima. Tanto è vero, che anche a' grand' uomini sfuggon di mano degli sbagli.

De Zena atri discorsi,
Mentre un bello taxei no se peû scrive,
È un di cæro e distinto,
Che no ve torne a cointo
L'ærze ra ciappa, in mollâ chî ra brilla,
Se ro Parnazo ha da piggiâ l' anghilla.

XXXVII.

Che ben tosto, exequia
In Trono de Parnazo ra Referta,
E a posta scoperta
Canonizzâ ra vostra Ambasciarîa,
A partio scoperto,
S'averà campo averto
De vei (s' aora se ten ra bocca ciòsa)
Cointo a netto retræto d' ogni cosa.

XXXVIII.

Ma che tanti segreti?
Eh che in lumme d' Apollo zà defiscio (a)
Ro tutto reveriscio,
Muze: e chi no ghe vè senza spegetti?
Zà per Eroè sî degno
Veggio ri premii a segno;

(a) Che accade, che voi teniate segreta la vostra risposta?
Io già, senza tema d' errore, pe' l' lume comunicatomi da
Febo, veggio che cosa si risolverà alla vostra relazione.

E a niccio e laurea de virtù Reale
Fæto Alessandro SPIN-NORA immortale.

X X X I X.

Zà miro a tempimegi ,
Tegnui con Giano là per ogni leûgo ,
Dapertutto un Confeûgo ,
Giubili a giustre e Carleværivegi ,
Ninfe a feste de balli ,
Matte comme cavalli ,
Axillâ pe ri boschi , e in âta voxe
Criâ Nisseûre per Dinâ da noxe.

X L.

Muze , ma tosto è tempo
D'appende , in dâse l'ultimo sarûo ,
Ra chitarra a l'agûo ,
Che Apollo zà me dè per passatempo.
Ro patron dà fregatta
N'aspeta in carma ciatta
A gòve un vin raspante chi pertuza ,
Apointo fæto per sonâ ra muza.

X L I.

In barca donca a reûo
Tutti a beive. Oh che vin ! Brindexi a Giano !
Monte Papaliano !
Vegne l'atro fiasco : questo è veûo.

Oh che piccante ha' questo !
Brindexi a chi l' ha pesto :
Brindexi a ra memèuria do governo
Do nostro Duxe SPIN-NORA in eterno !

X L I I.

Olà ma che tarchia
Da la Mâ , Muze , è questa chi s' accosta ?
Scotta in man : molla l' Osta :
Ro timon a ra banda :
Parmæra , êuggio a pennello.
Oh ! questa sî chi è in cello !
Lettera de Parnazo pe re Muze
Da Ballin : Zena , con ottave incruze.

X L I I I.

Carissime , salute ,
Ri bagordi tra questi semidei
De giustre e di tornei ,
Ma ciù di versi , chi son re seû frute :
Ri giubili in person-na
Pe ra néuva Coron-na
Con Giano , arriyan tanto in là da poeiri
Ciù tosto di , che cræri senza veiri.

X L I V.

Con ro primmo procaccio ,
Mentre questo è spedio de tutto pointo ,

Exattissimo cointo
Ne veguirà lig^ou con ro Despaccio.
Per battesimo a soccorso (a),
Quanto a schivà concorso,
Iuvian frattanto queste Ottave in fretta
L' *Ariosto*, ro *Tasso*, e ro *Foggetta*.

X L V.

- » L' *Ariosto*, che simile alla rosa (b)
- » In bel giardin sulla nativa spina
- » Figurò verginella, che ritrosa
- » D' avida man, su siepe si confina;
- » Specchio in lor di Repubblica gelosa
- » Volse ritrar, qual libera, divina
- » Gloria, Giano, alla tua, mentre or commessa
- » A spina occhiuta, si tal Rosa è dessa.

X L V I.

- » *Il Tasso*, allor che su gli estivi ardori (c)
- » Giaccan le pecorelle all' ombra assise,
- » Su questi del Parnaso eterni allori
- » Del Ligure Alessandro il nome incise;

(a) Frattanto, a titolo di soccorso, di anticipata rimessa, per non caricare troppo il seguente ordinario, inviano, ec.

(b) Preso dal canto primo del Furioso.

(c) Dalla stanza 19 del Canto VII della Gerusalemme liberata.

- » E del suo merto i gloriosi onori
- » Segnò con proprie note in varie guise :
- » Onde ogni Cavalier , che cinga spada ,
- » Ogni Duce di Lui segua la strada.

X L V I I.

- » *Ro Foggetta* (a), in vei quarche prou sciòrio
- » Gianco , giano , incarnatto , e porçeletta ;
- » E in lê con tanta paxe reverio
- » *Ro Duxægo da Rêuza* verginetta ,
- » O fa de scioi , comme de corpo unio ,
- » Repubbrica ; e in ro fâghe de berretta ,
- » O passa a quella da sò Patria , e cria :
- » Oh che gran spégio , Vergine Maria !

X L V I I I.

Muze , oh ! l'è bella ! semmo

Zà dent' ro Mâ Toscan sciù re Maremme.

No stemmò ben ciù insemme :

E ro fiasco do vin do tutto è scemmo.

Fâ de tutt' erba un fascio

È un dive che ve lascio

(a) Questi versi alludono a certi altri, che trovansi nella Raccolta di Rime Genovesi, le quali per essere di Paolo Foglietta per la maggior parte, chiamansi del Foglietta: ma in verità i versi qui citati sono di Barnaba Cicala Casero nella Canzone. *Quando un fresco, soave, doce vento.*

In bon Toscan per compagnia fedele
» I venti, che portavano le vele.

X L I X.

Adio , ro vento è fito :

Ro canto a seguitâro è tosto stanco ;

Mentre ro Padre Bianco

Tutto e ben aora , comme sempre , ha dito. (a)

L'azzonze versi a proza ,

A ro Testo per gloza ,

No veghemmo che l'è mettesè in dôa (b)

De guastâ fòscia a ro Faxan ra còa ?

L.

Canson , quinta dexe-na :

Parnazo ha da suppri : grattâ ciù versi ,

Son tutti tempi persi ,

O no ciù sòma pe ra nostra schen-na.

A camin : parti : esclamma :

Viva , viva ra Famma

De sì gran Duxe senza moè invègite

A secoli di secoli felise.

(a) Il Religioso Panegirista ha detto già ogni cosa, e bene al solito.

(b) I latini dicono, *esse in ancipiti*.

*Invia ra Musa a ro bosco,
per cantá de arme.*

I.

A ro bosco chi rie ,
A ro lago chi brilla ,
A ro sciumme chi axilla ,
Zù pe re pradarie
Chi scuggia chî e lì comm' un' anghilla.
Aora che in ogni parte
Tutto ro mondo è dominôu da Marte ,
Vegni, Muza , a gustá per un assazzo
Questa saxon bellissima de Mazzo ,
A gòve chî , donde ra guerra taxe ,
Ro rescìbro de ville in santa paxe.

II.

Atri intanto travagge ,
Vegge intorno a re porte ;
Atri se faççe forte
In trincere e muragge ,
Per scapporâ questa beneita morte :
Atri arrolle e resegne ;
Atri ghîe re squaddre , atri re insegne ;
Atri mostre ra fronte a re frontere

Per defeiza de Zena , e de Rivere ;
E in tromba chi pertuze ra montagna ,
Viva San Zorzo, crie ra Campagna.

III.

Ro responde de rive ,
Ro repicco da valle
A ra fronte , a re spalle ,
Sæ materia de scrive ;
Ra nostra Muza ne trionse e balle.
Noi con seigo atretanto
Invriæghi da Muxica e do canto ,
Con passo de lumassa e de trattuga ,
Sciù ri ærboretj teneri com' uga
Lasceremmo intaggiou : in paxe e in guerra
Viva San Zorzo per mâ e per terra.

IV.

E se de quando in quando
Ro Sò per avventura ,
Con piggiâ ra cianura ,
N' anderâ sequestrando
De maccia in maccia li pe ra verdura ;
Asettæ sciù l' erbeta
A l' arinto de quarche fontanetta ,
In meûo de dialogo fra noi
Con ghirlande de laode aora e de sciol

Zena faremmo veì tra queste e quelle
Degna d' esse portá fin a re stelle.

v.

Començando da cavo

Discorreremmo in rimma
Di Zeneixi de primma ,
Do sò nomme sì bravo ,
Zà tegnùo da ro Mondo in tanta stimma ,
Quando apen-na nasciùì ,
Per famma amarelæde conosciùì ,
Da quattro scéûggi nui ancon de gente
Fàvan stá ro Levante , e ro Ponente :
Fin de lantora accorderemmo in fæto ,
Che ro moto a ro Mondo han sempre dæto.

v i.

Testimonie do vero

Daremmo a træ a træ
Re Teste coronæ
Misse comme in un zero
Do scettro , de l' ònò , da libertæ ,
Desmarchæ da coron-na ,
Scciave a Zena menæ tutte in person-na ;
Re Pize , re Venesie combattue ,
Naveghæ mille votte per perdue ;
Re Terre là pe re Marin-ne Greghe ,
Re Çittæ dominæ , re Greçie intreghe.

VII.

Ri anni intanto e ri lustri
Vòzando ro sò corso ,
Con nobile trascorso
Duì Personaggi illustri
Segneremmo in brevissimo discorso
Tra ri DORIA un ANDRIA ,
Reverio dapertutto a son de cria :
Un AMBROÉUXO in ri SPIN-NORA stupendo ,
In guerra formidabile e tremendo ,
Onde ra fama fa tanti scciamassi
Fin a ro Çê da ri Paeixi bassi.

VIII.

Longa ordenansa e bella
D' antighi in guerra Orlandi ;
In Governi e Comandi
Da dâne in croppa e in sella
A ri Catoin ciù savii e memorandi ;
Fæti tutti d' un taggio ,
Boin pe ra Patria a mettese a bersaggio ,
Comme fan fæ per mirioin de caxi
Re statue dí Sanzórzi , e di Paraxi ,
Chi stan lì comme apointo in un-na scena
A di , cos' era quell' antiga Zena.

I X.

Zena do MÀ Regin-na,
 Per éssero in eterno ;
 Tribulo sempiterno
 Di Corsæ da Marin-na,
 O per lé mæsma, o d' atri a ró governo ;
 Favoria da ciù bande,
 Da ri Ræ grandi reputà per grande :
 Bon-na in ri Staji a dà mille repœari ;
 Moære de figgi, che a ri Ræ son poæari ;
 Aquile' d' inteletti strapfondi,
 COROMBI a discrovì ri nèuvi Mondi.

X.

Ri moderni accidenti
 De guerre e di destrassi,
 Onde in tanti relassi
 De sospiri e lamenti
 Liguria fa savei ri sêu sconquassi,
 Se ben ro refrescâri
 Forsi è un fâri ciù asperi e ciù amari,
 Pù, per di ra giustisia da sò caoza
 Con penna ni malevola ni raoza,
 Ansi con tegni drita ra baransa
 Toccheremmo in passà così in sostansa.

X I.

Arme , a forsa d' incanti ,
De giastemme e de raggia
Zù tra quella canaggia
De spiriti forfanti
Fæte per mandâ Zena a ra maraggia ,
De là da maledette ,
Arme in fin do Diavo belle nette ,
(Se per castigo de quarche peccôu
Messè Domenedè no v' ha mandô)
A che fâ sei vegnue da ro profondo ,
A mette sottesovera ro Mondo ?

X I I.

Mondo , onde in bella quete
Zena sciù ra sò riva
Reposava e dormiva
Con re seû mente quete ,
Zà per çent' anni coronâ d' òriva ,
Libera d' ogni guerre ,
Abondante de popoli e de Terre ;
Tra re Coron-ne tanto ciù protetta ,
Quanto a nisciun per libertæ soggetta :
Ricca , quanto de Stato ben munito ,
Da Fæ , che CRISTO zà ghe misse in dio.

XIII.

Per Zena donça a sdegno
Armandose re lançe
De vexin-ne Possanse ,
Con stêumago sî pregno
E d' accordii , e de lighe , e de speransé ,
Per Zena sola in zêugo
Se metteivan tant' arme e tanto fæugo ?
E lê piggiâ do tutto a l' improvista ,
Per cosî longa paxe manco avvista ,
De gente dezarmâ , poeiva a l' incontro
Moæ per raxon poei reze un tanto scontro ?

XIV.

Meschin-na , che farâla ?
Zà ro tron e ro lampo
De l' Innemico è in campo.
Che partio piggerâla :
Che conseggio e governo a ro sò scampo ?
Zà corran a trenten-ne
Re artaggiarie a bocche de balen-ne :
Zà bruxan re cascîn-ne e ri villaggi :
Zà s' investan ri Gavi e ri Vottaggi ;
E a son de tromba con ra lança in resta
Zà Marte e Morte giubila e fa festa.

X V.

Vottaggio , oh che fragello
Veggio vegnùte adosso !
Za ra fossa e ro fosso
Van tutti in un maxello :
Sangue , chè aora era rivo , è sciumme grosso.
Odi de primmo tiro
Andà ra Valle tutta in un sospiro :
Comme con ri figgièù streiti a ro mento
Morta ogni donna d' asmo e de spaventò :
Comme ogni verginetta tremma e sbatte ,
Chi n' ha mòè visto cose sà combatte.

X V I.

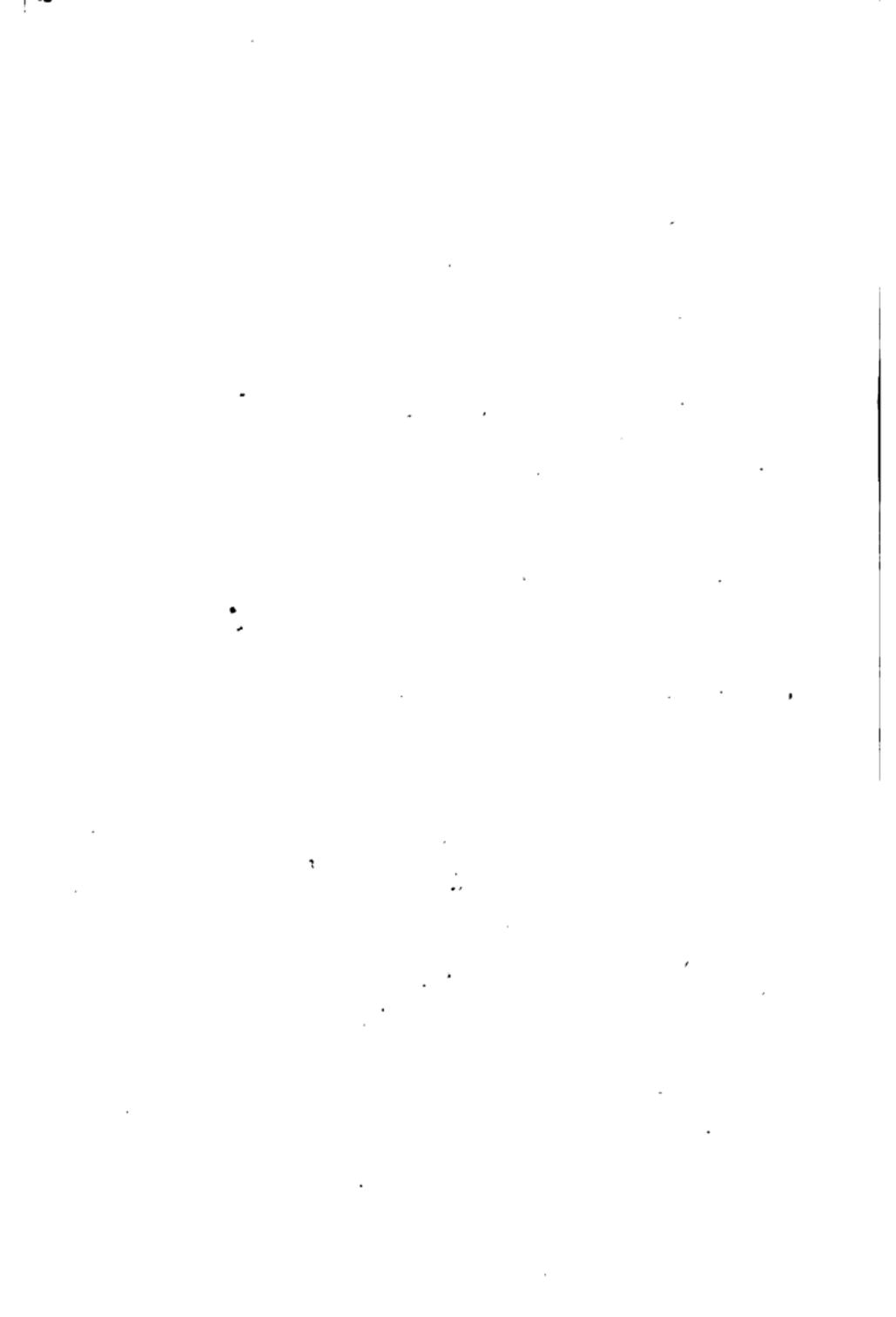
Ti , mentre l' innemico
Comme un can te s' avvènta ,
Desperòù t' aççimenta
A l' ultimo perigo
A no poei reze ciù tanta tormenta ,
Con mostràghe ra façça
Affronta , scanna , ammassa chi t' ammassa.
E quando agge ro Cè così prescritto ,
Che cazze aora Vottaggio a torto e a drito ,
Càzzi ; mà fa che mire rebattuo
L' innemigo in ro tò ro sò derruo.

XVII.

Sarà speràro certo ,
 Che de sì belle preûve
 Portando in Çê re nèuve
 Re annime de conçerto ,
 Per lô mezo à pietà ro Çê se mèuve :
 Che con vei tanto sguasso
 E de roba e d' ònò missa a fracasso ,
 Tante Gexe bruxæ , guaste e destrute ,
 A strapassi sporchissimi redute ,
 Vistose , comme a dî , misso a ro pointo ,
 Ro Çê ghe faççe veì , còs' è dà cointo .

XXVIII.

Che mentre ciù bizarro
 L' innemigo in carrera
 Scorrirà ra Rivera ,
 Gòverà do caparro
 De veise zà li Zena sciù ra cera ,
 De Fiandra per un verso
 Ri Garioin andandoghe a traverso :
 Chi con l' osso de Gavi per roziggio
 Restando di cannoin netto e zenziggio.
 Baste , in fin da bestenta e da demora ,
 Un-na Bocchetta a ciòdeghe ra gora .



SCELTA

DI ALCUNE RIME

DE' PIU' ANTICHI RIMATORI GENOVESI.

PAOLO FOGLIETTA.

I.

Quando de scêggio in scêggio vâ Maitin-na,
Accêggiando patelle, gritte, e zin,
L'ægua deven crestallo puro e fin,
E dè sarâ ven doce ra maria-na:

E l'arega, e l'aren-na, e l'erbettin-na
Deven d'oro, smerado, e dè rubin;
E ri pesci d'arinto brillarin;
E Nettun senza in testa se ghe inchin-na.

E ro Sò, per no cêuxera, s'asconde;
Ma ne fa lumme in cangio ro sò vizo:
Ro vento treppa intre sò treççe bionde.

Ma no treppo zà mi, perchè m'avizo,
Che se a se vè sì bella dentro re onde,
Che a no amme sarvo lè; comme Narcizo.

II.

Da Min-na infêura , chi mē vè per Dê
Dixe , che per trei giorni n' hò ciù sciôu ;
E che de vitta ghè poæro passôu ,
Perchè gianô me ven comme un garbè.

Se veggo Min-nà , e visto son da lè ,
Son rosso e fresco comme un borreôu (a) ,
Perchè da ri êuggi sò restè sanôu ;
E de chi ven , che a no cræ ro mà mè.

Min-na arraggiâ , chi me passæ ro cêu
E pertuzæ comme un-na gratteirin-nà ,
Ni me lascæ mostrâ ro sò mà fêu !

Che sè ro vissi semme , ra mæ Min-na ,
Così comme ponzèi donde me dèu ,
Sò che ancon ghe faressi ra meixin-na.

(a) Spezie di fungo , detto *uovolo* , in latino *boletus* , onde forse viene il *borreôu* de' Genovesi.

III.

Quando lagrime e perle l'atro giorno
V' iuscivan, Min-na, da ri êggi divin,
Che bagnavan re reûze e giâsemin
Do vostro vizo, dond' è Mazzo adorno,

Amò ve stava svorattando intorno;
E do lago, che fâvi, crestallin
Inscì questo figgièu fâva firin,
Chi me bruxavan comme legne in forno.

Cagna (dissi) se quando ciêve forte
Da ri vostri êggi, sî bruxâ me sento,
Che sarâ peû, quando ro Sò ghe luxe?

E per men mâ me missi a fuzze forte;
Ma, correndo, a ro feûgo fei tâ vento,
Che ciù l'acçeixi, e ciù conven che bruxe.

IV.

Santa Barbara ciamma e San Simon,
Chi per amò me sente sospirà,
E fuzze presto a cà per no bruxà:
Sì, che ogni mè sospiro è lampo e tron.
E chi se attréuva in cà, da ro barcon
Zù pan de San Nicolla uza buttà:
Per fà questi mè lampi e troin mancà,
E l'ægua, che cianzando façço, ancon.
Che tant'ægua da ri êggi m' uza inscì,
Ch' un diluvio secondo tornereiva,
Se con ri lampi l'ægua no sciugasse;
E se l'ægua ro feûgo no ammortasse,
Questo reverso mondo bruxereiva,
Che in ogni mêto in feûgo ha da finì.

V.

Se questa è neive , chi ven da ro Çè ,
Comme a ra sò gianchessa vei me pà ,
Comme diavo ghe pèû drento stà
Ro feûgo , chi me bruxa sì crudê ?

Se l'è un marmaro gianco drito in pè ,
Come ra sò duressa pèû mostrá ,
Comme diavo fálo a caminá ,
E a tirá frecce comme un barestrê ?

Ma se l'è donna pù de carne e d'osse
In terra , comme a pá , ben ho çertessa ,
Che vei ciù bella cosa no se posse :

Che l'è ciù bella da mesma bellessa ;
E ciù bella sareiva , s' a no fosse
Ciù dura ancora da mesma duressa .

BARNABA CICALA CASERO.

I.

Quando un fresco, suave, doçe vento
A ra saxon ciù bella, a ra megio,
Treppà intre feugge sento,
E pâ ch' o spire amò:
Me ven in mente quella
No donna zà ma stella,
Quando ro ventixêu ghe stà a treppà
Dent' ri cavelli, e ghe ri fa meschià.

II.

Quarcke votta che sento ri oxelletti,
Comme sareiva a di ri rossignêu,
Cantà sciù ri arboretti
Ri vaghi versi sêu:
L' accorto raxonà,
E ro genti parlà
Me ven de quella ingrata dent' ro cêu,
Ch' è atro che senti ro rossignêu.

III.

Quando mi veggo quarcke prou sciorto
Gianco, giano, incarnatto, e porçeletta,
Covertò, e ben vestio
De fresca e verde erbetta:

In cangio d' allegràme ,
Ciù sento appassionàme
D' un-na sciò stran-nia , chi no ha proprie féugge ,
Ma re cangia secondo re sò véugge.

I V.

Quando mi veggo quarche bosco grande
D' oriori e de cipressi , érexi e pin ,
Con ri ærbori de giande ,
Re sôrbe e ri ærmorin :
A ro mæ cêu me pâ
De poeiro assemeggià ,
Che ro mæ cêu un bosco sî s' è fæto :
Tante re frecce son che Amò gh' ha tràto.

V.

E quando veggo quarche ægua corrente
Luxî comme un crestallo netta e cæra ,
Che chi ghe pon-ne mente ,
In fondo vè ra gara ,
E dentro sî ghe brilla
Ro pescio con l' anghilla :
A ro mormorà sò piaxeive e lento ,
Che Amò no fa giustisia , me lamento.

V I.

Quando ro Mâ è grosso , e scorroççòu
Contra ri scéuggi ri maroxi o batte ;

E de longo è alterôu ,
Finchè con lê o combatte :
Così se l'è astrià
Quella Neron-na pâ ;
E mi ri scêuggi fermi , pasienti
A ri torti , a re ingiurie , a ri tormenti.

V I I.

Quando mi penso , che ra Tramontan-na
È ghia de chi va pe ra marin-na ;
E sempre ra Dian-na
Inansi di camin-na :
O me soven lantora ,
Che in stran-nia forma ognora
Un' atra stella , ma ciù assæ luxente ,
Ghia comme a vêu ra mæ vitta dolente.

V I I I.

Quando ro mondo è scuro e tenebrozo ,
E ro Çê s' arve , e se vè fêura inscî
Un lampo luminozo ,
Chi ri ære fa luxì ,
E ro gran lumme sò
L' êuggio aspetâ no pò :
Me pâ ro lampo , chi fa strangosciâme ,
Se a quella Tigre piaxe d' aguardâme.

IX.

Quando in tempo seren eclisse fà ,
Con maraveggia aguarda ognun lasciù ;
Ni ro gran lumme zà
Ven comme primma ciù :
Così quella crudera
Se a creûve ra sò cera
Con un ciumasso ò vello delicôù ,
A pâ ro gran Pianeta ineclissôù.

X.

Quando sî bello e cosî vago appà
L'ærco celeste de corô listôù ,
Quello coasso pâ ,
Chi m'ha ro cêù ligôù.
E se ro Sò compà
De nuvere aççerciôù
O me pâ veira lê descaveggià
Co ro cappello che a se stà a sciugà.

XI.

Quando ro Sò ra seira se ne vâ ,
E ro giorno con seigo se ne porta ,
Nêutte assæ presto fà ,
E ogni corô s'ammorta.
Se ro mè Sò va in cà ,
Comme o l'è dent'ra porta ,

Tutta ra terra , non che ra contrâ ,
Un afforozo limbo sî me pâ.

XII.

Quando a ra Stæ veggo ra lun-na in ære ,
Chi pâ ch' a no se meûve , e fâ camin ,
E de corò son ri ære
D' azurro oltramarin ,
In céu me ven quell' un-na
Ciù bella assæ da lun-na ,
Se depoi çen-na a se ne stâ assettà
In villa a ro barcon de caminâ.

XIII.

Quando a ra nèutte un spégio pâ ro Çê
Tutto depento e recamôu de stelle ,
Me pâ de ver derrê
Vei quelle treççe belle ,
Che ri frexetti sêu ,
Re scioi , ri pointêrêu
Stelle devegnan do sidereo Coro ,
Comme han toccôu quelli cavelli d' oro.

XIV.

E quando veggo pêu ro Sô levôu ,
Chi sciuga ra rozâ ch' è sciù l' erbetta ,
Ro çê netto e spassôu
Sensa un-na nuveretta :

(308)

Ra cera vei me pá
De quella dexirá ,
Chi esce de caza insemme con sò moære
E fa luxí ro má , ra terra , e ri ære.

X V.

In concruxon , quando mi veggo ò sento
Sciumme , ærco , eclisse , oxelli , bosco , *prôu* ,
Sò , lun-na , stelle , vento ,
E lampi , e Mâ astriôû ,
Ro polo e l' oriente ,
Ro mezzodì e ponente ,
E ogni atra cosa bella in terra e in Çè ,
Me pá che l' agge dent' ri êggi lê.

X V I.

Ma se veggo lê mãsma , che me pá ?
Cos' è de mi , quando ra veggo lê ?
N' ho ciù che dexirá ,
E d' esse me pá in Çé :
Sì me sento cangiá ,
E trasformáme in lê ;
Onde me tocco a vei , se mì son mì ,
O' pù quarch' atro chi m' aspete lì.

X V I I.

Oh versi mè , che hò zà bagnôû de cento ,
E peû co ri sospiri v' hò sciugôû ,

(309)

Quanto martello sento ,
E se hò ro cêu infrecciôu ,
Ognun chi ve virà
Da voî l' intenderà.
Però ve n' anderei davanti a quella
Figgia d' ogni atra ciù crudele e bella :

XVIII.

E ghe direi , che , se ben n' hò speranza
D' ottegni moæ da lê nisciùn favô ,
E in pari sêu d' uzansa
È mà incettôu l' Amô ,
Mi pù l' onoro e l' ammo ,
E sempremoæ ra brammo :
Che virtuozo e santo è ro mæ fin ,
E ro ben , che ghe veuggio , si è do fin.

B. S.

I.

Seben n'han luxe , ò donna , ri êuggi mé ,
Che troppo agro açcidente ri ammortà ,
Ni pon vei ri miracori , che Dè
Tutto ro giorno in questo mondo fà :
Quella virtù , che così larga in Çè
Ve dè Natura , quando a ve formà ,
Tanta luxe me perze a l' intelletto ,
Che de voi posso vei ro ben perfetto.

II.

Perchè de raro un animo genti
Per ornamento ha moæ brutta figura ;
E , se atramenti segue , o se pèu di ,
Che quello sæ defætto de natura.
L' ascozo , che da mi se fa senti ,
Ro descobertò ha de mostràme cura :
Sì che , se òdo de voi l' ascoso ben ,
Veggio quello chi pá , ni ciù ni men.

III.

Per questa via mi , ch' son orbo , posso
Giudicà san-namente de corò ,
E di quando me fere e luxe addosso
Do vostro bello vizo ro sprendò :

Che quanto è da ro picceno a ro grosso ,
E da ro ciù cattivo a ro megio ,
Tant' è de defferensa a quella luxe
Da l' atra che ro giorno in terra adduxe.

I V.

E ve crei , che no sacce monto ben ,
Che bella comme voî donna no vive ?
E che tutto l' onô se ve conven ,
Che lengua posse dâve , ò penna scrive ?
Che per voî soramenti Amô sosten
Ro regno , e da re vostre luxe vive
Piggia quella virtù , con che da peû
Tant' anime o l' aççende , e tanti ceû ?

V.

Oh quanto me stupiscio e maraveggio ,
Quando ra mente drisso , oh Donna , in voî ,
E re bellese vostre ben çerneggio ,
Chi ve fan così ræra chi tra noi !
A ra lun-na , a ro Sô no v' assemeggio ,
Che varei meglio assæ de tutti doi ;
Ma , comme ê drito e raxoneive , a quella
Bellezza , chi de lò ve fè ciù bella.

VI.

Da questo nasce , anima mæ , che tenti
Annimi dexiroxi han per costume

De svorà comme oxelli tutti quenti
A ro vago sprendò do vostro lumme:
Donde arrivæ tra quelli lampi ardenti
Con ra vitta meschin lascian re ciumme;
E fan quello nesciò, che fà ra seira
Ra porçelletta intorno a ra caudeira.

VII.

E veramenti, se chi troppo veû
A ra spera do Sò drito mirà,
De sorte o s' abbarluga, che da peû
Ro gianco neigro a ra sò vista pâ,
Ra vostra viva luxe, ro mæ ceû,
Chi peû ro scuro inferno cæro fà,
Chi ardisse êuggio ben san de mirà chie,
Orbo no restereiva comme mè?.

VIII.

Con l'annimo perçò netto e purgou
Ogni corpo mortà v' onore e inchin-ne,
Se dexira per voi fàse beou,
E vei cose do Cè belle e divin-ne:
A re quæ mi son zà tanto accostou,
Ancora che a taston ro pé camin-ne,
Che veggo bello e cæro ro Pareizo,
Per quella via, che hò da voi, Donna, impreizo.

IX.

Veggio , mirando in voi , mille Angeretti
Un-na bella rionda fà per ære ,
Che poæran tenti ricchi barascetti
Davanti a ra Dea Venere sò moære ,
E cantando tra lò ri figgioretti
Un-na muxica fan con sì doçe ære ,
Che a porreiva allegrá quello che tenti
Anni a ro mondo stè fra dètigge e stenti.

X.

Veggio tant'atre cose , che , a vorei ,
Raxonâve de quelle a compimento ,
Sareiva de bezeugno , a mæ parei ,
Che atro no fesse moæ per anni çento :
Ni poreiva a ra fin tanto savei
De çò che veggo de voi , Stella , e sento ,
Che non foisse l'effetto assæ ciù grande
De quanto poesse ra mæ lengua spande.

XI.

Basta , che comme in Qè fra re atre luxè
Quella se vè do Sò ciù viva e bella ,
Perchè lasciù no soramenti a luxe ,
Ma d'esto mondo in questa parte e in quella :
Così ra vostra vaga e cæra luxe ,
Chi sprendò don-na a l'un-na e a l'atra stella ,

Primma è per queste basse , comme in Cê
L'è per quelle contra ro primmo Lê.

XII.

Ma perchè ro parlâ de poco peizo
Che d'un soggetto così grande façço ,
Poreiva , annima cara de Pareizo ,
Tirâve in quarche lêugo scuro e basso :
Megio è che taxe , che da mi repreizo
Me tegno , per no vei che in un stromaçço
Atri , addêttâ che mi de megioi dêutte ,
Ro stî , ra penna ; e ro papê ghe beutte.

XIII.

Soramenti dirò , péu ch' ha vosciûo
Amô fâve de mi libero don ,
E che per ònorâve ancon nasciûo ,
E per amâve , e per servîve son :
No me voggæ mostrâ ro ccû sî crûo
Da fâme cazze in terra a rubatton ;
Ansi aççettâ ro mæ servixo in grôu ;
Che posse fâme in voi tutto beôu.

Questo frasca d' Amò , questo piscè ,
Chi no sà maralæde ancon parlâ ,
M' ha piggiôu de tâ sorte a consumâ ,
Che no posso aora ciù vive per lê.

O tira certe frecce esto caghê
Da figgiêu , comme o l' è , senza pensâ ,
Che o me porreiva un dì foscia amassâ ,
E fâme restâ morto in sciù doi pê.

Ma se un giorno o me capita int' re moen
Questo fraschetta : questo pappacè ,
Che s' ghe daggo tanti berlendoen ,
Che o butterà lì rotti e pestumè
E ro carcasso , e l' ærco , che tutti en
Zeveggi , chi me fan stâ sempre in guæ ?

Fine.

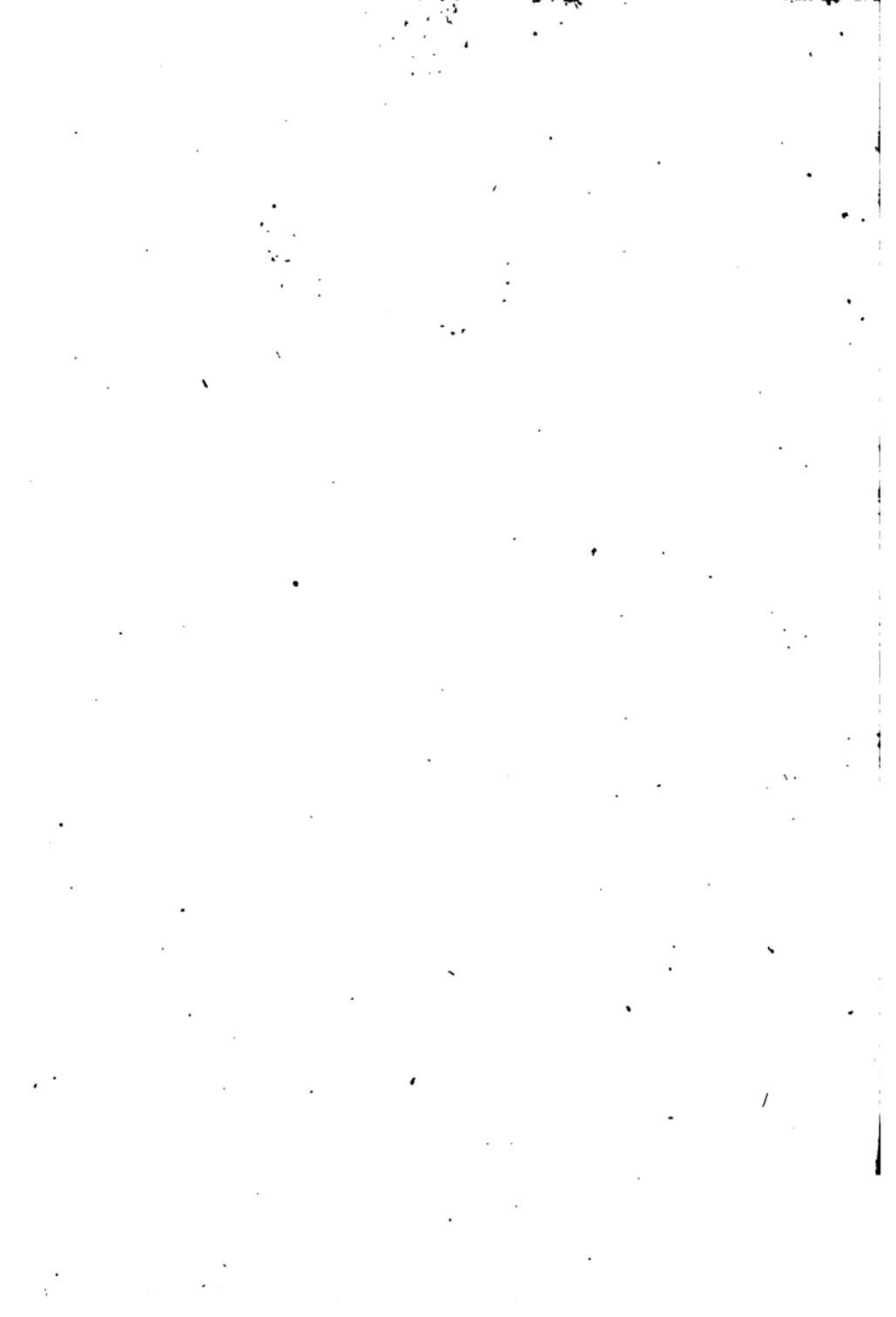
Visto pell' Autorità Ecclesiastica

GIROL.° Can.° Prim.^{rio} WANNENES *Revisore.*

VISTO. Se ne permette la stampa.

Genova li 2 Ottobre 1823.

I. ASSERETO Sen. Rev. per la Gran Cancell.



UC - NORTHERN REGIONAL LIBRA
CUMULATIVE DEPOSITS THROUGH
UC SANTA CRUZ

GROSS

Dial. Genov.

YA 05422

9.125 cVII

M45738

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

